

# Il Cantone Ticino del negli anni mutamento

1860-1889

a cura di: Mario Agliati

Fernando Bonetti

Romano Broggin

Bruno Caizzi

Raffaello Ceschi

Giorgio Cheda

Ottavio Lurati

Guido Marazzi

Giuseppe Martinola

Giuseppe Mondada

Anna Sciancalepore

Vincenzo Snider

Adriano Soldini

Coordinazione

e grafica: Sergio Caratti

Silvio Lafranchi

Emilio Rissone

Dipartimento della pubblica educazione

Edizioni di «Scuola Ticinese» Bellinzona 1982

		pag.
	<i>Introduzione</i>	3
Indice	Mario Agliati <i>L'alternanza dei «regimi»</i>	4
	Mario Agliati <i>I giornali</i>	8
	Giuseppe Mondada <i>La questione diocesana</i>	11
	Romano Brogginì <i>Nuovi esuli nel Ticino</i>	17
	Raffaello Ceschi <i>Legislazione sociale</i>	20
	Bruno Caizzi <i>La fine di una tormentata vicenda ferroviaria e la vittoria del San Gottardo</i>	24
	Bruno Caizzi <i>Prima e dopo il 1882</i>	27
	Anna Sciancalepore <i>Per una storia demografica del XIX secolo</i>	31
	Giorgio Cheda <i>Appunti per una storia dell'emigrazione ticinese oltremare</i>	35
	Bruno Caizzi <i>Gelsi e filande: la grande stagione serica</i>	40
	Vincenzo Snider <i>Il «nuovo indirizzo» e la Legge scolastica Pedrazzini</i>	43
	Guido Marazzi <i>L'istituzione della Scuola Magistrale</i>	47
	Giuseppe Martinola <i>Emilio Motta e la storiografia ticinese</i>	51
	Giuseppe Martinola <i>«Studi a Brera»</i>	54
	Adriano Soldini <i>Due artisti e il loro paese: Vanoni, Rinaldi</i>	57
	Ottavio Lurati <i>Concezioni mitiche attorno alla figura del prete</i>	61
	Giuseppe Mondada <i>Vita familiare</i>	64
	Giuseppe Mondada <i>Vita sociale</i>	65
	Giuseppe Mondada <i>Vita contadina</i>	66
	Vincenzo Snider <i>Borghi e paesi</i>	67

Numero speciale di «Scuola Ticinese», periodico della Sezione pedagogica, 6500 Bellinzona.

REDAZIONE: Sergio Caratti, Bellinzona. SEGRETERIA: Wanda Murialdo, Dipartimento della pubblica educazione, Bellinzona. AMMINISTRAZIONE E DIFFUSIONE: Centro didattico cantonale, 6500 Bellinzona.

AVVERTENZA: Questo fascicolo accompagna le 32 tavole (dim. 42 × 29,7) della cartella *Il Cantone Ticino negli anni del mutamento, 1860-1889*, in vendita al prezzo di fr. 50.- presso il CENTRO DIDATTICO CANTONALE, 6500 Bellinzona, tel. 092 24 34 77.

## Introduzione

Nell'introduzione alla Cartella precedente, si sottolineava come col 1859, e più ancora col 1861, il Canton Ticino fosse venuto a trovarsi in una situazione affatto nuova e diversa: e si citava, al proposito, una considerazione della Storia di Eligio Pometta e Giulio Rossi. Formatosi ormai ai confini del sud lo Stato italiano, veniva a cadere anche per il Ticino un periodo di forte tensione ideale (che aveva compreso anche una pratica partecipazione, di varia natura e portata, ai moti del Risorgimento, e si era fatta in certi momenti, nel '48 e nel '53, anche forte tensione politica, tale da sembrar compromettere la stabilità del partito al potere, onde s'era poi dovuto produrre un nuovo colpo di forza, con conseguenze allora difficili da giudicare. Col 1860 (per richiamarsi alla data d'inizio del periodo trattato in questa V Cartella) il Cantone riprendeva con la Lombardia e il Piemonte e anche con altre regioni italiane le tradizionali relazioni economiche e culturali; e peraltro cessava di esser dentro una vicenda che ben si poteva dire internazionale, in un gioco comunque che andava ben oltre i suoi confini e i suoi apparentemente immediati interessi, quasi poi ripiegando su sé stesso, in una dialettica politica ch'era ormai tutta sua, e gli dava modo di affrontare con ogni sua forza i problemi interni, vecchi e nuovi, ormai giunti presso a maturare. La situazione era d'altra parte diversa, anche per altri aspetti, da quella dei decenni precedenti: lo Stato federativo, nato nel 1848, adesso poteva dirsi ormai più che avviato, sicché d'un tipo nuovo erano i rapporti ticinesi anche col resto della Svizzera, divenuta realtà quotidiana che si farà viepiù presente e viva.

In questa prospettiva si assiste negli anni Sessanta a un certo irrigidimento, cui consegue fatalmente un logoramento, di quello che sarà chiamato il «regime liberale», col crescere di un'opposizione che, da prima di difficile contorno, via via si va organizzando, e chiarisce le sue aspirazioni e i suoi obiettivi; giungono dipoi anche nel Ticino gli echi delle grandi controversie europee, politiche e culturali, non tanto forse del conflitto franco-prussiano quanto del bismarckiano «Kulturkampf», che ha risvolti acuti e clamorosi anche in molti cantoni della Svizzera; e la polemica ideologica e partitica, ch'era sembrata a un certo momento assopirsi per stanchezza o altre cause, riprende verso il 1870 e negli anni immediatamente successivi con una intensità anche maggiore, attraverso il nascere di un numero cospicuo di giornali politici e talvolta anche attraverso rumori e trasmodanze di piazza, ch'erano un indice dell'esacerbamento degli animi e delle forze che ormai si equilibravano. Mentre si andava spegnendo la classe politica che aveva caratterizzato la storia ticinese dal 1830 innanzi, quella dei Franchini e dei Luvini, si veniva delineando una classe politica nuova e di filosofia diversa e talora avversa, alla quale ormai pareva la maggioranza del paese guardare. Figura esemplare vuole essere a questo punto il luganese Bernardino Lurati, autore di un «pamphlet» di ottimo livello che molto contribuirà alla vittoria dell'opposizione nelle elezioni del 21 febbraio 1875 per il Gran Consiglio, premessa al ribaltamento politico del 1877, quando, sotto l'impulso di Gioachimo Respini, si attuerà il «nuovo indirizzo» e si darà avvio a quello che pure finirà con l'apparire un nuovo «regime». Quest'ultima data vuol essere centrale di tutto il periodo: il quale appunto è contrassegnato dall'alternanza del potere, evento di rilievo essenziale, che evita al paese i danni dell'involuzione e, per dir così, dell'arteriosclerosi: sicché toccherà appunto agli uomini di quel rinnovamento e mutamento attuare certe istanze e riforme che il regime liberale precedente non era parso più in grado di affrontare da solo. Non cesseranno certo i contrasti e le violenze, il cui acme peraltro, rappresentato dai «fatti di Stabio», è da collocare nella fase interlocutoria tra il 1875 e il '77, ma resta la realtà degli indirizzi dati all'ordinamento scolastico e in particolare ai rapporti, fino allora difficili, tra lo Stato e la Chiesa, con la legge Pedrazzini intorno all'insegnamento religioso nelle scuole e soprattutto con la soluzione della questione, che pericolosamente si trascinava da molti anni, e pareva un nodo gordiano, della Diocesi, la cui pratica costituzione rappresenta pure una essenziale novità. Ma il paese era nuovo e diverso anche sotto altri aspetti: se verso il 1850, con la costruzione del ponte-diga di Melide, finalmente si era legato il Sopraceneri e il Luganese col Mendrisiotto (coronando così l'impresa stradale iniziata già ai primi del secolo), e più

latamente il nord delle Alpi con la Lombardia, ora giungeva nella fase conclusiva il problema, a momenti aspramente anche nel Ticino dibattuto, della ferrovia del San Gottardo, che era un fatto di grande importanza per tutta l'Europa, e per il Cantone di un'importanza addirittura capitale, sia per i rapporti interni sia per quelli esteriori. E non è un caso che negli anni immediatamente successivi a quel 1882 si pensasse seriamente e concretamente, talvolta incontrando gravi ostacoli in un «paese reale» che mostrava un'ancor troppo incerta e debole coscienza unitaria o «cantonale», a opere pubbliche di portata generale, come l'invalveamento dei fiumi Ticino e Maggia, avviati e già allora in parte attuati. Il Cantone, pur fra le continue diatribe di parte e il peso di una realtà economico-sociale tutt'altro che lieta (come dimostra per esempio il capitolo sull'emigrazione), mostrava per più segni di avanzare e crescere. Quanto al momento culturale, certo non si potrà dire che la realtà ticinese fosse allora di splendore, anzi forse segnava un leggero regresso rispetto all'età immediatamente precedente, dei Franchini e dei Lavizzari, quando la presenza di molti esuli italiani, e primamente di Carlo Cattaneo, aveva dato un vivido impulso alla vita intellettuale, quasi suscitando nobili gare; e tuttavia aveva sue manifestazioni non ignobili, grazie a una classe politica insomma di buona formazione umanistica e a rapporti intensi, specie sul piano artistico (viventi peraltro ancora, e operanti, il Vela e il Ciseri), con Milano, ridiventata per molti, o in via di ridiventare, il naturale approdo. Né si può ignorare che con Emilio Motta il Ticino acquisiva una sua coscienza storica, con l'avvio di studi che dovevano dar bei fiori e frutti poi. D'altra parte non è un caso che nel 1871, il 5 luglio e il 28 dicembre, nascessero alle due estremità del Cantone Francesco Chiesa e Giuseppe Motta, che proprio in questo periodo si formavano, pronti a dare il loro contributo determinante alla storia del paese già agli inizi del periodo successivo, e per molti decenni ancora poi. Per tutto questo che abbiamo esposto ci sembra giustificato il titolo dato alla cartella: Il Cantone Ticino negli anni del mutamento.

S'andava intanto a rapidi passi verso quel 1890 che doveva segnare un'altra decisiva svolta: e i segni del logoramento del regime «liberale-conservatore», che poi si disse «conservatore» senza più, si faranno per cento voci in quegli estremi anni palesi. Un'altra volta il paese stava mutando. Lo stesso giornalismo politico (che superava in parte le dispersioni polarizzandosi intorno a due fogli fatti con criteri che già potevano dirsi, rispetto agli immediati antecedenti, alquanto moderni, «La Libertà» e «Il Dovere») parevan denunciare un'atmosfera di vigilia. Ma, ritenendo conchiuso il periodo storico, la presente Cartella si ferma su quella soglia.

Dovremmo ora ripeter qui cose già dette, e anzi più di una volta ripetute, intorno agli intenti, ai modi, ai limiti del nostro lavoro: ma non è certo il caso, e però se mai si rimanda alle «introduzioni» precedenti. Quanto alla già denunciata «saltuarietà» di questa che, piuttosto che una «storia», vuol essere una rassegna ragionata di documenti, legati da un filo non sempre ben visibile, avremmo voluto anche stavolta segnalare un'opera di tipo annualistico o addirittura diaristico, che appunto alla stessa ovviasse: ma nessun titolo ci è venuto alla mente che potesse giovare all'uopo. D'altra parte, un tale sussidiario, se può essere sommamente giovevole, non appare strettamente necessario: e il lettore, nella scuola e fuori, potrà surrogare da sé facilmente, con altri libri (sempre indispensabili) di storia generale europea svizzera e ticinese, o particolare. Solo vorremmo ricordare che il gruppo dei collaboratori, che non si può considerare certo chiuso, si è quest'anno ulteriormente allargato, con l'apporto di altri giovani studiosi formati ai metodi della storiografia più aggiornata. Il campo degli interessi e degli argomenti si è così ulteriormente ampliato ben oltre la storia politica e culturale, magari a scapito (anche per via dei possibili diversi accenti) di una esteriore unitarietà: già troppe volte abbiamo lasciato intendere che a una esteriore unitarietà queste cartelle non mirano. Come nel passato, ai nomi degli autori dei singoli articoli, che risultano nell'«indice», vanno affiancati quelli dell'archivista cantonale Fernando Bonetti, che ha curato la ricerca e raccolta e disposizione dei documenti delle trentadue tavole, di Sergio Caratti e di Silvio Lafranconi, coordinatori dell'impresa, del grafico Emilio Rissone e di Giuseppe Stähli, esperto dell'economato dello Stato.

## L'alternanza dei «regimi»

Dopo il 1860, lasciati alle spalle i susulti del «Pronunciamento», poteva dirsi finita, come osserva la *Storia* di Eligio Pometta e Giulio Rossi, l'età eroica del regime che ormai da liberale s'era fatto liberale-radical; ma non era finito il regime in sé, che trovava in un certo senso una opposizione doppia, proveniente dagli antichi moderati che si andranno dicendo «liberali-conservatori», e da elementi che eran all'interno del partito stesso al potere, i quali lottavano ora contro veri o supposti soprusi di taluni «luogotenenti» o (per dir con parola che certo allora non usava) «gerarchetti», e ora, sulla falsariga di quel che si dava contemporaneamente in altri Cantoni (a Zurigo per esempio, dove fino allora aveva voluto campeggiare la figura di Alfred Escher) per una maggiore «democratizzazione» dell'apparato politico, cioè in particolare per il voto segreto, per la libertà religiosa e di insegnamento, per l'elezione dei deputati al Gran Consiglio in base alla popolazione, e non più come finora ai Circoli, a ognun de' quali ne venivano destinati tre. I postulati potevan dirsi in buona misura comuni ai «democratici» e ai liberali «conservatori», e solo in piccola parte potevan essere fatti propri dal partito al potere, che comunque osteggiava, per sue ragioni che non palesava, il voto segreto. E nel punto non si vedeva come si potesse arrivare a un'intesa. (E per dir della lotta contro i «luogotenenti», sarà da citare, nel 1864, il bimensile di piccolo formato «Il Martello», «Eco delle rupi d'Onsernone», redatto, col prof. Giovanni Nizzola, da Remigio Chiesa, che già aveva dato alle stampe nel '62 due opuscoli contro quelle che definiva «so-perchierie»).

Voleva intanto imporsi, fra contrasti che non eran soltanto di partito, la questione, per molti ormai improrogabile, della capitale stabile, la quale fu fissata nel luglio 1870 dal Gran Consiglio a Bellinzona: donde l'abbandono irato di quasi tutti i deputati sottocenerini dell'aula parlamentare, e una conseguente vivace agitazione di piazza, specie a Lugano, con proteste gridate e tumulti. Non ci voleva di più perché il Consiglio federale intervenisse, mandando nel Ticino ben tre commissari, che non combinarono nulla. Il moto non accennò a spegnersi, e anzi sorse un movimento minacciando la divisione del Cantone, e una richiesta in tal senso pervenne al Parlamento federale, che la respinse: e fu nel punto quasi salutare lo scoppio della guerra franco-prussiana, che valse a stornar gli animi da quel focolaio che minacciava incendio.

Né si può dir che valesse a rafforzare il Governo radicale l'insorgere delle polemiche a proposito della riforma della Costi-

tuzione federale, nel '72, quando la proposta cadde, e nel '74, quando fu accettata: nell'un caso e nell'altro il Canton Ticino però si espresse in senso nettamente negativo, secondo la scelta del partito liberale-conservatore, di contro alla posizione invece assunta dalla maggioranza degli esponenti radicali. Né era valso il tentativo radicale di avviare, in specie per suggerimento di Carlo Battaglini, una politica di conciliazione, col far entrare in Consiglio di Stato, ch'era allora di sette membri, due rappresentanti conservatori: che peraltro dovevan ridursi nel '73 a uno solo. Né, ancora, giovava la sempre aperta questione diocesana, nella quale si mescolavano rigurgiti di anticlericalismo, che peraltro trovavano ostile la stessa maggioranza del Gran Consiglio. Nel '72 la votazione per il Consiglio nazionale (che era, giusta la legge federale, a voto segreto) segnava una chiara vittoria dei liberali-conservatori, che ottenevano 4 seggi su 6. Di qui, da parte dei radicali, una serie di contestazioni e ricorsi, e l'invio nel Ticino, da parte del Consiglio federale, di due altri commissari per un'inchiesta, che porterà alla ripetizione della votazione nel '73: la quale però ribadì i risultati della prima. La questione del voto segreto o aperto si faceva preminente, e al proposito il Gran Consiglio si mostrava incerto e diviso; evidentemente si davano anche lì spostamenti di tendenza, e il paese mostrava di voler intraprendere una strada nuova, e diversa. Non esisteva comunque il Governo, che volle rafforzare, o come si diceva «rinvigorire», la sua azione, con l'immissione di giovani elementi tra i più accesi: e si diè poi a emanare ordinanze di contenuto nettamente anticlericale, che ponevano ostacoli alla libertà del culto cattolico, quasi si volesse allineare il Ticino coi cantoni all'avanguardia del contemporaneo «*Kulturkampf*». Nel frattempo, peraltro, una commissione composta di Carlo Battaglini, Carlo Olgiati e Vittore Scazziga approntava il nuovo codice penale, che venne sottoposto alla revisione del grande giurista Francesco Carrara dell'università di Pisa (significativo il suo giudizio: «*Io non posso che tributare elogi al vostro progetto. Vi scorgo unità di concetti, prevalenza di quei principi umanitari dei quali ormai non si può più disconoscere la signoria sul giure penale, vi trovo proclamati tutti quei principi che la moderna scienza penale ha riconosciuto...*») e quindi approvato dal Gran Consiglio il 25 gennaio 1873.

In questa atmosfera ch'era saturata di elettricità, s'arrivò alle elezioni per il Gran Consiglio del 21 febbraio 1875, in vista delle quali il luganese avvocato Bernardino Lurati, che già aveva avuto un bel peso nella rinascita della stampa, come ormai si diceva, liberal-conservatrice, dava fuori un opuscolo: *Ricordi ai Ticinesi*, che rifletteva bene la sua mentalità,

schiva degli estremismi e volta al ragionevole e al concreto: e fu pubblicazione (redatta in termini piani e tuttavia eleganti, non privi qua e là di una contenuta enfasi e di moderate citazioni classiche) che certamente importò sull'esito dei comizi. Il Lurati, invero, parlava un linguaggio moderno e non reazionario: e se, considerando la grave situazione finanziaria, osservava che il bilancio passivo del 1830 (onerosissimo a causa dell'ingente sforzo sostenuto per compiere la rete stradale e in particolare «l'arteria del San Gottardo») era risultato otto anni dopo notevolmente diminuito, mentre da allora s'era moltiplicato, subito aggiungeva che l'osservazione era fatta unicamente «per la storia finanziaria» e non per tracciare un'apologia del governo del 1838, «illiberale e ingiusto», e a' suoi occhi non immune di «molte pecche», prima fra tutte quella di «aver violato il diritto d'asilo, sacro per gli svizzeri», e insomma «origine del presente sgoverno». Per il Lurati il partito dominante, «fattosi chiamare e chiamandosi *liberale*», aveva compiuto una «usurpazione di nomi», anzi operando «man bassa sui principi più elementari delle pubbliche libertà»: e *in primis* si citava la «libertà elettorale», basata sul voto segreto, già «grido di guerra dei riformatori del 1830», e ora negata dai «nostri signori al Potere», che «col mezzo del voto aperto intendono perpetuare la loro signoria», in contrasto con gli stessi metodi di votazione federale. Il voto aperto, afferma il Lurati, «è il controllo del compratore sul venditore, del corruttore sul corrotto, del Potere sull'impiegato, del creditore sul debitore, del locatore sul conduttore, del ricco sul povero, del partito su quelli che crede a sé devoti».

Altro elemento di libertà elettorale, il «voto per Comune, negato e respinto dal sistema», mentre il vigente voto per Circolo era «fomite di liti e di corruzione e di passioni politiche», e causa di confusione e di ingiustizie. Altro punto essenziale, la «libertà d'insegnamento», per la quale il Lurati aveva parole accese: «Quando il Potere pubblico si è fatto padrone della istruzione, essa scade e l'insegnamento fu un giuoco d'altalena, secondo le viste e la volubilità dei governanti»; donde le recenti «continue riforme e rifusioni di leggi scolastiche». In genere, ora si dava «un'atmosfera ristretta ove si muore di soffocazione»: sicché «libri e metodi, corsi ed esami, premi e censure, tutto è ufficiale; ufficiali le letture e gli esempi, il frasario, i principi e perfino gli errori». Non certo veniva negato l'insegnamento obbligatorio, né si domandava che si aprissero istituti religiosi, ma che «si lasciasse almeno la libertà ai laici»: e il Lurati citava gli esempi dell'Italia, della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, del Belgio, della Grecia, degli Stati Uniti, e di molti



Stabio, 22 ottobre 1876 (disegno)

Cantoni svizzeri, in cui la libertà d'insegnamento era proclamata dalle costituzioni, e dalla stessa costituzione federale, la quale, affermando l'obbligatorietà della istruzione, non una la parola conteneva che quella libertà restringesse. Di poi, le libertà pubbliche, conculcate da «arresti arbitrari», da «perquisizioni domiciliari», da «precetti» dati ai cittadini «per opinioni politiche», proprio «ad imitazione della polizia austriaca».

Altri punti riguardavano le già citate «finanze», e la «giustizia». E quanto alla «libertà religiosa», il Lurati teneva pure un linguaggio misurato ma fermo: «Noi deploriamo il fanatismo religioso; ma deploriamo ancor più il fanatismo irreligioso». Certe restrizioni civili applicate ai sacerdoti erano una patente violazione dei diritti del cittadino: «La revoca dei parroci e la legge che colla vendita dei beni parrocchiali fa del prete un salariato distruggono in gran parte l'apostolato religioso, perché rendono il prete dipendente dal suo elettore»: un sistema già condannato dal conte di Cavour, che solo si atteggiava alle chiese cosiddette nazionali, «dove la Chiesa è serva dello Stato». E il Lurati continuava affermando: «Desideriamo il prete morale, istruito, tollerante; ma lo desideriamo libero». Troppo evidenti le tendenze del sistema, che «oggi ci vuol regalare la Chiesa nazionale, domani il vecchio cattolicesimo, doman l'altro la religione dell'avvenire». All'esempio di un Bismarck, alfiere del Kulturkampf, il Lu-

rati esortava a preferire «la civiltà latina, che ci dà esempio di libertà e tolleranza religiosa»; e soggiungeva: «Guardiamo all'Italia», come dir a uno Stato che s'era appena formato non senza i contrasti, persistenti, de' clericali più accesi: il che poneva la dissertazione su un piano, per dir così e senza pretese di esattezza, cattolico-liberale. E del resto «riparatore e liberale e soprattutto non esclusivista» era definito in chiusa il governo che si sperava di veder sorgere dalle prossime elezioni.

Nel gran tumulto delle polemiche, la voce del Lurati convinse certo molti (ch'eran magari fautori del «giusto mezzo» e, senza aderir forse in tutto al programma dei liberali-conservatori, aborrisvan i radicalismi ed erano stanchi dei contrasti che ormai duravano da anni e non accennavano ad affievolirsi) a passar nelle schiere della già organizzata opposizione: la quale il 21 febbraio, in un'atmosfera tuttavia tranquilla, ottenne una vittoria netta, e mandò in Gran Consiglio 66 deputati, contro 44 governativi e 4 indipendenti. Ma la situazione non volle farsi per questo chiara, ché, per il meccanismo elettorale, il governo a maggioranza radicale restava in carica: donde il profilarsi d'un continuo conflitto. Il nuovo Gran Consiglio, nel quale si affermava come personalità primeggiante Gioachimo Respini, valmaggese di Cevio, già maestro elementare e poi emigrato in Australia, e quindi studente nelle università di Siena

e di Pisa (allievo di Francesco Carrara) dove si era laureato in legge, varava un progetto di parziale riforma costituzionale (la «Riformetta»), per cui si introduceva (giusta l'auspicio del Lurati) il voto segreto e per Comune e la libertà d'insegnamento privato nei limiti della Costituzione federale: ma la legge di applicazione, il cosiddetto «Riformino», che tra l'altro prevedeva come base per l'elezione la «popolazione di diritto» (comprendente cioè anche i ticinesi all'estero), osteggiata dal Governo, che sosteneva invece il principio della «popolazione di fatto», rimaneva in sospeso. In quel mezzo (17 marzo 1876) veniva accolto un ricorso al Consiglio federale di Augusto Mordasini contro i modi delle elezioni del 21 febbraio 1875, onde il Governo e il partito liberale sostennero la tesi che il Gran Consiglio eletto fosse incostituzionale, e però incompetente ad adottare leggi e decreti, e si rendessero quindi necessarie nuove elezioni; né cessò da quell'interpretazione per quanto il Consiglio federale, in una successiva dichiarazione del 17 giugno, si facesse a respingerla. Il conflitto dai consessi passò nel paese, con una serie di agitazioni e di violenze di piazza, specie a Lugano e a Locarno, dove sedeva il Governo; sicché non poterono tenersi i comizi, convocati contrastatamente dal Gran Consiglio per il «Riformino» e dal Consiglio di Stato per le nuove elezioni, domandate dai radicali sulla base della «popolazione di fatto»; e

l'atmosfera da inquieta si fece addirittura tragica il 22 ottobre, quando ai bagni di Stabio si verificò una sparatoria che fece vittime di entrambi i partiti e, suscitando grandissimo scalpore, segnò in un certo senso il culmine di que' sentimenti d'odio politico. Si poté temere che l'agitazione si estendesse, anzi si fosse sulla soglia d'una guerra civile: onde il Consiglio federale inviò nel Ticino un altro commissario, Simon Bavier, che poté ottenere almeno una tregua (non di più, ché l'esacerbamento degli animi volle continuare, e nello stesso Stabio in particolar modo, dove men di tre anni dopo doveva darsi un altro clamoroso fatto di sangue). Il Consiglio federale, peraltro, poté anche intervenire a dirimer il conflitto costituzionale che pareva un nodo gordiano: e così, grazie ai buoni uffici di Emil Welti, uomo superiormente moderato, e alla buona volontà degli esponenti migliori dei due partiti, dal Battaglini al Mola al Respini al Pedrazzini, due settimane dopo si poté approdare a un accordo, per cui si sarebbe arrivati a rinnovar anticipatamente il Gran Consiglio, a voto segreto e per Comune, ma sulla base della «popolazione di fatto» che il censimento federale aveva accertato: e i consiglieri di Stato davan nel mezzo le lor anticipate dimissioni. La votazione che ne seguì, il 19 gennaio 1877, riconfermò in Gran Consiglio la maggioranza dei liberali-conservatori, anzi la rese più netta, 69 contro 41: e poco dopo poté formarsi il nuovo governo (ridotto ora a cinque membri), composto di Gioachimo Respini, Martino Pedrazzini, Massimiliano Magatti, Filippo Bonzanigo ed Ermengildo Rossi.

Certo il Governo conservatore non doveva trovare ora dinanzi a sé una strada in tutto piana, ché intanto i «fatti di Stabio» continuavan a commuovere gli animi, sfociando in un clamoroso processo, e i tafferugli continuarono in vari siti, e si trasformarono più d'una volta in risse, dove agli insulti s'accompagnaron anche percosse e ferimenti, e in un caso, a Sessa, s'ebbe pure un morto. Un particolare moto di resistenza violenta s'ebbe a Lugano, dove a gran voce si gridava all'ingiustizia e alla sopraffazione: sicché il Governo, nel mese di agosto, si vide costretto a ordinar un'occupazione militare in piena regola. Certo i motivi del malcontento non mancavano, da parte dei soccombenti. La nuova maggioranza, come forse era fatale, tendeva ora a imprimere il suo marchio a tutta la vita del Cantone, con le caratteristiche, già verificatesi in senso opposto nel periodo precedente, del «regime»; e apparivano nella pratica accantonati i motivi enunciati da Bernardino Lurati nei suoi *Ricordi*, ché ora invece un Respini e gli uomini che lo seguivano erano in un certo senso per una politica della forza derivata dal numero, quasi



*Il colonnello brigadiere Avv. Pietro Mola di Coldrerio*

inclinati a una forma di integralismo; e peraltro l'influenza del Lurati, che si spengerà nel 1880, sembrava debole viepiù. Così vennero esclusi dai posti di responsabilità non pochi funzionari che mostravano di non aderire al «nuovo indirizzo», o addirittura di intralciarne il cammino: in particolare taluni professori del Liceo.

E pure è innegabile che il nuovo regime arrivò presto a importanti attuazioni. Già nel '78 veniva risolta definitivamente e nella pratica la questione della capitale del Cantone, fissata come principio a Bellinzona già nel 1870: e fu questo un impegno particolare del Respini, che trionfò dell'opposizione tenace dei luganesi, nel-

la questione unita senza distinzioni di parte, dal radicale Carlo Battaglini al conservatore Massimiliano Magatti: la votazione cantonale, svoltasi il 10 marzo, mostrò il popolo ticinese largamente consenziente. Nel 1879 e nell' '82, sotto l'impulso particolarmente energico di Martino Pedrazzini, si poté procedere (com'è detto in altra parte di questo fascicolo) alla generale riforma dell'ordinamento scolastico. Ancora in quegli anni si di mano a una più generale riforma del sistema elettorale (che chiamò invero gli alti lai dei radicali, dipoi pertinaci nella polemica, come vedevano il sopruso, dopo la prova, che insomma era sta-

precaria, del '77: il Gran Consiglio sarebbe stato eletto in base a un deputato sopra 1200 anime della «popolazione di fatto», e i 38 Circoli erano, per quanto riguardava le elezioni, sostituiti da 25 nuovi Circondari. Veniva introdotto il referendum in materia legislativa; si diè mano a una «riforma giudiziaria», per rendere il sistema più snello e meno costoso; lo Stato assunse, nell' '87, la totale manutenzione delle strade, alleggerendo così gli impegni finanziari dei Comuni. E s'arrivò in dieci anni a diminuire, giusta un de' postulati da Bernardino Lurati enunciati, di quasi un milione e mezzo il debito pubblico. E notabilissimi furono i lavori pubblici eseguiti, tra i quali primeggiavano gli avviati (e in parte attuati, pur fra le opposizioni d'una popolazione miope) indigamenti dei fiumi Ticino (quasi attuando per tal via il sogno ch'era stato di Carlo Cattaneo) e Maggia. E venne risolto, come pure in separata trattazione del fascicolo si vede, il problema diocesano, che ormai si trascinava da troppi anni, con conseguenze ch'erano per tutti negative. Momenti indimenticabili viveva il Ticino nel 1882, con l'inaugurazione della linea ferroviaria del San Gottardo, e nell' '83 (in particolare Lugano, dove la maggioranza liberale persisteva; ma nel punto, dopo qualche dubbio, si dette fra i due partiti una sorta di «*entente cordiale*») col Tiro federale, d'esito eccellente.

E tuttavia, col passar degli anni, l'opposizione volle riprender fiato, e farsi vie più acerba la sua polemica attraverso i giornali, in specie «Il Dovero». Non mancavano peraltro gli argomenti: il «Riformino», votato nell' '80, indubbiamente tendeva a dare ai conservatori, già favoriti dalla geografia elettorale, premi di maggioranza assai alti, donde le radicali grida di ingiustizie, che avevan presa su larghi strati dei cittadini. (Qualcosa tentava di fare il Consiglio federale, tutto radicale, per «correggere» in senso opposto, stabilendo un «Circondarietto» per le elezioni al Nazionale dell' '81: ma non sortì lo sperato effetto, per giungere al quale si dové procedere, nell' '82, a un ricorso e a un'inchiesta, che risultò di parte: donde in quell'anno diatribe a non finire sui giornali).

Il carattere del Respini, che restava il «leader» dei governativi pur essendosi presto ritirato dal Governo per conservar il seggio di deputato cantonale e di consigliere agli Stati, non era fatto per acquisirgli soltanto simpatie: volitivo e autoritario, il Respini portava innanzi una politica senza compromessi, talvolta lontana dal programma espresso ne' *Ricordi* dal Lurati, che aveva raccolto, nel '75, l'adesione anche di tanti moderati: una parte dei quali ora si mostrava delusa del «nuovo indirizzo». La realtà era che i liberali-radicali registravano continui progressi,

in parte anche determinati dalle naturalizzazioni, ch'erano favorite nei centri e avverse dalle conservatrici campagne, e dall'immigrazione di confederati di lingua tedesca e di religione protestante, soprattutto impiegati della «Gotthardbahn». E quello che si dice il logoramento del potere faceva il resto, ma negativamente, ne' confronti dell'altra fazione. Un fatto parimente innegabile era però che intanto si faceva innanzi una giovane generazione radicale che contava elementi di valore e soprattutto grande eloquenza, come Romeo Manzoni, Stefano Gabuzzi, Alfredo Pioda, Achille Borella, Curzio Curti, Brenno Bertoni. Sicché, quando si dettero le elezioni per il rinnovamento del Gran Consiglio (3 marzo 1889), le posizioni apparvero alquanto ravvicinate: donde un'atmosfera di grande tensione alla vigilia, non turbata da particolari violenze, ma contrassegnata da un numero esorbitante di ricorsi. A cose fatte, si ebbe una nuova vittoria conservatrice, ma con un margine assai ristretto, che tuttavia consentì una maggioranza grandissima di eletti, 77 deputati contro 31. I liberali non si adagiarono ai risultati: e ne vennero altre violenze, con assembramenti di gruppi armati delle due parti, minacce di sommosse. Particolarmente grave si mostrò la situazione a Lugano, dove qualche conservatore venne aggredito e ferito: e siccome pesava sulla città la minaccia di un colpo di mano da parte di conservatori della campagna, il Consiglio federale investì il colonnello Eugène Borel, già inviato alla vigilia delle elezioni quale delegato, della funzione di commissario, ponendogli agli ordini un battaglione zurighese: il che valse forse a evitar il peggio nell'immediati frangenti, ma non poté certo risolvere una situazione politica confusissima e greve di forse inopinabili sviluppi.

Giulio Rossi-Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, II edizione con prefazione di Giuseppe Martinola, Locarno 1980.

Antonio Galli, *Notizie sul Cantone Ticino*, Bellinzona 1937.

Mario Agliati, *Storia della Svizzera*, vol. II, Lugano 1969.

Bernardino Lurati, *Ricordi ai Ticinesi*, ristampa, Lugano-Mendrisio 1901.

*Processo di Stabio sui fatti del 22 ottobre 1876*, Bellinzona 1880.

Angelo Tarchini, *Nel centenario della nascita di Gioachimo Respini*, Bellinzona 1937.

Piero Bianconi, *La giovinezza di Gioachimo Respini*, Locarno 1975.

Carlo Speziali, *I fatti di Stabio del 22 ottobre 1876*, Bellinzona 1977.

*Der Stabio-Prozess! In zusammenhänge geschichtlich dargestellt durch Dr. J.A. Scartazzini*, Zürich 1880 [una serie di articoli, notevolmente di parte, dal grande dantista, presente a Stabio come corrispondente, inviati alla «Neue Zürcher Zeitung»].

Pertinace, *Andrea Scartazzini al processo di Stabio*, «Il Cantonetto», dicembre 1965.



Simon Bavier

## I giornali

Riprendiamo il discorso dall'altra volta, quando si era parlato, in chiusa, della «Voce del Popolo», giornale politico di opposizione (cioè moderato, o, come si diceva o si dirà, liberale-conservatore), apparso a Lugano, presso la tipografia Traversa e Degiorgi, e diretto da Bernardino Lurati. Il nuovo foglio coglieva bene uno stato di disagio che, negli anni successivi al Pronunciamento, era pure diffuso: e, accolto bene specialmente a Lugano e nel Luganese, era destinato a non essere, si scriveva ancora l'altra volta, una meteora, e anzi ad addentrarsi nei successivi decenni: però, fuor che sull'alba degli anni Sessanta, con altro nome, anzi con altri due successivi nomi. Anzitutto s'ebbe, dal 1862, a continuazione della «Voce del Popolo», «Il Cittadino ticinese» («giornale politico» del martedì e del sabato), sempre stampato dalla Traversa e Degiorgi, ormai avviata a diventar la tipografia della parte dichiaratamente cattolica. Scriveva nel primo numero del 22 giugno con ogni probabilità il Lurati: «La discussione sulla cosa pubblica ci parve un bisogno sentito dallo universale. Fu questo il movente che ci determinò a mettere in luce un nuovo giornale destinato a spiegare al popolo quali siano i principi liberali, a chiamar le leggi, a combattere gli abusi dell'autorità e a proporre quali nuovi ordinamenti che crederemo consoni alla posizione politica e materiale del paese». Quanto ai principi, onde «Il Cittadino» si poneva «tra le stampe d'opposizione», si potevan riassumere nella battaglia per «la libertà d'insegnamento, la riforma giudiziaria, il voto segreto, la libertà di culto, il veto popolare nelle questioni di somma rilevanza, la riforma del sistema amministrativo»; che saranno più o meno i postulati, sarà da dir di passata, contenuti nei *Ricordi* (1875) dello stesso Lurati.

Passavan non molti anni, e forse quel titolo parve troppo angusto, o tradizionale: al dir di Louis Delcros, alcuni ne domandarono un altro, «che potesse garrire al vento come una bandiera»: e si ebbe, che certo in quel senso era scelta felice, «La Libertà». Il «Cittadino» l'8 dicembre 1865 annunciava di sospendere le sue pubblicazioni il successivo giorno 16; e in quello stesso numero si leggeva pure l'«Avviso di associazione nel 1866 alla "Libertà"», «giornale tutto consacrato al prosperamento morale e materiale del popolo ticinese», annunciato come trisettimanale, «formato a tre colonne, con buona carta e caratteri nuovi». Già il 31 dicembre 1865 appariva il primo numero, che in effetti sarebbe piuttosto da dir, con linguaggio d'oggi, il «numero zero», ché l'apparizione vera e propria e continuata era rimandata al 6 gennaio del '66,

«per le difficoltà del primo impianto dei registri di amministrazione e spedizione»; un numero a ogni modo che, ponendo sotto la testata l'indicazione «foglio popolare ticinese» (dove c'era quasi una fievole eco delle due testate precedenti), recava, come veniva detto, «due parole di programma». Si trattava, dicevan tra l'altro quelle righe, di un giornale insieme nuovo e non nuovo: nuovo, se veniva baddato al titolo, al numero delle pubblicazioni e alla distribuzione delle materie; ma per dir così antico, affondante le radici in un passato ormai non tanto più prossimo, se si poneva mente ai principi, «che i gentili associati conoscevano nel redattore-proprietario»: come a dir in Bernardino Lurati, penna cortese, agile e chiara, e nel contempo ardente e circa l'essenziale ferma. «La Libertà» a ogni modo, veniva aggiunto in quelle «due parole», voleva essere «giornale svizzero e ticinese per eccellenza»: e in particolare come giornale ticinese era «decisa ad adoperarsi del suo meglio per regger dal precipizio le sorti del Cantone, le quali per mala ventura, a giudicare dagli stessi meno sospetti, *volgevano* a miseranda rovina». E si soggiungeva: «Il salvare la patria da tanto e sì grave male non è reazione o tradimento, non è gioco di partiti. È opera santa, deve essere comune aspirazione di tutti i veri cittadini». S'entrava poi nella specificazione di alcuni punti: «Vogliamo che le religiose credenze della generalità del nostro popolo siano rispettate e protette. Epperò bando allo spirito teologastro e sagrestano che ha penetrato fin al midollo dell'attuale sistema... Vogliamo che la pubblica istruzione riesca di reale beneficio ai giovani, alle famiglie e al paese. E perciò combatteremo le tendenze pagane dell'odierno monopolio e la febbre di propaganda politica che domina i sopracchiò nell'insegnamento... Propugneremo la riforma costituzionale, che sola può migliorare le libere istituzioni, inaugurare il perfezionamento del nostro stato sociale ed assicurarci dai pericoli morali ed economici dell'avvenire». E altro veniva detto, a proposito di auspici cambiamenti nel campo finanziario, per «scansare ogni più forte aumento degli aggravi cantonali e comunali», e nel campo giudiziario. La conclusione, poi: «Il vigente sistema, che vale il dissimularlo? troverà in noi avversari aperti e inflessibili, ma giusti, ragionevoli, leali. Noi feriremo di fronte gli avversari, lasciando ai vili la soddisfazione di percuotere a ghiaido e nelle reni». Quanto allo stile, sarebbe stato «famigliare, popolare», ché il giornale voleva esser «per il popolo, non per filosofi e scienziati». E per dir in genere della «Libertà», basterà che togliamo il titolo d'un editoriale, nel numero del 5 marzo: *Bisogna mutar sistema!* Accanto al Lurati, «La Libertà» si avvale della penna dell'avvocato Carlo Conti

(1836-1900), già redattore del «Credente» e futuro consigliere di Stato, e fin al 1875 restò a Lugano, presso la Traversa e Degiorgi, intensificando l'uscita, da tre a quattro volte la settimana; e passò quindi a Locarno, in una tipografia che il Motta definisce «di famiglia», appunto detta «della Libertà» (ma doveva essere una sorta di succursale della «Traversa e Degiorgi»), ed ebbe come redattore allora Martino Pedrazzini; finché, fissata la capitale stabile, combattute varie vittoriose battaglie, e ricca di un bel notiziario svizzero e internazionale, si trasferì a Bellinzona: e ormai aveva la sottotestata di «foglio liberale-conservatore ticinese». Nel 1881, 6 agosto, compariva a Lugano «Il Ceresio», «giornale popolare ticinese», stampato dalla «Traversa e Degiorgi», che intanto, passata «La Libertà» col «Credente Cattolico» a Bellinzona, aveva trasportato il materiale della «Tipografia della Libertà» nell'antica sede di Lugano. Diceva tra l'altro il programma: «Mani valorose ed abili reggono la nave della Repubblica fra le tempeste della vita politica. Ristabilito è il regno di Astrea. Il Ticino non è più la stalla di Augia; e le passioni selvagge non governano più lo Stato. Sovrana è ora la legge. Ma tuttora spirando venti insidiosi e insidie», occorreva star alle velette. «Il Ceresio si metteva dunque nettamente sul piano governativo, ma si profilavano presto contrasti con «La Libertà»; e la vita del foglio luganese, forse ispirato da Massimiliano Maggatti, non andò oltre il 1883.

Sull'opposta sponda, «Il Repubblicano», morto una prima volta nel 1850 e rinato nel 1855, e subito morto di una morte «secunda» (ma non nel senso del *Cantico delle creature...*), rinato nel '61 e rimorto tosto ancora, tornato a rivivere nel '64, per star vivo ancora quattr'anni, finché nel '68 ne raccoglieva in un certo senso l'eredità «La Tribuna», un «foglio rosso luganese», al dir del Motta, che si definiva sotto la testata «liberale», e s'accompagnava alle parole: «Libertà, Democrazia, Progresso». Ispiratore ne era Carlo Battaglini, già anima del «Repubblicano» nei suoi momenti migliori, e redattore il giovane figlio di lui, Antonio. Il primo numero, col «programma», apparve il 14 gennaio, e lasciava intender d'una crisi che ormai s'agitava in quella fazione: «Deplorevoli vicende — si scriveva — hanno, nel giro di un biennio, recato grave scossa all'armonica compagine del sistema liberale ticinese. La possanza di quelle forze vive che costituivano il gran fascio del partito progressista ha patito detrimento per l'effetto di un'opera sistematica di disgregazione... Gli organi della pubblica opinione risentirono gli effetti di questo squilibrio e l'uno dietro l'altro soggiacquero, lasciando il vuoto e il silenzio d'attorno al glorioso vessillo del liberalismo. Ora la *Tribuna* viene a riem-

pire la lacuna aperta dalla scomparsa della stampa liberale». E il suo annuncio voleva esser già di per sé «un intero programma, affermazione dei principii e delle idee d'un partito ormai storico». Né peraltro si voleva uscire da un «modesto accento» ch'era di «sinceramente promettere al popolo quello soltanto che si confà all'indole sua ed a' veraci interessi suoi». Ma al di là di taluni postulati ormai noti («incremento della pubblica istruzione», «libera dalle pastoie clericali»; incoraggiamento delle «leggi che tendono a rivendicar la sovranità dello stato alle viete usurpazioni di Roma»; «ordinamenti militari necessari a proteggere l'indipendenza della patria» eccetera), era interessante quel che nel programma si scriveva, probabilmente per la penna di Carlo Battaglini, direttamente intorno al problema economico-politico e insomma anche sociale: in esso si auspicava una «saggia alleanza della libertà individuale e della solidarietà», e si sosteneva la necessità per lo Stato di astenersi, là dove l'iniziativa individuale bastasse a condurre a buon fine un'intrapresa, ma anche di intervenire nel caso contrario, poiché «lo Stato altro non è, in fatto, che una società cooperativa». Quanto al «Potere», gli si domandava una partecipazione al movimento della vita politica, pena altrimenti l'aver «un governo neutro e anfibio»: «Il Governo, dovendo essere l'emanazione, anzi l'espressione d'un partito, il rappresentante d'un sistema, la più ovvia ragion politica esige ch'esso militi attivamente sotto un'unica bandiera»: il che poteva essere interpretato come un incitamento all'autorità per un'azione più dinamica e incisiva.

A Bellinzona, intanto, s'era data una reviviscenza, quella «Democrazia» redatta dal canonico Ghiringhelli, ch'era vissuta tra il 1852 e il '62, e poscia s'era spenta, ma ora rinasceva, come «giornale politico popolare», con un primo numero comparso il 29 dicembre 1868, recante il programma, firmato da una triade squisitamente bellinzonese, Andrea Molo, Stefano Gabuzzi e Filippo Rusconi: dove veniva detto che la «Democrazia» era riportata in vita perché si desse un periodico politico anche nella parte superiore del Cantone, tanto più che Bellinzona era ormai incamminata a diventare sede governativa. Il giornale si chiamava «Democrazia» richiamandosi «a un avventuroso passato»; risorgeva adesso, si scriveva immaginosamente, «scossa dal suo letargo, girando lo sguardo per vedere che cosa si era fatto nel decennale silenzio [ch'era poi un decennio di soli sei anni]; si era addormentata tra le grida di riforma e di revisione della Costituzione... Aveva sognato un idillio; e invece si ridestava fra le stesse grida, fra gli stessi bisogni, gli stessi anacronismi, senza che si sia progredito d'un passo... Si levava perciò corruc-

ANNO I. Lugano, Domenica, 31 dicembre 1868. N. 1.

LA LIBERTÀ

FOLGIO POPOLARE TICINESE

Prezzo d'abbonamento per la Svizzera: 12 mesi, Fr. 11; 6 mesi, Fr. 6; 3 mesi, Fr. 4. Per l'Estero: 12 mesi, Fr. 15; 6 mesi, Fr. 10; 3 mesi, Fr. 7. Un numero, Fr. 1. Un foglio, Fr. 0,10. Per le inserzioni: 1° giorno, Fr. 1; 2° giorno, Fr. 0,50; 3° giorno, Fr. 0,30; 4° giorno, Fr. 0,20; 5° giorno, Fr. 0,15; 6° giorno, Fr. 0,10; 7° giorno, Fr. 0,08; 8° giorno, Fr. 0,06; 9° giorno, Fr. 0,05; 10° giorno, Fr. 0,04; 11° giorno, Fr. 0,03; 12° giorno, Fr. 0,02; 13° giorno, Fr. 0,01; 14° giorno, Fr. 0,01; 15° giorno, Fr. 0,01; 16° giorno, Fr. 0,01; 17° giorno, Fr. 0,01; 18° giorno, Fr. 0,01; 19° giorno, Fr. 0,01; 20° giorno, Fr. 0,01; 21° giorno, Fr. 0,01; 22° giorno, Fr. 0,01; 23° giorno, Fr. 0,01; 24° giorno, Fr. 0,01; 25° giorno, Fr. 0,01; 26° giorno, Fr. 0,01; 27° giorno, Fr. 0,01; 28° giorno, Fr. 0,01; 29° giorno, Fr. 0,01; 30° giorno, Fr. 0,01; 31° giorno, Fr. 0,01; 32° giorno, Fr. 0,01; 33° giorno, Fr. 0,01; 34° giorno, Fr. 0,01; 35° giorno, Fr. 0,01; 36° giorno, Fr. 0,01; 37° giorno, Fr. 0,01; 38° giorno, Fr. 0,01; 39° giorno, Fr. 0,01; 40° giorno, Fr. 0,01; 41° giorno, Fr. 0,01; 42° giorno, Fr. 0,01; 43° giorno, Fr. 0,01; 44° giorno, Fr. 0,01; 45° giorno, Fr. 0,01; 46° giorno, Fr. 0,01; 47° giorno, Fr. 0,01; 48° giorno, Fr. 0,01; 49° giorno, Fr. 0,01; 50° giorno, Fr. 0,01; 51° giorno, Fr. 0,01; 52° giorno, Fr. 0,01; 53° giorno, Fr. 0,01; 54° giorno, Fr. 0,01; 55° giorno, Fr. 0,01; 56° giorno, Fr. 0,01; 57° giorno, Fr. 0,01; 58° giorno, Fr. 0,01; 59° giorno, Fr. 0,01; 60° giorno, Fr. 0,01; 61° giorno, Fr. 0,01; 62° giorno, Fr. 0,01; 63° giorno, Fr. 0,01; 64° giorno, Fr. 0,01; 65° giorno, Fr. 0,01; 66° giorno, Fr. 0,01; 67° giorno, Fr. 0,01; 68° giorno, Fr. 0,01; 69° giorno, Fr. 0,01; 70° giorno, Fr. 0,01; 71° giorno, Fr. 0,01; 72° giorno, Fr. 0,01; 73° giorno, Fr. 0,01; 74° giorno, Fr. 0,01; 75° giorno, Fr. 0,01; 76° giorno, Fr. 0,01; 77° giorno, Fr. 0,01; 78° giorno, Fr. 0,01; 79° giorno, Fr. 0,01; 80° giorno, Fr. 0,01; 81° giorno, Fr. 0,01; 82° giorno, Fr. 0,01; 83° giorno, Fr. 0,01; 84° giorno, Fr. 0,01; 85° giorno, Fr. 0,01; 86° giorno, Fr. 0,01; 87° giorno, Fr. 0,01; 88° giorno, Fr. 0,01; 89° giorno, Fr. 0,01; 90° giorno, Fr. 0,01; 91° giorno, Fr. 0,01; 92° giorno, Fr. 0,01; 93° giorno, Fr. 0,01; 94° giorno, Fr. 0,01; 95° giorno, Fr. 0,01; 96° giorno, Fr. 0,01; 97° giorno, Fr. 0,01; 98° giorno, Fr. 0,01; 99° giorno, Fr. 0,01; 100° giorno, Fr. 0,01.

ANNO I. Locarno, 2-3 Luglio 1878. N. 1.

IL DOVERE

GIORNALE LIBERALE TICINESE

<p>Prezzo d'abbonamento.</p> <p>Abbonamento annuo Fr. 12. - 6 mesi Fr. 7. - 3 mesi Fr. 4. - Per l'Estero: 12 mesi Fr. 15. - 6 mesi Fr. 10. - 3 mesi Fr. 7. - Un numero Fr. 1. - Un foglio Fr. 0,10.</p> <p>Per le inserzioni: 1° giorno Fr. 1. - 2° giorno Fr. 0,50. - 3° giorno Fr. 0,30. - 4° giorno Fr. 0,20. - 5° giorno Fr. 0,15. - 6° giorno Fr. 0,10. - 7° giorno Fr. 0,08. - 8° giorno Fr. 0,06. - 9° giorno Fr. 0,05. - 10° giorno Fr. 0,04. - 11° giorno Fr. 0,03. - 12° giorno Fr. 0,02. - 13° giorno Fr. 0,01. - 14° giorno Fr. 0,01. - 15° giorno Fr. 0,01. - 16° giorno Fr. 0,01. - 17° giorno Fr. 0,01. - 18° giorno Fr. 0,01. - 19° giorno Fr. 0,01. - 20° giorno Fr. 0,01. - 21° giorno Fr. 0,01. - 22° giorno Fr. 0,01. - 23° giorno Fr. 0,01. - 24° giorno Fr. 0,01. - 25° giorno Fr. 0,01. - 26° giorno Fr. 0,01. - 27° giorno Fr. 0,01. - 28° giorno Fr. 0,01. - 29° giorno Fr. 0,01. - 30° giorno Fr. 0,01. - 31° giorno Fr. 0,01. - 32° giorno Fr. 0,01. - 33° giorno Fr. 0,01. - 34° giorno Fr. 0,01. - 35° giorno Fr. 0,01. - 36° giorno Fr. 0,01. - 37° giorno Fr. 0,01. - 38° giorno Fr. 0,01. - 39° giorno Fr. 0,01. - 40° giorno Fr. 0,01. - 41° giorno Fr. 0,01. - 42° giorno Fr. 0,01. - 43° giorno Fr. 0,01. - 44° giorno Fr. 0,01. - 45° giorno Fr. 0,01. - 46° giorno Fr. 0,01. - 47° giorno Fr. 0,01. - 48° giorno Fr. 0,01. - 49° giorno Fr. 0,01. - 50° giorno Fr. 0,01. - 51° giorno Fr. 0,01. - 52° giorno Fr. 0,01. - 53° giorno Fr. 0,01. - 54° giorno Fr. 0,01. - 55° giorno Fr. 0,01. - 56° giorno Fr. 0,01. - 57° giorno Fr. 0,01. - 58° giorno Fr. 0,01. - 59° giorno Fr. 0,01. - 60° giorno Fr. 0,01. - 61° giorno Fr. 0,01. - 62° giorno Fr. 0,01. - 63° giorno Fr. 0,01. - 64° giorno Fr. 0,01. - 65° giorno Fr. 0,01. - 66° giorno Fr. 0,01. - 67° giorno Fr. 0,01. - 68° giorno Fr. 0,01. - 69° giorno Fr. 0,01. - 70° giorno Fr. 0,01. - 71° giorno Fr. 0,01. - 72° giorno Fr. 0,01. - 73° giorno Fr. 0,01. - 74° giorno Fr. 0,01. - 75° giorno Fr. 0,01. - 76° giorno Fr. 0,01. - 77° giorno Fr. 0,01. - 78° giorno Fr. 0,01. - 79° giorno Fr. 0,01. - 80° giorno Fr. 0,01. - 81° giorno Fr. 0,01. - 82° giorno Fr. 0,01. - 83° giorno Fr. 0,01. - 84° giorno Fr. 0,01. - 85° giorno Fr. 0,01. - 86° giorno Fr. 0,01. - 87° giorno Fr. 0,01. - 88° giorno Fr. 0,01. - 89° giorno Fr. 0,01. - 90° giorno Fr. 0,01. - 91° giorno Fr. 0,01. - 92° giorno Fr. 0,01. - 93° giorno Fr. 0,01. - 94° giorno Fr. 0,01. - 95° giorno Fr. 0,01. - 96° giorno Fr. 0,01. - 97° giorno Fr. 0,01. - 98° giorno Fr. 0,01. - 99° giorno Fr. 0,01. - 100° giorno Fr. 0,01.</p>	<p>CONDIZIONI DI PUBBLICAZIONE</p> <p>Martelli, Gervetti e Kollias.</p>	<p>Il giornale si pubblica in lingua italiana e francese. - Per le inserzioni: 1° giorno Fr. 1. - 2° giorno Fr. 0,50. - 3° giorno Fr. 0,30. - 4° giorno Fr. 0,20. - 5° giorno Fr. 0,15. - 6° giorno Fr. 0,10. - 7° giorno Fr. 0,08. - 8° giorno Fr. 0,06. - 9° giorno Fr. 0,05. - 10° giorno Fr. 0,04. - 11° giorno Fr. 0,03. - 12° giorno Fr. 0,02. - 13° giorno Fr. 0,01. - 14° giorno Fr. 0,01. - 15° giorno Fr. 0,01. - 16° giorno Fr. 0,01. - 17° giorno Fr. 0,01. - 18° giorno Fr. 0,01. - 19° giorno Fr. 0,01. - 20° giorno Fr. 0,01. - 21° giorno Fr. 0,01. - 22° giorno Fr. 0,01. - 23° giorno Fr. 0,01. - 24° giorno Fr. 0,01. - 25° giorno Fr. 0,01. - 26° giorno Fr. 0,01. - 27° giorno Fr. 0,01. - 28° giorno Fr. 0,01. - 29° giorno Fr. 0,01. - 30° giorno Fr. 0,01. - 31° giorno Fr. 0,01. - 32° giorno Fr. 0,01. - 33° giorno Fr. 0,01. - 34° giorno Fr. 0,01. - 35° giorno Fr. 0,01. - 36° giorno Fr. 0,01. - 37° giorno Fr. 0,01. - 38° giorno Fr. 0,01. - 39° giorno Fr. 0,01. - 40° giorno Fr. 0,01. - 41° giorno Fr. 0,01. - 42° giorno Fr. 0,01. - 43° giorno Fr. 0,01. - 44° giorno Fr. 0,01. - 45° giorno Fr. 0,01. - 46° giorno Fr. 0,01. - 47° giorno Fr. 0,01. - 48° giorno Fr. 0,01. - 49° giorno Fr. 0,01. - 50° giorno Fr. 0,01. - 51° giorno Fr. 0,01. - 52° giorno Fr. 0,01. - 53° giorno Fr. 0,01. - 54° giorno Fr. 0,01. - 55° giorno Fr. 0,01. - 56° giorno Fr. 0,01. - 57° giorno Fr. 0,01. - 58° giorno Fr. 0,01. - 59° giorno Fr. 0,01. - 60° giorno Fr. 0,01. - 61° giorno Fr. 0,01. - 62° giorno Fr. 0,01. - 63° giorno Fr. 0,01. - 64° giorno Fr. 0,01. - 65° giorno Fr. 0,01. - 66° giorno Fr. 0,01. - 67° giorno Fr. 0,01. - 68° giorno Fr. 0,01. - 69° giorno Fr. 0,01. - 70° giorno Fr. 0,01. - 71° giorno Fr. 0,01. - 72° giorno Fr. 0,01. - 73° giorno Fr. 0,01. - 74° giorno Fr. 0,01. - 75° giorno Fr. 0,01. - 76° giorno Fr. 0,01. - 77° giorno Fr. 0,01. - 78° giorno Fr. 0,01. - 79° giorno Fr. 0,01. - 80° giorno Fr. 0,01. - 81° giorno Fr. 0,01. - 82° giorno Fr. 0,01. - 83° giorno Fr. 0,01. - 84° giorno Fr. 0,01. - 85° giorno Fr. 0,01. - 86° giorno Fr. 0,01. - 87° giorno Fr. 0,01. - 88° giorno Fr. 0,01. - 89° giorno Fr. 0,01. - 90° giorno Fr. 0,01. - 91° giorno Fr. 0,01. - 92° giorno Fr. 0,01. - 93° giorno Fr. 0,01. - 94° giorno Fr. 0,01. - 95° giorno Fr. 0,01. - 96° giorno Fr. 0,01. - 97° giorno Fr. 0,01. - 98° giorno Fr. 0,01. - 99° giorno Fr. 0,01. - 100° giorno Fr. 0,01.</p>
--	---	---

ANNO I. Locarno, 18 Settembre 1874. Anno I.

IL TEMPO

GIORNALE POPOLARE

CONDIZIONI DI PUBBLICAZIONE

Martelli, Gervetti e Kollias.

Il giornale si pubblica in lingua italiana e francese. - Per le inserzioni: 1° giorno Fr. 1. - 2° giorno Fr. 0,50. - 3° giorno Fr. 0,30. - 4° giorno Fr. 0,20. - 5° giorno Fr. 0,15. - 6° giorno Fr. 0,10. - 7° giorno Fr. 0,08. - 8° giorno Fr. 0,06. - 9° giorno Fr. 0,05. - 10° giorno Fr. 0,04. - 11° giorno Fr. 0,03. - 12° giorno Fr. 0,02. - 13° giorno Fr. 0,01. - 14° giorno Fr. 0,01. - 15° giorno Fr. 0,01. - 16° giorno Fr. 0,01. - 17° giorno Fr. 0,01. - 18° giorno Fr. 0,01. - 19° giorno Fr. 0,01. - 20° giorno Fr. 0,01. - 21° giorno Fr. 0,01. - 22° giorno Fr. 0,01. - 23° giorno Fr. 0,01. - 24° giorno Fr. 0,01. - 25° giorno Fr. 0,01. - 26° giorno Fr. 0,01. - 27° giorno Fr. 0,01. - 28° giorno Fr. 0,01. - 29° giorno Fr. 0,01. - 30° giorno Fr. 0,01. - 31° giorno Fr. 0,01. - 32° giorno Fr. 0,01. - 33° giorno Fr. 0,01. - 34° giorno Fr. 0,01. - 35° giorno Fr. 0,01. - 36° giorno Fr. 0,01. - 37° giorno Fr. 0,01. - 38° giorno Fr. 0,01. - 39° giorno Fr. 0,01. - 40° giorno Fr. 0,01. - 41° giorno Fr. 0,01. - 42° giorno Fr. 0,01. - 43° giorno Fr. 0,01. - 44° giorno Fr. 0,01. - 45° giorno Fr. 0,01. - 46° giorno Fr. 0,01. - 47° giorno Fr. 0,01. - 48° giorno Fr. 0,01. - 49° giorno Fr. 0,01. - 50° giorno Fr. 0,01. - 51° giorno Fr. 0,01. - 52° giorno Fr. 0,01. - 53° giorno Fr. 0,01. - 54° giorno Fr. 0,01. - 55° giorno Fr. 0,01. - 56° giorno Fr. 0,01. - 57° giorno Fr. 0,01. - 58° giorno Fr. 0,01. - 59° giorno Fr. 0,01. - 60° giorno Fr. 0,01. - 61° giorno Fr. 0,01. - 62° giorno Fr. 0,01. - 63° giorno Fr. 0,01. - 64° giorno Fr. 0,01. - 65° giorno Fr. 0,01. - 66° giorno Fr. 0,01. - 67° giorno Fr. 0,01. - 68° giorno Fr. 0,01. - 69° giorno Fr. 0,01. - 70° giorno Fr. 0,01. - 71° giorno Fr. 0,01. - 72° giorno Fr. 0,01. - 73° giorno Fr. 0,01. - 74° giorno Fr. 0,01. - 75° giorno Fr. 0,01. - 76° giorno Fr. 0,01. - 77° giorno Fr. 0,01. - 78° giorno Fr. 0,01. - 79° giorno Fr. 0,01. - 80° giorno Fr. 0,01. - 81° giorno Fr. 0,01. - 82° giorno Fr. 0,01. - 83° giorno Fr. 0,01. - 84° giorno Fr. 0,01. - 85° giorno Fr. 0,01. - 86° giorno Fr. 0,01. - 87° giorno Fr. 0,01. - 88° giorno Fr. 0,01. - 89° giorno Fr. 0,01. - 90° giorno Fr. 0,01. - 91° giorno Fr. 0,01. - 92° giorno Fr. 0,01. - 93° giorno Fr. 0,01. - 94° giorno Fr. 0,01. - 95° giorno Fr. 0,01. - 96° giorno Fr. 0,01. - 97° giorno Fr. 0,01. - 98° giorno Fr. 0,01. - 99° giorno Fr. 0,01. - 100° giorno Fr. 0,01.

ciata, rialzava la sua bandiera e scotendola sulla fronte dei patrioti assonnati, dei liberali intiepiditi, li chiamava a raccolta, all'opera di edificazione e di continuazione dell'impresa che ci avevano lasciato in eredità i grandi Cittadini sulla cui zolla ancora di fresco scossa piange tutto il Ticino». Si concludeva: «La "Democrazia" riprende il suo apostolato». Ma non durò a lungo, alla fine d'ottobre del 1870 anche la seconda «Democrazia» s'ammutilava in vitam aeternam.

La volle sostituire in un certo senso «La Riforma elettorale», che cominciò nel '72 e nel '73 era già bell'e finita, o, per dir col Motta rinnovata nel nome di «Il Gottardo», giornale, come recava la sottotestata, «del liberalismo ticinese», sempre nella stessa stamperia Colombi. Il programma peraltro, pubblicato nel primo numero del 6 gennaio '73, faceva pensare a una missione a dir poco doverosa. Il giornale, vi si sosteneva, costituiva un «soccorso spontaneo a un bisogno cantonale»: «Tra i patrioti illuminati corre un lamento simile a quello di nascosta e mal definita malattia: che il liberalismo ticinese è caduto in un marasma, che è scucita ogni organizzazione, che manchiamo di un organo veramente cantonale»: e dunque ecco «Il Gottardo» pronto a battersi per la «difesa delle dottrine liberali conformi agli interessi generali e al presente sviluppo delle idee, sia nelle cose politiche sia nelle sociali». È però forse

da dire che «Il Gottardo», nonostante le sue ambizioni, non poté essere, nella parte liberale, un foglio veramente, come si dice, egemone. Qualche diffidenza o risentimento o sorriso amaro par di avvertire che si desse, nei colleghi di giornali liberali ancor vivi, o da poco defunti. A Lugano scompariva in quel torno di tempo «La Tribuna», e veniva tosto sostituita da un'altra testata rediviva, più importante della ghiringhelliiana «Democrazia», cioè «Il Repubblicano della Svizzera Italiana», riapparso nel gennaio 1874, recante «en exergue» la famosa «triade» battagliniana: «Tre cose siano poste a salvare la Repubblica: la costituzione delle leggi; la virtù dei magistrati; le accuse dei vizi». Ancor qui l'ambizione pareva grande: di tornar a essere cioè il vero e più importante organo del partito liberale; e difatto «La Tribuna» aveva già cessato le pubblicazioni, e a Locarno stava agonizzando «Il Carabiniere Ticinese», nato nel '73 e destinato a morire l'anno appresso, frammezzo a gravi traversie finanziarie; mentre «Il Gottardo», che pur continuava, dichiarava, per la penna de' suoi giovani redattori, di aderire al programma del giornale luganese dalle molte vite. Il 1. gennaio 1874, a ogni modo, questo si annunciava con un messaggio «ai liberali ticinesi»: «Vi annunciamo una buona notizia. "Il Repubblicano", quel foglio che preparò e accompagnò le più splendide vittorie e le più disputate conquiste del li-

beralismo, risorge; [...] risorge e riprende il suo antico posto nell'agone politico, dicendo a tutti i liberali: contate su di noi». Molte le firme che accompagnavano il manifesto: tra le altre, quelle di Giovanni Jauch, di Pietro Mola, di Gerolamo Vegezzi, di Filippo Rusconi, di Leone de Stoppani; e nella segreteria compariva anche il nome, ancora incerto di grafia, di Rinaldo Simen. *Magna pars* della redazione voleva essere il de Stoppani, che nel '54 era stato pure tra i più fieri rappresentanti dell'opposizione, ond'era accusato dalla «Libertà» di aver operato un «voltafaccia»: al che egli reagiva con un articolo del 29 gennaio, interessante perché veniva a chiarire una posizione politica che, vent'anni avanti, aveva potuto ingenerare qualche confusione. Su certi principi a ogni modo (come la richiesta del voto segreto e per comune) il de Stoppani affermava di non decampare.

A compier la geografia giornalistica liberale, sarà da dire che nel '70 nasceva a Locarno «l'Impavido», espressione dei fratelli Paolo e Augusto Mordasini, che durò, bisettimanale, fino al '73; e, che fu più importante, ancora a Locarno e sempre nella tipografia di Domenico Mariotta, il trisettimanale «Il Tempo», fondato da Augusto Mordasini e da Rinaldo Simen quasi sulle ceneri del «Carabiniere»: «giornale popolare», come pure si definiva, apparso il 19 settembre. L'editore-tipografo, rivolgendosi «ai lettori», diceva (e per una volta non era un modo di dire) che l'iniziativa «colmava una lacuna». Voleva essere «Il Tempo» un giornale locale, anzi un «giornale del paese»: «Per circoscritta che sia la vita di Locarno, non sono poco frequenti le occasioni che sorgono di dover desiderare un organo di pubblicità in cui la necessità e gli interessi delle popolazioni possono venire convenientemente discussi e sviluppati»; e si citava l'«esasperazione dei prezzi «in tutti i generi di prima necessità», derivata dal conflitto franco-prussiano e minacciate «quel giusto equilibrio di proporzioni che dev'essere a garanzia dell'ordine sociale». Si trattava anche di battere in breccia gli sfruttatori. Locarno, è vero, non era venuta a trovarsi in condizioni «più delle altrui sfavorevoli», e questo si dové all'onestà de' suoi esercenti: «ma se si avesse avuto a fare con degli ingordi speculatori, qual mezzo sarebbe stato più efficace a limitare le loro pretese di quello di una stampa franca e coraggiosa che li avrebbe denunciati?». Si voleva quindi offrire «al Paese un giornale a comoda portata di tutte le sue necessità». Quanto al programma, era buona cosa non abbandonar la prudenza, ché, si soggiungeva argutamente, «altro è il parlar di morte, altro è il morire». Intanto, il nome: «Abbiamo messo a contributo mille reminiscenze e mille ragionamenti per assemblare un nome che non riuscisse co-

# IL CREDENTE CATTOLICO

GIORNALE RELIGIOSO



me le etichette di que' fabbricanti che poi si vedon condannare a farne onorevole ammenda sul "Foglio ufficiale" [...] "Tempo" significa progresso sicuro perché ragionato, e siccome noi, a stregua delle nostre forze, non ristaremo dall'appoggiare in qualsiasi campo ogni progresso che possa riescire benefico al popolo, così ci lusinghiamo che il nostro nome, nel suo migliore significato, e le nostre azioni si troveranno oggi concordi. E nessuno avesse poi mai da rimproverare agli estensori, «liberi come l'aria», di essere «all'attendere corti». E per dire infine dello spirito politico che informava il giornale, sarà forse sufficiente segnalare l'evidenza che veniva data all'arrivo a Locarno del Consiglio di Stato, pochi giorni dopo il famoso voto del 21 febbraio 1875, quando centocinquanta liberali onsernonesi fecer «bivacco alla militare sotto il casotto de' Carabinieri», affiggendovi un cartello ch'era una professione di fede: «I liberali onsernonesi / esultanti per il suo arrivo / dichiaransi sempre pronti / a sostenere la causa del Governo», e al discorso nell'occasione tenuto dall'avvocato Paolo Mordasini che, dichiarandosi rispettoso della sovranità del popolo, esclamava poi: «Ma se, prevalendosi dell'acquisita supremazia, si volesse introdurre nel nostro paese principi monarchici, o seguire istituzioni straniere, vengano poi esse in nome di Napoleone, di don Carlos o di Pio IX, se si volessero manomettere le nostre istituzioni per obbedire al codice di Loyola, a questa maggioranza noi non sottostaremo giammai!». E nello stesso numero appariva una poesia di Cesare Mola dal titolo *I supremi consigli della Repubblica a Locarno*: «Onsernone! e a te sia lode: / dalle tue selvose prode / qui recasti ai patri gaudii / il vessillo d'un fausto dì, // quel vessillo ardito e fiero / che indica il cozzo primiero / al reo demone, onde il Popolo / di tiranno onta patì...». E altro ancora sarebbe da aggiungere; ma si son ormai toccati i limiti dello spazio, e convien lasciare molti nomi nella penna, di giornali politici e umoristici, e di riviste: molti, che non citiamo partitamente, si ritrovano nelle tavole 4 e 5. All'Archivio cantonale, per questo periodo, esistono ben cinquantotto testate.

Ma la storia camminava in fretta anche per questo giornale. Dall'altra parte della barricata «La Libertà» si mostrava viepiù salda e ben determinata, e contro di lei poco potevano i fogli liberali, che parevano far la parte, per dir col Delcros, di franchi tiratori: onde l'occhiuto e concreto Simen, proponeva di surrogar «Il

Tempo» con altro giornale di più generale raggio; e nasceva così, nel luglio del 1878, «Il Dovere», «giornale liberale ticinese», pur redatto da Augusto Mordasini e dallo stesso Simen; e in quel mezzo cessava pure le sue pubblicazioni il bellinzonese «Gottardo», assorbito in un certo senso esso pure. E nel '79 veniva a cessare, definitivamente, «Il Repubblicano». Già il primo numero, 2 luglio, era esplicito nel manifesto: «Non è un nuovo giornale che viene alla luce: se una trasformazione si presenta sotto l'aspetto del nome nuovo e della estesa redazione, il nostro programma rimane il programma liberale»; e segnalando che «Il Tempo» aveva «ceduto il campo soddisfatto», si affermava che l'intento primo era di combattere «la dispersione», in una stretta collaborazione tra Sopra e Sottoceneri, tra le valli e le città, per lavorare, costituito «un nucleo d'azione», alla «concordia dei pensieri», fomentando «costantemente l'azione che deve condurci al Risorgimento». E ancora: «Ogni località, ogni persona scompaiano di fronte al nostro programma cantonale: non dimentichiamo mai quanto le gare di campanile e le individuali contestazioni hanno prodotto di male [...]. Il partito che è oggi al Governo ci avrà naturalmente per risoluti avversari: risoluti ma onesti, non sistematici». Nel decennio seguente si può dire che le posizioni giornalistiche erano delineate: di fronte, «La Libertà» e «Il Dovere», pur con qualche improvviso intervento (come il già citato «Ceresio»), che però doveva esser poco più che una meteora. Nel contempo sarà da segnalare che continuava la sua azione e la sua battaglia «Il Credente Cattolico», nato nel lontano 1856, e la «Gazzetta Ticinese», nata nell'ancor più lontano 1821, che si avviava ormai, sotto la direzione di Francesco Veladini, a passare sempre più sensibilmente, se pur con una cautela che diremmo espressione della luganese borghesia, nel campo liberale.

Louis Delcros, *Piccolo viaggio attraverso la stampa ticinese* (1746-1878), Lugano 1958.

Emilio Motta, *Il giornalismo del Cantone Ticino dal 1746 al 1883*, Locarno 1884.

Avv. Brenno Bertoni - Dr. Luigi Colombi (suoi in realtà quasi tutto è del Bertoni), *Cenni storici sulla stampa dei giornali della Svizzera Italiana*, in *Die Schweizer Presse*, Bern 1896.

Eligio Pometta - Giulio Rossi, *Storia del Cantone Ticino*, II edizione, Locarno 1980.

*Dictionnaire historique et biographique de la Suisse* Neuchâtel, a partire dal 1921; voci redatte da Celestino Trezzini.

Annate (ma non di rado con lacune) de' «visti giornali».

## La questione diocesana

Dal censimento federale del 1980 risulta che la popolazione residente nel nostro Cantone comprendeva 265'899 abitanti. Di essi 231'653 si sono dichiarati di religione cattolica apostolica romana, la quale sino alla riforma costituzionale del 1975 era riconosciuta la sola «religione del Cantone».

Tale porzione di popolazione è raggruppata in 251 parrocchie, enti pubblici riconosciuti chiaramente dalla Legge sulla libertà della Chiesa cattolica e sull'amministrazione dei beni ecclesiastici (1886) che si richiamerà più avanti. In precedenza le questioni amministrative e la stessa nomina dei sacerdoti in cura d'anime erano di competenza dei comuni, eccezione fatta in forma, misura e tempi diversi per le chiese collegiate o plebane di Balerna, Riva San Vitale, Lugano, Agno, Locarno, Ascona, Bellinzona, Biasca, la gestione dei cui beni rimaneva prerogativa dell'arciprete e dei suoi sacerdoti coadiutori.

Le parrocchie di rito romano (196) sono nei distretti di Mendrisio, Lugano, Locarno, Valmaggia e Bellinzona; quelle di rito ambrosiano (55), nei distretti di Riviera, Blenio e Leventina, cui sono però da aggiungere quelle della Pieve Capriasca, di Brissago, Preonzo, Moleno e Gnosca<sup>1</sup>. Le prime sino al 1884 dipendevano dal vescovo di Como; le seconde, dall'arcivescovo di Milano.

Oggi l'insieme di tutte le nostre parrocchie forma la diocesi di Lugano, i confini della quale coincidono con quelli del Cantone. Lugano ne è la sede; la chiesa di San Lorenzo, la cattedrale. L'attuale vescovo, mons. Ernesto Togni, è il settimo della serie designata dalla Santa Sede a reggere la diocesi intesa però sino al 1971 soltanto come amministrazione apostolica. I suoi antecessori con carattere vescovile ma con sedi «in partibus infidelium» furono: Eugenio Lachat di Montavon Giura (1885-1886), Vincenzo Molo di Bellinzona (1887-1904), Alfredo Peri-Morosini di Lugano (1904-1916), Aurelio Bacciarini di Lavertezzo (1917-1935), Angelo Jelmini di Tenero (1936-1968), Giuseppe Martinoli di Marolta (1968-1978).

La nostra diocesi è l'ultima, in ordine di tempo, creata in Svizzera: un risultato, questo, conseguito dopo lungo e sofferto travaglio di natura religiosa e politica, non limitato al solo nostro Cantone, ma divenuto a vari momenti problema nazionale, per la soluzione del quale entrano inoltre in causa la Santa Sede, il governo austriaco, dal quale sino al 1859 dipendeva la Lombardia, e in seguito il Regno d'Italia.

Fonti cui attingere su questo punto, almeno per quanto possa riguardare le

fasi più cruciali (sec. XIX) sono: gli *Atti del Gran Consiglio del Cantone Ticino* o i *Processi verbali del Gran Consiglio della Repubblica e Cantone Ticino* (abbr.: *Verbali GC*) 1804-1886; il *Bullettino Ufficiale della Repubblica e Cantone Ticino* o *Bullettino Ufficiale delle leggi e degli atti esecutivi della Repubblica e Cantone Ticino* (abbr.: *Leggi GC*) 1855-1888 e 1969.

Gli studiosi di casa nostra nelle loro pubblicazioni già hanno richiamata, trascritta, commentata pressoché tutta la documentazione conservata negli archivi. Né poteva essere diversamente, poiché in passato, quanto a ricerca e studio, la preferenza era data quasi unicamente alle vicende politiche del paese. Citiamo almeno: Alfredo Peri - Morosini, *La Questione Diocesana Ticinese, ovvero Origine della Diocesi di Lugano* (Einsiedeln 1892); Celestino Trezzini, *Le Diocèse de Lugano dans son origine historique et sa condition juridique* (Fribourg 1948); Franco Zorzi, *Le relazioni tra la Chiesa e lo Stato nel Cantone Ticino* (Bellinzona 1969). Largomento è pure trattato in misura frammentaria, non per questo meno interessante, da un autore anonimo: *La question du Tessin par un citoyen genevois* (Carouge 1863); da Eligio Pometta: *La questione diocesana ticinese* in «*Bollettino Storico della Svizzera Italiana*» e da Giuseppe Martinola nel volume *Epistolario Dalberti-Usteri* (Bellinzona 1975)<sup>2</sup>.

### 1. Durante il Medioevo

Le terre che oggi costituiscono il Ticino sin circa agli inizi del Cinquecento dipendevano tutte politicamente da Milano o da Como. Lo stesso va detto per quanto riguardava gli affari ecclesiastici. Mancava un legame tra le nostre comunità che si mantenevano estranee le une alle altre, addirittura divise perfino quanto al rito religioso. D'altra parte, molte delle loro concezioni di vita, usi e costumi erano naturalmente in consonanza con quelli delle grandi comunità lombarde, delle quali sentivano di far parte. Di conseguenza, impensabile riusciva l'idea che le nostre terre, quanto allo «spirituale», venissero staccate dall'archidiocesi milanese e dalla diocesi comasca per formarne una a sé stante.

### 2. Durante la sudditanza agli Svizzeri.

Dal Cinquecento alla fine del Settecento le cose vanno invece via via prendendo altra piega: la nuova giurisdizione politica non coincide più con quella ecclesiastica, sicché il nuovo sovrano temporale mal sopporta sui suoi territori una sovranità religiosa estranea, «forastiera». Donde allora la diffidenza, i malumori, gli attriti non certo sufficientemente velati nemmeno dagli ampollosi discorsi, inneggianti alla reciproca intesa, pronunciati in occasione dell'incontro tra Lanfoggi e vescovi, come ad esempio avven-

ne alle falde del Ceneri nel 1741, al momento in cui il vescovo di Como Paolo Cernuschi metteva piede per la visita pastorale nel baliaggio di Locarno retto allora dall'untervaldese Peter von Flüe.

Gli Svizzeri — e sono specialmente quelli dei cantoni cattolici che dimostrano particolare aversità nei confronti del vescovo di Como, la cui Mensa possiede non irrilevanti beni entro i loro confini — ritengono che le loro prerogative debbano estendersi anche al dominio dello «spirituale»: diritti, ad esempio, di percepire tasse al momento del conferimento di benefici ecclesiastici a sacerdoti<sup>3</sup>, vigilanza sui beni delle chiese ed altro. Non quindi al popolo, che si mantenne e si mantiene fedele tanto all'arcivescovo di Milano, che dispone tra l'altro di un proprio delegato residente in una delle parrocchie ambrosiane e, dopo il 1622, d'un seminario a Pollegio, quanto al vescovo di Como che possiede residenze a Lugano con diritti sulla semi-cattedrale di San Lorenzo, a Castel San Pietro e più tardi a Balerna, ma al sovrano temporale balena l'idea di staccare da Milano e da Como le nostre terre per formare con esse una diocesi a sé stante presieduta da un vescovo «confederato». Infatti, nel 1595 gli Svizzeri auspicano, come primo passo verso la composizione della vertenza ormai in atto, che alla cattedra episcopale di Como venga chiamato il luganese Camuzzi allora vescovo di Bobbio-Piacenza.

Nulla di fatto; come nessun seguito avranno i vari interventi nel corso dei sec. XVII e XVIII presso la Curia romana, miranti a fare dei baliaggi una giurisdizione ecclesiastica autonoma con presule o almeno vicario indipendente.

Violenti sono pure i contrasti durante il quinquennio dell'Elvetica tra le autorità civili e quelle religiose derivanti da disposizioni ostili alla Chiesa, tra l'altro i sequestri di beni appartenenti a enti religiosi.

### 3. Dal 1803 al 1840

Divenuto il Ticino cantone autonomo, subito riaffiorò l'aspirazione all'autonomia anche quanto alla sistemazione diocesana. È però da rilevare che fu indirettamente la Dieta federale a smuovere le acque, preoccupata com'era di provvedere alla riorganizzazione in materia ecclesiastica soprattutto in altre parti della Svizzera in seguito alla secolarizzazione del vescovato di Costanza che comprendeva pure nostri cantoni di lingua tedesca. Quindi le autorità ticinesi si trovarono in certo qual modo obbligate a far conoscere alla Dieta la loro aspirazione, che nel 1804 e ancora l'anno dopo risultò la seguente: d'accordo di trattare con la Santa Sede la questione diocesana in generale quanto a escludere dalla Svizzera ogni estera giurisdizione spirituale, d'accordo anche per la creazione di un'auto-

noma diocesi con proprio vescovo e seminario nel Ticino, nettamente contrarie invece ad aggregare le nostre terre a vescovadi d'oltralpe, né a quello di Coira né a quello che andava profilandosi a Lucerna (*Verbali GC*, 1804, p. 118 e 232).

Nel 1814 la questione tornò di nuovo alla ribalta (*Verbali GC*, 1814, p. 426); le idee nel frattempo andavano sempre meglio delineandosi. Inoltre, i rapporti tra autorità civili e i due presuli lombardi continuavano a deteriorarsi; clero e popolo ne risentivano, donde i motivi di preoccupazioni. Anche il burrascoso periodo napoleonico volgeva al termine, sicché si poteva ritenere che quello fosse il momento propizio per risolvere pure le nostre faccende ecclesiastiche.

Infatti il Governo, così autorizzato dal Gran Consiglio (6 marzo 1815), si rivolse direttamente al Nunzio apostolico a Lucerna e addirittura alla Santa Sede sempre nell'intento di uscire presto da questo incerto stato di cose.

Poco dopo pure avviò il discorso, dato che la Dieta s'era rifiutata di immischiarsi in questa marginale faccenda, con la Corte imperiale di Vienna (la Lombardia era nel frattempo tornata all'Austria) per ottenere il trapasso dei beni<sup>4</sup> posseduti in Ticino dal vescovado di Como in vista di creare e alimentare il fondo patrimoniale destinato alla futura Mensa vescovile ticinese. Risultati: Il sommo pontefice Pio VII, tramite il prodatario card. Mattei, rispose d'esser disposto «di prendere nella dovuta considerazione» la domanda del nostro Governo, nella quale, come osserva il Martinola, veniva tra l'altro presentato un quadro assai accurato sulla situazione del Ticino: 90'000 abitanti, paese solcato da valli e altissimi monti che rendevano i viaggi disagiati e costosi sia ai fedeli sia ai vescovi in occasione delle visite pastorali che di conseguenza riuscivano carenti.

La Corte imperiale oppose invece un secco rifiuto quanto alla cessione dei beni. I rapporti tra il Ticino e Vienna si fecero via via sempre più difficoltosi anche perché il nostro Governo nel 1819 di motuproprio e prima di darne regolare comunicazione a Vienna aveva tentato un vero e proprio colpo di mano, sequestrando i beni in Ticino del vescovo di Como, destinati a alimentare il patrimonio in fieri del futuro nostro vescovado, e affidandone l'amministrazione a persona (l'arciprete di Balerna) a tale scopo designata.

L'atto fu disapprovato dalla Dieta federale, che d'ora innanzi si disinteresserà maggiormente del nostro problema diocesano, come pure disapprovato fu il modo sbagliato e per nulla affatto diplomatico con il quale il Consiglio di Stato, tramite un inesperto nostro conterraneo mercante d'arte in Austria e l'imprudente incaricato degli affari svizzeri a Vien-

na, presentò a posteriori le proprie richieste alla Corte imperiale.

Tra tali procedure, il 1. dicembre 1819 giunse almeno una più precisa risposta al Governo ticinese da parte della Santa Sede (card. Ercole Consalvi): buone possibilità quanto a concordati tra la stessa e le autorità civili svizzere nel senso di staccare le parrocchie nostre da Como e da Milano e di creare con esse una diocesi indipendente, retta da un vescovo proprio e «nazionale», a condizione però che prima si mettesse «in chiaro e segnatamente la conveniente dotazione della Mensa Vescovile, Capitolo e Seminario senza recare troppo forte pregiudizio agli interessi temporali delle diocesi di Como e di Milano».

Nel 1831 si fece sentire buona parte del clero, sottoposto al vescovo di Como, mediante speciali pubblicazioni e petizioni tendenti a indurre le nostre autorità a riprendere con la dovuta fermezza e sollecitudine la questione. Nel 1833 due messi (sacerdoti luganesi) designati dal Governo si recarono persino a Roma per perorare la causa. È da dire che il clero delle parrocchie ambrosiane si mantenne, nel complesso, contrario alla separazione da Milano, attaccatissimo com'era alla sua particolare liturgia, ai seminari milanesi, dai quali uscivano sacerdoti culturalmente e religiosamente preparati, a varie istituzioni della metropoli — come qualche ricovero — dalle quali potevano trarre non irrilevanti benefici.

#### 4. Dal 1841 al 1876

Dopo le sommosse del '39 e del '41, si voltò pagina quanto alle vicende politiche di casa nostra. Al governo, che si dimostrava in precedenza di tendenza moderata, subentrò altro liberale-radicalmente deciso ad attuare via via i postulati del proprio partito, attenendosi a ideologie tra le più avanzate del radicalismo elvetico vivo e operante in quegli anni.

Riesce quindi inimmaginabile che si potesse tralasciare di prendere in esame anche i rapporti con le autorità religiose in un momento, quale era quello, in cui Governo e Gran Consiglio si davano a rivedere, ad aggiornare, completando e più spesso innovando, leggi e dispositivi riguardanti si può ben dire ogni settore della vita comunitaria ed economica del paese.

La Chiesa, da un lato, continuava ad attenersi alla salvaguardia delle sue prerogative acquisite da secoli e confermate almeno in parte dopo il 1815<sup>5</sup>; dall'altro, lo Stato mirava ad assumere sempre più gravose mansioni e responsabilità, pur dibattendosi tra non poche difficoltà finanziarie, conformemente ai nuovi principi di sostanziale rinnovamento nell'ambito di una concezione prettamente liberale e moderna.

Donde il contrasto fra autorità civili e

autorità ecclesiastiche divenuto ben presto acuto dando luogo a trasmodamenti ostili alla Chiesa — persino quasi di sapore scismatico — aggravati dal fatto che le nostre comunità ecclesiastiche erano soggette a diocesi straniere e per di più con sedi in territorio incluso nell'Impero austriaco che allora si dimostrava il peggior nemico del nostro paese.

I fanatismi erano giunti a tal punto che, per dirla con Brenno Bertoni, si arrivava perfino a dire no anche solamente perché gli altri avevano detto sì. E così, nel 1841, si decise l'aggiornamento degli inventari dei beni appartenenti alle corporazioni religiose ma già sotto controllo dello Stato in conformità della legge del 19 giugno 1803; tra il '48 e il '52 parecchi conventi furono secolarizzati o soppressi e i loro beni confiscati dallo Stato come già era avvenuto nel 1812<sup>6</sup>.

Infine, il 24 maggio 1855 venne promulgata la Legge ecclesiastico-civile, da parecchi articoli della quale traspare ormai evidente l'intransigente tentativo di assoggettare la Chiesa al potere civile, in conformità «del trovato dei tempi (*Chiesa di Stato*, intesa cioè come sezione dell'amministrazione statale) in cui detta legge venne promulgata»<sup>7</sup>.

Ma per applicare con minore difficoltà tali e altri dispositivi occorreva dare nuovo assetto alle strutture ecclesiastiche. Dapprima, popolo, parte del clero e autorità civile si attenero all'idea di giungere alla creazione di un autonomo vescovado o vicariato, così come già nel 1841 era stato proclamato per bocca del consigliere Manfredo Bernasconi (*Verbali GC*, 1841, p. 497). Ma durante la discussione sulla Legge ecclesiastico-civile ad altro traguardo si volle però mirare: incorporare il Ticino, per ragioni politiche, in una diocesi della Svizzera interna, in quella di Coira o addirittura in quella ancor più lontana di Basilea. Netta allora l'opposizione del clero e dei fedeli a una soluzione del genere ritenuta giustamente contraria alla storia, alla geografia e al carattere latino della stirpe. Ma l'autorità civile metteva avanti altre motivazioni: «il Popolo e le Magistrature Ticinesi sono per forza d'istinto persuasi che la loro patria non sarà mai indipendente finché non sia spezzato questo vincolo che la lega allo straniero»<sup>8</sup>. Pure altri erano o potevano essere i motivi. Uno chiaramente indicato: timore che vescovi (nominati con il consenso del governo di Vienna) e seminari lombardi potessero esercitare un'influenza politica sul clero e sui fedeli; altro sottinteso: conseguimento da parte delle autorità di maggiore libertà d'azione data la lontananza dei vescovi d'oltralpe e il loro carattere «nazionale».

Le trattative ripresero in seguito al mandato che il Gran Consiglio diede il 17 giugno 1855 al Governo: «il Consiglio di Stato è incaricato ad introdurre colla

massima sollecitudine le opportune pratiche tanto presso la Santa Sede, quanto presso il Governo di S.M. l'Imperatore d'Austria anche per ciò che concerne i beni della Mensa Vescovile di Como nel nostro Cantone, e trattare nello stesso tempo con uno dei Diocesani di Coira o di Soletta (sede del vescovado di Basilea), per aggregare alla loro giurisdizione ecclesiastica le nostre parrocchie» (*Verbali G C*, 1855, p. 637).

Infatti, al Consiglio federale fu presentato il già citato *Mémorial*, datato 19 dicembre 1855, tutt'altro che immune da punte polemiche, nel quale era riassunto l'istoriato della questione e con il quale si chiedeva di riprendere le trattative per giungere a una conclusione. Il Consiglio federale a sua volta, il 19 marzo 1856, sottopose a mons. J.M. Bovieri incaricato d'affari apostolico la richiesta del Governo ticinese. Mons. Bovieri interpellò subito la Santa Sede, sicché già l'11 luglio successivo poté far conoscere al Consiglio federale quanto a Roma era stato risolto nel caso in cui si potessero riprendere le trattative con tutte le parti interessate: separazione ecclesiastica del Ticino da entrambe le diocesi lombarde, erezione di una diocesi autonoma non aggregata però in nessun modo a diocesi d'oltralpe. Inoltre, la Santa Sede chiedeva come ultimo termine di concessione — ostacolo tutt'altro che facile da superare — la soppressione o almeno un adeguato ridimensionamento di tutti quei dispositivi di legge votati nel 1855 e ritenuti troppo ostili alla Chiesa.

Il Consiglio di Stato, venuto a conoscenza della risposta di mons. Bovieri e nell'intento di tagliare corto e netto ripeté cinque giorni dopo al Consiglio federale la domanda già ventilata in precedenza: «con legge federale sia stabilito che ogni giurisdizione di vescovo straniero deve cessare d'ora innanzi in tutta l'estensione del territorio della Confederazione Svizzera». Nel frattempo anche il clero ticinese fece conoscere il suo netto dissenso tanto al Governo, quanto a Roma e a Berna. (*C. Trezzini*, p. 50 e segg.)

Le cose si trascinarono per le lunghe durante un ulteriore triennio e sempre in un clima di evidente diffidenza; fitto e continuo però si manteneva lo scambio di missive, di memoriali, di documenti segreti o confidenziali tra le parti interessate, soprattutto tra l'incaricato d'affari pontificio a Lucerna, l'incaricato d'affari d'Austria a Berna (barone Menshengen) e il ministro degli affari esteri della Corte di Vienna (conte von Buol Schauenstein) indotta dal Nunzio a sostenere la causa della Santa Sede sia nella faccenda del trapasso dei beni appartenenti alle Mense lombarde, sia intervenendo presso le autorità svizzere affinché si mitigassero in Ticino le disposizioni legislative in materia civile-ecclesiastica e si elimi-



Vincenzo Molo

nasse lo «scandalo» di alcuni sacerdoti in cura d'anime (a Stabio e a Loco ad esempio) in aperta lotta con il loro legittimo superiore anche perché imposti alle parrocchie dalla sola autorità civile<sup>9</sup>.

Le difficoltà per un accordo erano giunte, insomma, a un punto tale che non permetteva ormai più una via d'uscita tramite negoziati. Il Consiglio federale sottopose allora all'assemblea federale il progetto di decreto legislativo che avrebbe «sancito la soppressione di ogni giurisdizione territoriale episcopale estera su tutto il territorio svizzero». E in questo senso la decisione fu presa il 22 luglio 1859. Ai vescovi di Como e di Milano fu così impedito di esercitare le loro mansioni pastorali in territorio ticinese.

Soltanto nel 1860 poté essere almeno regolato parzialmente il trapasso dei beni in territorio ticinese delle Mense diocesane lombarde al Cantone; trapasso però avvenuto e completato nel '62 unicamente perché la Lombardia da qualche anno era stata inclusa nel Regno d'Italia, con le autorità del quale fu possibile giungere a una legale convenzione.

La questione diocesana, malgrado sporadici tentativi unilaterali, fu così, per dirla con mons. Trezzini, messa dalle autorità federali in secondo piano per ben oltre un decennio.

##### 5. Le due convenzioni del 1884

Nel 1877 si rinnovano i poteri cantonali; ne esce stavolta vincente il partito liberale-conservatore, sicché il governo risulta poi composto dai suoi esponenti di maggior rilievo, fra i quali l'avv. Gioachimo Respini, capo autoritario del partito (che però opererà subito per la carica in Gran Consiglio), l'avv. Massimiliano Magatti, l'avv. Martino Pedrazzini<sup>10</sup>, persona colta, cattolico coerente, abile politico con vivo senso di responsabilità, al quale molto si deve se la spinosa e complessa questione diocesana poté trovare finalmente buona soluzione, frutto di non facili compromessi.

Il 21 maggio 1878 ha luogo a Locarno un incontro, presenti cinque delegati del clero di rito romano, tre ambrosiani, il delegato del Governo (M. Pedrazzini che già in precedenza s'era occupato di fare qualche prudente personale sondaggio negli ambienti interessati allo scioglimento della questione) e due rappresentanti del Gran Consiglio, allo scopo di trovare il modo adatto per riprendere i negoziati.

La mancanza di una regolare gerarchia ecclesiastica continua ad essere motivo di viva inquietudine e di gravi disagi, quanto allo «spirituale» dei cattolici ticinesi, specialmente nell'area di rito romano.

Il clero di rito romano si dice consenziente all'autonomia diocesana.

Contrari a staccarsi dall'arcivescovo milanese, cui «rimangono uniti con tutto il cuore», si dichiarano gli ambrosiani, rassegnati ad accettare una separazione da Milano soltanto se decisa dalla Santa Sede. Un rapporto dei primi e quello dissidente dei secondi<sup>11</sup> sono presentati alla Curia romana, la quale affida a una speciale commissione lo studio del problema e incarica pure nel contempo l'arcivescovo Eugenio Lachat, a quel momento bruscamente allontanato dalla sua diocesi (Basilea) per decisione di cinque governi dei cantoni ecclesiasticamente inclusi in quella e in seguito ai burrascosi moti del Kulturkampf (1873), a presentare un suo personale rapporto.

Mons. Lachat il 29 gennaio 1880, dopo aver preso contatto coi due presuli lombardi, può presentare la sua prima dettagliata relazione, cui poco dopo fa seguito altra sull'atteggiamento benevolo assunto ora dalle autorità ticinesi. Altra commissione cardinalizia le prende in esame e conclude che i negoziati possono essere ripresi a condizione che il Governo ticinese ne faccia esplicita richiesta e naturalmente «con il permesso del Consiglio federale». Difficoltosa riesce in seguito — come diffusamente ci informa Peri-Morosini — l'intesa tra il Consiglio di Stato e Governo federale deciso, quest'ultimo, a non deflettere dalla premessa nel senso di aggregare il Ticino a una delle diocesi svizzere.

Gran Consiglio e Consiglio di Stato, dopo ormai tre anni di vana attesa o di risposte negative da parte delle autorità federali, decidono di mandare a Roma nel marzo 1883 una delegazione (Pedrazzini e Magatti) per conseguire dalla Santa Sede almeno un temporaneo vicariato apostolico per il Ticino.

Ma nel frattempo le cose vanno mutando d'aspetto anche negli ambienti federali. In Consiglio federale siedono tre uomini politici di grande spicco: Friedrich E. Welti, Louis Ruchonnet e Numa Droz.

Benché opposti per la loro fede politica e religiosa ai politici ticinesi al potere, assumono attitudini di responsabilità e di spirito oltremodo conciliante, anche perché vivissimo in loro era il desiderio di riportare la pace religiosa in tutte le parti del paese dove da anni rimaneva profondamente turbata. Difatti, il 25 luglio 1883 a Berna finalmente può aver luogo un incontro tra l'autorità federale e il delegato del Governo ticinese. È il nostro Pedrazzini che ufficialmente presenta la proposta che varrà a trovare almeno un temporaneo accordo per lo scioglimento della questione: chiedere al Papa di trasferire nel Ticino mons. E. Lachat, esiliato vescovo di Basilea, come amministratore apostolico.

Il Pedrazzini già aveva ottenuto il consenso di mons. Lachat e pur anche assicurazioni in tal senso dalla Santa Sede. Con questo diplomatico suggerimento, accolto subito dal Governo federale, quanto non s'era concluso in ottant'anni di trattative si risolve ora in pochi mesi. Gli ultimi lavori, iniziati il 12 agosto 1884, presenti i delegati dell'autorità federale e mons. Domenico Ferrata sottosegretario della Congregazione degli affari ecclesiastici<sup>12</sup>, si concludono con un progetto di concordato, datato 1. settembre 1884, approvato in seguito dalle autorità federali e cantonali e dal pontefice Leone XIII.

Eccone i primi 4 articoli:

«Art. 1. Le parrocchie del Cantone Ticino saranno staccate canonicamente dalle diocesi di Milano e di Como e poste sotto l'amministrazione spirituale di un Prelato, che prenderà il titolo di Amministratore apostolico del Cantone Ticino.

Art. 2. La nomina dell'Amministratore apostolico sarà fatta dalla Santa Sede.

Art. 3. Ove il titolare venisse a morire prima dell'assetto definitivo della situazione religiosa delle parrocchie del Cantone Ticino, il Consiglio federale, il Cantone del Ticino e la Santa Sede s'intenderanno circa la prolungazione dell'amministrazione provvisoria istituita dalla presente Convenzione.

Art. 4. Il Cantone del Ticino si obbliga a prendere le misure necessarie per l'esecuzione di questa Convenzione, segnatamente per quanto concerne l'emolumento dell'Amministratore apostolico, la sua residenza, ecc.» (*Leggi GC*, 1885, p. 39).

Le difficoltà, certo, non mancarono né prima, né durante né dopo gli accordi: non soddisfatti molti radicali entro e fuori del Ticino («Vedano i signori del Palazzo federale qual prezioso elemento di concordia cittadina... ci hanno regalato col famoso ritrovato di un vescovo camuffato sotto la speciosa parola di Amministratore»: si legge in un foglio radicale ancora tre anni dopo a commento di una decisione vescovile quanto all'uso delle campane a Lottigna) e, in sulle prime, pur anche insoddisfazioni in alcuni ambienti ecclesiastici.

L'articolo 4 della Convenzione di Berna, quanto alla sua pratica applicazione, richiese ulteriori accordi che dovevano essere conclusi e approvati tanto dalle autorità ticinesi quanto dalla Santa Sede. Quindi, altre trattative si ebbero già nel corso del mese di settembre 1884: a Bellinzona questa volta, alla presenza dei delegati cantonali — avv. M. Magatti e P. Regazzi — e di mons. D. Ferrata rappresentante della Santa Sede. Brevi le discussioni, tanto che già il 23 dello stesso mese una seconda convenzione, della quale si fa seguire un riassunto, potrà essere per

esame e per approvazione sottoposta alle autorità cantonali e alla Santa Sede.

L'Amministratore apostolico sarà libero di esercitare la sua spirituale giurisdizione in tutto il territorio del Cantone Ticino. Avrà piena libertà nella scelta dei suoi collaboratori e nella pubblicazione degli atti pastorali. Risiederà a Balerna in attesa che si definisca la sede permanente in una delle città ticinesi. Il Cantone si obbliga a costituire a favore dell'amministratore apostolico dipendente dalla Santa Sede il necessario patrimonio, il cui reddito costituirà l'assegno dell'Amministrazione Apostolica (fr. 12'000. — annui) e quello a favore del seminario maggiore (fr. 5'000. —). Il Governo del Ticino continuerà inoltre a versare al seminario di Pollegio la somma annuale di fr. 6'000. —. Infine, «Il Governo del Cantone Ticino non intende che con questa Convenzione siano pregiudicati in alcun modo i diritti o vantaggi derivanti da fondazioni religiose, o da lasciti e cause pie, che secondo ragione, equità e consuetudine possono competere allo Stato del Cantone Ticino, ai corpi morali ed ai cittadini del Cantone come facente parte fin qui delle diocesi di Milano e di Como»<sup>13</sup>.

Il 1. agosto 1885, eletto dalla Santa Sede in conformità della convenzione con la diocesi di Basilea e gli accordi con le autorità ticinesi, mons. Eugenio Lachat a Bellinzona, dopo aver rinunciato alla carica di vescovo di Basilea, prese possesso della nostra futura diocesi con però solo il titolo di primo amministratore apostolico. Breve fu la sua permanenza in Ticino (morì a Balerna il 1. novembre dell'anno dopo), pur tuttavia contraddistinta da alacre attività: acquisto con mezzi propri e donazione alla «diocesi» del palazzo Riva nei pressi della chiesa di Santa Maria degli Angeli (Lugano) da destinare a episcopio, fondazione del seminario maggiore di San Carlo con sede a Casserina. In seguito il seminario sarà poi trasferito nel palazzo in Via Nassa donato nel 1887 da Antonia Vanoni; soltanto nel 1903 troverà nuova sede a Besso: i palazzi Riva e Vanoni saranno allora adibiti entrambi a residenza vescovile con gli annessi uffici della curia.

A succedere a mons. Lachat la Santa Sede designò l'allora arciprete di Bellinzona mons. Vincenzo Molo che, preso possesso della nostra amministrazione apostolica il 9 ottobre 1887, venne a risiedere a Lugano.

#### 6. La legge sulla libertà della Chiesa cattolica

Sistemata almeno in via transitoria la spinosa questione diocesana, era inevitabile che i conservatori, a quel momento ancora detentori del potere politico e partitico, riprendessero in esame la Legge ecclesiastico-civile del 1855, che in fondo rispecchiava lo spirito di un progetto di

statuto civile-ecclesiastico presentato al Gran Consiglio già nel 1819 ma subito fatto scomparire. Intento delle riforme, invocate anche da una petizione sottoscritta da 7000 cittadini, era di eliminare quanto poteva essere ritenuto ostile al clero e ai fedeli e di permettere l'esecuzione pratica dei contenuti delle due convenzioni precedentemente citate; inoltre di concedere «alla Chiesa piena libertà d'azione (in materia spirituale e nell'amministrazione dei propri beni) sotto la protezione e con la collaborazione dello Stato». <sup>14</sup>

Il progetto di legge, della preparazione del quale era stato primo artefice Martino Pedrazzini che aveva operato in stretta collaborazione con personalità ecclesiastiche, fu sottoposto al Gran Consiglio in sul finire del 1885, accompagnato dal relativo messaggio nel quale, tra l'altro, si legge: «Noi (Governo) abbiamo creduto e crediamo che convenga uscire risolutamente da questo stato di cose irregolare e malsano ... Lasciamo una buona volta a Cesare quello che è di Cesare e diamo francamente e generosamente a Dio quello che è di Dio» (*Verbali GC*, 1885, p. 276).

Accese e violenti furono le discussioni e le polemiche dentro e fuori l'aula del Gran Consiglio e sulla stampa.

Favorevole alla legge era la maggioranza conservatrice. Contrari su vari punti, pur condividendo l'opportunità di aggiornare e di rinnovare, si dichiaravano l'altra frazione dei conservatori e alcuni liberali di tendenza moderata; di essi si faceva portavoce l'avv. Agostino Soldati, il quale a mano a mano che s'andavano discutendo i vari articoli metteva avanti sue controproposte. La discussione in Gran Consiglio occupò parecchie sedute della sessione invernale del 1886 (*Verbali GC*, 1886, p. 138-271). Dalla destra si ripeteva l'accusa: «si vuole imitare l'imperatore Giuseppe II» (Felice Gianella, p. 164); da sinistra: «Dove siamo? Dove andiamo? Siamo nelle fitte tenebre del medio evo; andiamo alla perdita delle franchigie popolari ed alla completa dedizione dello Stato alla Chiesa» (Ernesto Bruni, p. 146); «L'Amministratore apostolico dovrebbe essere eletto dal Gran Consiglio e tenuto a prestare giuramento di fedeltà alle leggi della repubblica nelle mani del Consiglio di Stato» (Stefano Gabuzzi, p. 194); «Vediamo ora la Chiesa che vuole imperare sullo Stato» (Achille Borella, p. 141) ...

L'opposizione definì le disposizioni con lo spreghiativo «legge ladra», poiché con essa veniva tolta ai comuni l'amministrazione dei beni ecclesiastici per essere invece affidata a un ente nuovo, la parrocchia, o ai patroni privati nei casi di juspatronato. Ed altro: la nomina dei parroci pure diventava competenza dell'assemblea parrocchiale; le spese del culto pote-



Mons. Eugenio Lachat

vano essere addossate al comune nel caso in cui esso già aveva assunto in precedenza tale impegno soprattutto in occasione di incameramento di beni ecclesiastici.

La legge sulla libertà della Chiesa cattolica e sull'amministrazione dei beni ecclesiastici fu votata dal Gran Consiglio il 28 gennaio 1886 <sup>15</sup>. Risultato dello scrutinio: 52 voti positivi, 20 voti contrari; particolare significativo: ben 38 i deputati assenti al momento del voto! (*Verbali GC*, 1886, p. 271). Gli oppositori promossero il referendum, ma il verdetto popolare del 21 marzo successivo si concluse in modo analogo: accettata la legge con 1331 voti di maggioranza.

La parrocchia ticinese, intesa come «circostrizione territoriale sui fedeli della quale spetta ad un ufficio ecclesiastico la funzione esclusiva della cura delle anime», è tuttora riconosciuta come ente di diritto pubblico ed è strutturata e gestita in conformità della Legge sulla libertà della Chiesa cattolica tuttora vigente a generale soddisfazione e senza aver causato sinora abusi di rilievo. Essa con la sua quarantina di articoli richiama il rapporto tra le parrocchie e l'Ordinario diocesano, designa gli organi legislativo ed esecutivo (assemblea parrocchiale e consiglio parrocchiale), fissa le loro competenze, fra le quali la nomina del parroco, infine tratta dei beni ecclesiastici quanto a possesso e gestione.

#### 7. Le bolle papali (1888-1971)

Trascorsi ormai quattro anni dalla ratifica delle convenzioni di Berna e di Bel-

linzona riguardanti la questione diocesana risolta però soltanto in forma temporanea, da più parti si auspicava e si studiava il modo di riprendere le trattative per conseguire il definitivo scioglimento.

Il 27 febbraio 1888 ecco allora riuniti a Berna la delegazione del Consiglio federale (Ruchonnet e Numa Droz), il rappresentante della Santa Sede mons. D. Ferrata allora nunzio a Bruxelles e, a momenti come desiderato ospite, il nostro Pedrazzini.

Atmosfera tranquilla, anche se divergenti riapparivano le tesi dell'autorità federale (aggregazione del Ticino alla diocesi di Basilea) e della Santa Sede (Ticino amministrazione apostolica a sé stante). Ognuno torna a ripetere le motivazioni che ormai conosciamo. È allora che mons. D. Ferrata, per finire, riesce a escogitare e a far accettare una singolarissima soluzione conciliante che viene codificata nella seguente nuova convenzione datata 16 marzo 1888.

«Art. 1. Al momento ch'entrerà in vigore la presente convenzione, la Chiesa parrocchiale e collegiale di S. Lorenzo a Lugano sarà eretta a Chiesa cattedrale per tutto il territorio del Cantone del Ticino, e questa Chiesa sarà riunita canonicamente e con eguaglianza di diritti alla Chiesa di Basilea, il cui Ordinario porterà d'ora innanzi il titolo di Vescovo di Basilea e di Lugano.

Art. 2. Per l'amministrazione della Chiesa cattedrale riunita, la Santa Sede nominerà, d'intesa col Vescovo diocesano, un Amministratore apostolico,

che sarà preso dal numero dei preti appartenenti al Cantone del Ticino. L'Amministratore apostolico avrà il carattere episcopale, risiederà nel Cantone e porterà il titolo di Amministratore Apostolico del Ticino.

Art. 3. Le disposizioni della convenzione del 26 marzo 1828 sulla nomina del Vescovo di Basilea saranno estese alla Chiesa cattedrale riunita, se vi acconsentono le altre parti cointeresate.

Art. 4. Non è fatta nessuna modificazione all'articolo 4 della convenzione del 1. settembre 1884, né agli accordi che possono derivare. In considerazione che il Cantone del Ticino sopporta le spese della sua amministrazione particolare, questo Cantone e il suo Amministratore Apostolico non contribuiranno né alla Mensa del Vescovo diocesano, né alle altre spese della amministrazione generale della Diocesi.

Art. 5. L'Amministratore attuale rimane al posto cui fu dalla Santa Sede nominato addì 20 settembre 1887»<sup>16</sup>.

Lo scambio delle ratifiche s'è concluso a Roma il 15 luglio 1888, presenti per la Svizzera Teodoro Wirz landamano di Obwalden membro del Consiglio degli Stati e, per la Santa Sede, il cardinale Mariano Rampolla Segretario di Stato di Sua Santità.

Il 7 settembre 1888, Leone XIII promulgò la bolla di fondazione della nostra amministrazione apostolica - «Ad universam» - della quale si ha la versione letterale in italiano nel testo di Peri-Morosini<sup>17</sup>. Fu portata a conoscenza dei fedeli ticinesi con solenni funzioni nella cattedrale di San Lorenzo nel dì di mezz'agosto dell'anno dopo e ne giunse l'eco anche nelle nostre più remote parrocchiette salutata dal suono festoso delle campane e con tanto di sparo di mortaretti e canore funzioni dentro e fuori delle chiese.

Soltanto l'8 marzo 1971, consenzienti la Santa Sede, il vescovo di Basilea, le autorità civili federali e cantonali, la nostra diocesi da Paolo VI con la bolla «Paroecialis et collegialis»<sup>18</sup> è stata riconosciuta del tutto autonoma anche nei suoi aspetti esteriori, sciolta cioè dal tenuissimo legame che dal 1888 la teneva unita a una diocesi d'oltralpe.

#### 8. Le prime strutture della diocesi

Quando il 1. agosto 1885 mons. Lachat prese possesso della carica, si trovò di fronte a una amministrazione apostolica che non aveva nessunissima struttura.

In pratica il capitolo della semi-cattedrale di Lugano non aveva mai avuto la funzione di «capitolo cattedrale», non esisteva una «curia» con propria organizzazione, non servizi per il clero. L'unico elemento che poteva essere, in qualche modo, comparabile ad un elemento di struttura diocesana era il seminario mi-

nore di Pollegio nelle valli ambrosiane; pochi e poveri i conventi e i monasteri rimasti.

Fin dal 1861 alcuni sacerdoti ticinesi e alcuni laici avevano fondato una sezione del «Pius Verein» che negli anni attorno al 1870-80 assunse notevole funzione di incontro. Le riunioni della «Società Piana», che culminarono con l'assemblea svizzera tenuta a Locarno nel 1882, ebbero una vasta eco nel paese e contribuirono a creare nuovo e più cosciente sentimento religioso.

Anche la nascita dell'associazione di studenti cattolici «Lepontia», collegata alla società degli studenti svizzeri, ebbe funzione analoga di coordinamento.

Con la creazione delle nuove strutture diocesane si svilupparono pure i movimenti di «azione cattolica» sino a comprendere più tardi anche i primi gruppi d'azione «cristiano-sociale».

La scarsità di clero, legato alle tradizionali sedi, parrocchie, vice-parrocchie, juspatronati e cappellanie, offriva poche possibilità di organizzare nuovi «servizi». Si comprende allora come le prime cure dei responsabili della diocesi fossero quelle di chiamare congregazioni per creare istituti. Nel 1889 giunsero i Salesiani a Mendrisio; già nel 1886 le suore della congregazione di Ingenbohl, legate all'ordine cappuccino, iniziavano l'attività a Locarno... E siamo alla data terminale della presente cartella.

1) Il rito romano è quello universale della Chiesa cattolica. La liturgia ambrosiana è invece quella stessa che Sant'Ambrogio (sec. IV) ricevette da Roma e che i Lombardi conservarono intatta anche quando i Romani la sottoposero all'evoluzione dei secoli. Le differenze si riscontrano quindi soltanto nelle forme e precisi liturgiche. Oggi il rito ambrosiano è seguito nell'archidiocesi milanese e in alcune poche parrocchie delle diocesi di Bergamo, di Novara e di Lugano.

2) *Pometta*: anno 1934, p. 1-10, 33-48, 65-78, 97-114; anno 1935, p. 1-14, 33-44, 65-82. - *Martinola*: p. 331-337, 462-470.

3) Cfr. Paolo D'Alessandri, *Atti di San Carlo*, Locarno 1909, p. 320. Inoltre, *Zorzi*: dissidi del genere negli anni 1620, 1641, 1734, 1774, 1779 (p. 19-20).

4) Sono indicati nel *Memoriale* citato alla nota 8: Appendice L. p. 44-53.

5) Stefano Franscini, *La Svizzera Italiana*, II ed., Lugano 1973, p. 477 e segg.: «Cose ecclesiastiche».

6) Sac. Emilio Cattori, *I beni ecclesiastici incamerati dallo Stato del Cantone Ticino*, Lugano 1930.

7) La *Legge* comprende 37 articoli (*Leggi G C*, 1855, p. 128); cfr. anche la cartella N. 4, p. 27.

8) *Mémorial du Conseil d'Etat du Canton du Tessin au Conseil fédéral touchant la séparation du Canton des diocèses de Como et de Milan*, 1855 (versione in italiano nel «Foglio Ufficiale del Cantone Ticino», parte I, 15 marzo 1858, p. 541 e segg.).

9) La parte epistolare dell'articolo di E. *Pometta* comprende tutto quanto egli poté rintracciare negli archivi statali di Vienna.

10) Cfr. mons. Celestino Trezzini, *Martino Pedrazzini*, ed. dalla «Società Storica Locarnese», Bellinzona 1967. Nel testo sono pure richiamate cronaca e documentazione relative alla questione diocesana.

11) Di particolare interesse è pure il *Riassunto storico sulla separazione diocesana del Cantone Ticino* di mons. Giovan Battista Martinoli, parroco di Ludiano, in *Ambrosiana Trium Vallium* (Milano, 1925). L'autore fu l'ultimo, durante il decennio 1875-85, della serie dei rappresentanti «in loco» degli arcivescovi milanesi. Cfr. «Archivio Storico Ticinese» N. 18, 1964, p. 71.

12) Cfr. Dominique Ferrata, *Mémoires*, Roma 1920.

13) *Verbali G C*, 1884, p. 171 e *Leggi G C*, 1885, p. 171.

14) Antonio Galli, *Notizie sul Cantone Ticino*, vol. II, Lugano 1937, p. 667.

15) Testo in *Leggi G C*, 1886, p. 65 e «Foglio Ufficiale», 29 gennaio 1886, p. 161; il Regolamento d'applicazione è datato 18 giugno 1886. Vedasi inoltre l'esame teorico-critico in *La legge ticinese del 28 gennaio 1886* del sac. Enrico Maspoli, Lugano 1905.

16) *Leggi G C*, 1888, p. 143.

17) p. 115-125; la pergamena è conservata nell'archivio della Curia di Lugano.

18) Il documento è conservato presso l'archivio della Curia di Lugano e pubblicato con la traduzione italiana nel «*Monitore ecclesiastico*», 1971, p. 298.



Minusio, la Baronata

## «Nuovi» esuli nel Ticino

Sino al 1859 il governo ticinese s'era trovato nella scomoda posizione di dover praticare un «diritto d'asilo» per gli esuli del Lombardo-Veneto, malgrado le continue insistenze dell'autorità austriaca (e talvolta anche di Berna) perché tale applicazione fosse più rigida e più poliziesca. Se ad occidente del Verbano il confine era verso il Piemonte (che pure aveva anch'esso i suoi esuli volontari come ad esempio il Brofferio alla Verbanella di Minusio), da Pino al San Jorio v'era l'Austria che, dopo il 1848, era sempre più intransigente e sospettosa. Il blocco di Radetzky, nel 1853 era stato una prova molto pesante per la popolazione ticinese.

Dopo il 1859 la situazione è mutata: al di là del confine v'è un solo stato: il Piemonte, che ormai, dopo la campagna franco-piemontese del 1859, ha ottenuto la Lombardia e che rapidamente, con annessioni e plebisciti, s'avvia ad essere l'Italia monarchica e costituzionale.

Ma anche dopo il 1860 non mancano gli esuli, anche se di varia natura, e spesso con caratteristiche del tutto diverse da quelli del Risorgimento. Solo seguendo gli avvenimenti di questo nuovo periodo si potranno capire certi sviluppi del Ticino nei decenni successivi.

Ricordiamo dapprima gli *esuli italiani «repubblicani»*.

*Carlo Cattaneo*, esule a Castagnola da oltre un decennio, nel periodo fra il 1860 e il 1869 (morì a Castagnola il 5 febbraio 1869) si dedica particolarmente al problema ferroviario, ma sempre più si convince della necessità e del valore d'una politica mirante a «federazioni» perché, scriveva nel 1866, «i nostri amici non pensano che mentre in nome dell'unità e della carta geografica si sbancano i piccoli despoti, si rendono più onnipresenti i grandi» (26.VII.1866 n. 1232)<sup>1</sup>. Malgrado parecchie insistenze per accettare un mandato parlamentare in Italia, Cattaneo resta «all'estero» e quando accetterà il seggio del I collegio Milanese, nel 1867, pur recandosi a Firenze, non metterà mai piede in Parlamento e non giurerà fedeltà alla costituzione monarchica e al re, rientrando poi a Castagnola. Egli resterà ancora «espatriato».

Le critiche al ministero, al parlamento ed anche alla sinistra minoritaria, non mancano, in Cattaneo: questa Italia che s'andava formando non era quella ch'egli aveva sognato: repubblicana e federalista.

Ma anche chi, nel 1848 e nel 1859 aveva fatto credito alla monarchia sabauda, restava «esule» anche se talvolta, «in patria».

*Giuseppe Mazzini* nel 1859 è a Firenze in incognito, poi si trasferisce a Lugano e a Londra. Ritorna in incognito a Genova e a Napoli ma ormai la sua influenza è in declino. Si sente «esule in patria» e per-

ciò spesso sarà ospite a Lugano e soprattutto a Londra, venendo in Italia per brevi e furtive dimore in incognito e sempre più deluso dalla politica monarchica. Nel 1870, sbarcando a Palermo, Mazzini è arrestato ed internato nella fortezza di Gaeta. Né vorrà entrare a Roma occupata dalle truppe regie, tornerà a Lugano e a Londra finché, con un falso nome, quello del dott. Brown, morirà a Pisa il 10 marzo 1872.

Quando era morto Cattaneo a Castagnola, Mazzini era malato a Lugano, alla Tanzina. Fra il 1869 e il 1872 i due grandi scompaiono.

Questi due grandi esuli italiani restano «esuli volontari» anche quando è fatta l'Italia, pur in una situazione diversa da quella fra il 1848 e il 1859.

\*\*\*

La situazione economica e politica del nuovo stato italiano non è facile. La convenzione di settembre (1864) e l'alleanza con la Prussia, contro l'Austria, nel 1866, sono solo aspetti evidenti di questo profondo malessere.

Per il Canton Ticino i mutamenti al confine hanno delle conseguenze particolari. Fino al 1858, entrando nel Lombardo-Veneto, i nostri *emigranti* entravano in un «impero» nel quale v'era la Boemia, l'Austria, l'Ungheria e parte della Polonia. Praga e Budapest non erano, in fondo, così lontane. L'emigrazione negli stati italiani era una emigrazione che godeva di vecchie tradizioni e di qualche privilegio. Le associazioni locali di emigranti erano delle «confraternite», cioè delle «compagnie» con uno sfondo di solidarietà religiosa.

Dopo il 1859 e soprattutto dopo il 1870 le difficoltà aumentano. Lo stato italiano ha problemi gravi e l'unità è più apparente che reale. La polemica anti-papale è forte e lo stato laico si impone. Le vecchie «compagnie» di emigranti divengono *società di mutuo soccorso* e l'emigrazione in Italia assorbe molto presto l'orientamento laico della politica italiana, come fra il 1830 e il 1848, l'aveva assorbito l'emigrazione in Francia.

Del resto la presa di Roma — che molti cattolici-liberali auspicavano avvenisse in forme diverse, più rispettose del diritto e della convivenza civile<sup>2</sup> — aveva scavato un nuovo fossato fra i cattolici e cittadini «laici» dell'Italia nuova, annullando in gran parte la tradizione dei cattolici-risorgimentali, eredi di Gioberti.

All'interno del Ticino la frattura ebbe le sue ripercussioni e, dopo il 1870, la «fedeltà al Papa» fu uno degli elementi di unità politica fra i cattolici, rafforzata dalla *Piusverein* (La società Piana svizzera) che presto avrebbe assunto anche un carattere anti-tedesco, contro il Kulturkampf, e in difesa del federalismo.

Tutti questi elementi avranno qualche



Carlo Cafiero

influenza nelle reazioni verso la nuova ondata di esuli che, dopo il 1869, passa dal Ticino.

Il militarismo prussiano e quello di Napoleone III avevano già profondamente allarmato molti spiriti che constatavano le ingiustizie economiche e sociali che s'accentuavano. Così nel 1867 s'era tenuto a Ginevra il primo congresso della *Lega della Pace e della Libertà* che predicava la fine delle guerre, delle ingiustizie, il federalismo europeo, e la pace fra i popoli. V'avrebbero partecipato, applauditissimi, due «esuli» illustri, Garibaldi (ritirato a Caprera) e Bakunin (fuggito dalla Siberia).

Nei congressi successivi s'era parlato di «democrazia», di «giustizia», di «Stati Uniti d'Europa» e anche s'era discusso se non si dovesse abolire il diritto d'eredità, sorgente di molte ingiustizie.

Alcuni di questi temi erano pure discussi, in modo più estremo, ai congressi della *Alleanza internazionale dei lavoratori*, la cosiddetta *Prima Internazionale*, in particolare al congresso di Basilea nel 1869.

Questo panorama vuole accennare almeno a talune situazioni che devono essere tenute presenti per comprendere la grande differenza della «seconda ondata» di esuli, attorno al 1870. Essi sono ormai «esuli» per una situazione internazionale europea: esuli russi, fuggiti dalla persecuzione dello zar, esuli francesi, scampati dalle prigioni della Comune annientata, esuli italiani, scampati dalle prigioni o dai processi delle prime agitazioni sociali o dalle rivolte internazionaliste. E fra i molti, certo il più significativo, anche per la sua forza d'attrazione e per i contatti che aveva, è Bakunin.

\*\*\*

Quando, il 1. novembre 1869 *Michele Bakunin* giunge da Ginevra a Lugano, lasciando gli esuli russi che s'erano stabiliti

dal 1860 in poi sulle rive del Lemano (a Ginevra, a Clarens, a Vevey, ecc.) si può dire che inizi un nuovo tipo di «esuli» nel Ticino.

Molti giovani russi erano venuti in Svizzera, fra il 1850 e il 1860, per studiare nelle nostre università e poi al Politecnico di Zurigo per evitare la sorveglianza della polizia dello zar che, da anni, sperimentava come l'opposizione si formasse negli ambienti universitari, in patria e all'estero (soprattutto nelle università germaniche).

Un personaggio notevole di quest'epoca, James Guillaume, scrive nei suoi ricordi che Bakunin non si fermò a Lugano perché v'era allora Mazzini, e si stabilì vicino a Locarno, a Muralto (allora Orselina inferiore), affittando, verso metà novembre, alcune stanze dalla signora Teresa Jauch ved. Pedrazzini<sup>3</sup>.

Vi resterà, spesso con la moglie ed i figli, sino al 30 aprile 1872, per quasi due anni e mezzo, quando la moglie decide di tornare in Russia coi figli e Bakunin si trasferirà all'albergo del Gallo, di Giacomo Fanciola, a Locarno, alla Motta, ove soggiognerà, seppur saltuariamente, sino alla primavera del 1873.

Qui verranno parecchi amici e discepoli, oltre i russi, il geografo Eliseo Reclus, l'italiano Fanelli con un suo giovane amico, Carlo Cafiero. Bakunin viaggiò molto in questo periodo per incontrare gli amici di Ginevra, per visitare gli studenti russi a Zurigo, anche in preparazione del congresso di St. Jmier, al quale partecipa con i discepoli italiani Fanelli, Cafiero, Malatesta, Nabruzzi, Pezza e Andrea Costa (15.IX.1872).

Dopo varie peripezie Cafiero, nell'agosto 1873, compra a Mappo - tra Minusio e Tenero - una casa isolata: la Baronata (già del Barone Marcacci), ove vorrebbe assicurare una sede stabile a Bakunin e un punto d'incontro per i rivoluzionari anarchici. Ma l'esperienza è negativa anche per le esigenze finanziarie imprevedibili. A fine luglio del 1874 Bakunin lasciò la Baronata per recarsi a dirigere un'insurrezione a Bologna; fallita, rientra in Svizzera e, dopo un breve periodo nel Vallese, si stabilirà a Lugano il 7.X.1874 ove ritrova la moglie, i figli e il suocero. Dopo un periodo in locali d'affitto comprerà il 5.III.1875 la villa Fumagalli a Besso, ove vorrebbe creare una coltivazione di fiori da vendere alla futura stazione della ferrovia prevista poco lontano.

Ma anche questo progetto sfuma. Di fronte a nuove difficoltà finanziarie Bakunin decide di vendere la villa all'incanto e trasferirsi a Napoli con la famiglia, ove aveva già vissuto dal 1865 al 1867 ed aveva trovato un gruppo d'amici e discepoli.

Prima di trasferirsi definitivamente (la moglie è già a Napoli) vuole salutare gli amici Vogt a Berna, approfittando per



Michele Bakunin

farsi visitare, dato lo stato di salute molto malandato. Partirà a metà giugno e non tornerà più. La morte lo coglie, dopo un breve peggioramento, il 1.VII.1876 a Berna.

\*\*\*

Attorno a Bakunin si muovono molti altri personaggi esuli, compaiono pure a visitarlo molti rivoluzionari (di passaggio come turisti), egli stesso poi ha molti contatti con personalità ticinesi e si può dire con certezza che le influenze non sono a senso unico.

Bakunin era considerato, in Svizzera, anche se ciò non era ufficiale. Nell'ottobre 1874, a Berna, oltre degli amici Vogt e Reichel, Bakunin è ospite del cons. fed. Schenk che il 3 ottobre 1874 lo invita a passare la giornata in casa sua a Twann. A Locarno è di casa nella famiglia di Felice Rusca, molto legato a Emilio Bellerio (e al figlio Carlo), frequenta il farmacista Paolo Gavirati, Emilia Franzoni, Remigio Chiesa e, in occasione d'una passeggiata in Onsernone, conosce Paolo Mordasini e Luigi Rusca all'Hotel Pronunciamento ai Bagni di Craveggia. Cercherà anche di ottenere la cittadinanza svizzera<sup>4</sup>.

Fra gli amici stranieri che frequentano Bakunin, in realtà esuli anch'essi, ricordiamo almeno Eliseo Reclus, Cafiero, Enrico Malatesta, gli Arnould, Benoît Malon, e fra gli svizzeri Schweizgübel, James

Guillaume, Joseph Favre, il giovane Carlo Salvioni e fors'anche Natale Imperatori.

\*\*\*

L'idea del federalismo e della lotta al militarismo era diffusa in questi esuli e non solo fra essi. Un fedele mazziniano luganese, Carlo Battaglini, sarà chiamato a presiedere i lavori del *sesto congresso internazionale della Lega della Pace e della Libertà*, che si tenne a Lugano dal 23 al 27 settembre 1872 al quale inviarono messaggi Garibaldi e Victor Hugo. Il gruppo bakuniano non vi partecipa impegnato nella polemica verso il Consiglio generale di Londra, il congresso dell'Aja e quello di St. Jmier. Ma vi sono alcune personalità che è interessante ricordare, fra la sessantina degli intervenuti. I ticinesi più importanti mi sembrano, col Battaglini, l'avv. Leone De Stoppani, l'avv. Emilio Censi, Luigi Colombi (che fungerà da segretario del congresso per l'italiano), Francesco Veladini; fra gli stranieri oltre i due vicepresidenti Armand Groegg (comunista, come si definisce) e Lemonnier (francese) partecipano i giornalisti Teodoro Moneta ed Enrico Bignami. Il Congresso della Lega, tenuto poco dopo la scomparsa di Mazzini, se non ha un successo immediato, mostra però l'interesse che cominciò a nascere attorno al nostro Cantone.

\*\*\*



## Legislazione sociale

Le pubblicazioni filantropiche ticinesi del secolo scorso si chiedevano di tanto in tanto se esisteva una questione sociale nel cantone e ammettevano solitamente che, mancando nel Ticino la grande industria moderna, mancava pure il proletariato asservito brutalmente alle macchine e prigioniero delle fabbriche.

La popolazione, composta di contadini e artigiani emigranti, sembrava ancora al riparo dai nefasti effetti della civiltà industriale e, sebbene nel cantone fosse assai diffusa una certa povertà, essa appariva in generale dignitosa e sopportabile, mostrava in pochi casi i connotati vergognosi della miseria, e solo in circostanze eccezionali, in seguito a qualche calamità, assumeva le preoccupanti dimensioni del pauperismo.

Anche i governanti ticinesi condividevano le opinioni allora dominanti che fosse pericoloso e controproducente per lo stato assumere troppo estese funzioni assistenziali e che non fosse lecito, se non in circostanze eccezionali, promuovere una politica di incisivi interventi sociali. La società andava lasciata nei suoi naturali equilibri e lo stato doveva intervenire solo per ristabilirli, qualora fossero stati profondamente turbati o si presentassero seri pericoli per l'ordine pubblico o minacce di degenerazione morale e fisica della popolazione: per il resto bastava provvedere con l'educazione del popolo, la previdenza individuale, la carità privata<sup>1</sup>.

Fondata su tali principi, la legislazione sociale ebbe nel cantone Ticino i suoi inizi quale estremo rimedio a mali giudicati estremi, proprio come era avvenuto e avveniva nei grandi stati europei.

### *L'emigrazione*

Il pauperismo si manifestò con punte allarmanti e persistenti al seguito delle crisi agricole e politiche di metà secolo e poi ancora con le devastatrici alluvioni del 1868; ma il terreno gli era stato preparato dalla progressiva decadenza dell'agricoltura. La questione sociale si pose innanzitutto nei termini dell'emigrazione di massa e specialmente quando, poco oltre la metà del secolo, al tradizionale movimento stagionale di raggio europeo, si aggiunse e in parte sostituì un flusso crescente verso continenti lontani: esso assunse in certe regioni l'ampiezza di un vero e proprio esodo che rapiva gran parte della popolazione attiva e procurava vistosi squilibri demografici.

Già l'emigrazione stagionale aveva suscitato qualche preoccupazione, poiché erano stati denunciati alcuni casi di sfruttamento e truffa, ma lo stato cantonale si sentiva evidentemente incapace di pro-

teggere i propri lavoratori all'estero o di sollecitare la stipulazione di apposite convenzioni internazionali. Inoltre non intendeva affatto scoraggiare questa forma di emigrazione che appariva come una salutare valvola di sfogo alle difficoltà interne.

Fu quando l'emigrazione transoceanica assunse «delle proporzioni esorbitanti» che il Gran Consiglio si decise a intervenire: la legge del 13 giugno 1855 cercava infatti di scoraggiare l'emigrazione oltremarina, impedendo a comuni e patriiziati di facilitare le partenze con prestiti o garanzie, la proibiva ai minori di diciott'anni, e sottoponeva le agenzie di emigrazione a un minimo controllo per prevenire i frequenti casi di imbroglio e truffa nei contratti di trasporto. A quanto sembra, fu applicata fiaccamente ed ebbe ben poco effetto<sup>2</sup>.

Anzi, mentre l'esodo raggiungeva il suo apice, la commissione della gestione del Gran Consiglio, pur deplorando la febbre migratoria, riaffermava l'incompetenza dello stato e l'autoregolazione dei fatti sociali: «diciamo però recisamente che il legislatore non può, coi mezzi diretti, fare alcunché per scemarla... non dobbiamo di troppo impensierirci intorno alla emigrazione oltremarina, che troverà il pronto suo rimedio nella natura stessa della cosa<sup>3</sup>». Così non si fece più nulla. Lo stato si limitò a raccogliere dati statistici sul movimento degli emigranti e lasciò cadere nel 1869 una mozione di Angelo Baroffio per la vigilanza sulle agenzie di emigrazione.

Nel 1874 la più elementare tutela degli emigranti fu assunta dallo stato federale: la nuova costituzione sottoponeva le agenzie di emigrazione alla vigilanza della Confederazione, che si concretò nella legge federale del 24 dicembre 1880.

### *Il lavoro infantile*

La stagione della legislazione sociale tendente a proteggere gli operai e specialmente i bambini impiegati negli opifici fu inaugurata tardivamente, risultò assai blanda ed ebbe brevissima durata. Per parecchio tempo le autorità ignorarono il problema, negarono la necessità di qualsiasi intervento e perfino l'utilità di qualche inchiesta negli opifici poiché le fabbriche erano poche e le condizioni di lavoro «notorie e facili a controllarsi».

Infatti, quando nel 1869 il Consiglio Federale promosse un'inchiesta sul lavoro infantile in Svizzera, il governo ticinese riferì candidamente che il lavoro dei fanciulli sembrava di poca consistenza e non soggetto ad abusi e che «nessuna legge e nessuna disciplina restrittiva o di semplice sorveglianza sull'ammissione de' ragazzi nelle fabbriche, sulla durata del lavoro e sul trattamento de' medesimi è stata finora sancita e nemmeno pro-

gettata». Eppure si contavano allora più di 3000 operai nei vari opifici e per due terzi erano donne e bambine occupate nelle manifatture della seta, e le autorità non potevano certo ignorare quanto fossero frequenti le assenze per lavoro dalla scuola elementare e con quali danni<sup>4</sup>.

Occorse proprio che le denunce si facessero stringenti e drammatiche per smuovere i poteri pubblici dall'inerzia.

Già da qualche tempo la stampa e le autorità di alcune città italiane avevano segnalato con riprovazione le miserabili condizioni dei garzoni spazzacamini provenienti dal Ticino, costretti all'accattonaggio e talvolta crudelmente maltrattati.

Attorno al 1870 cinquecento o seicento spazzacamini trascorrevano solitamente la stagione invernale nelle città dell'alta Italia e di questi gran parte erano bambini. Nel 1873, quando il governo si occupò infine della faccenda, ammise di avere scoperto «una dolorosa iliade di patimenti, di oppressioni e di miserie... la piaga dell'accattonaggio forzato e dell'abbruttimento morale e fisico velati sotto la maschera del lavoro e sotto i poveri cenci del piccolo spazzacamino».<sup>5</sup>

Alcune voci del Mendrisiotto denunciarono nel frattempo le disumane condizioni di lavoro a cui erano sottoposte le bambine nelle filande, e soprattutto gli interminabili orari di lavoro.

Due deputati di quella regione chiesero al governo un pronto intervento, ritenendo «sconfortevole che, per non nuocere ai guadagni di alcuni negozianti già ricchi, si permetta che fanciulli di tenera età, obbligati alle scuole, per un fittizio guadagno, vadino a rovinarsi la loro fisica costituzione senza godere dei benefici della scuola, che tanto costano al Comune ed allo Stato».<sup>6</sup>

Fu così aperta un'inchiesta seria anche negli stabilimenti serici e il governo scoprì quanto in parte già conosceva dalle proprie statistiche, cioè che nel Mendrisiotto da un quarto a un terzo delle ragazze in età scolastica disertava la scuola per lavorare la seta in condizioni molto penose.

Seguirono immediatamente due decreti governativi: il primo, pubblicato il 18 agosto 1873, stabiliva che la giornata lavorativa effettiva nelle fabbriche non poteva superare le dodici ore, che dovevano essere intercalate da pause, e raccomandava inoltre alle direzioni degli stabilimenti «di somministrare giornalmente agli operai delle razioni di pane di frumento di buona qualità e ben cotto, deducendone il prezzo dal salario». Il secondo, del 30 agosto, proibiva l'emigrazione dei ragazzi d'età inferiore ai quattordici anni per il mestiere di spazzacamino o altre simili attività girovaghe.

Il 28 febbraio 1874 il Gran Consiglio trasformava in legge il decreto sugli spazzacamini, estendendone però l'applica-

zione ai ragazzi di ambo i sessi occupati in mestieri «pregiudizievole alla salute». Ma a questa utilissima estensione accompagnava una limitazione esiziale: l'età minima di accesso al lavoro era abbassata da quattordici a dodici anni, poiché, come aveva argomentato a proposito degli spazzacamini l'apposita commissione, «a 12 anni i ragazzi hanno già acquistato una certa robustezza che permette loro di sopportare con minor pericoli gli stenti del viaggio, e i patimenti di questa professione; a 12 anni l'educazione primaria di questi ragazzi è quasi compiuta; a 12 anni i ragazzi sono meglio in grado di resistere alle prepotenze dei loro padroni».<sup>7</sup>

Serviva poco, allora, che la legge autorizzasse ulteriormente il governo a vietare l'impiego di «fanciulli in troppo tenera età» in lavori superiori «alle loro forze».

La legislazione ticinese sul lavoro si esaurì praticamente ai suoi timidi inizi. Conservarono autonoma validità le restrizioni all'emigrazione degli spazzacamini e la vigilanza ebbe qualche efficacia anche perché si badava d'evitare la pubblica riprovazione in Svizzera e all'estero. Ma le limitazioni poste al lavoro negli opifici furono immediatamente scavalcate dalla legislazione federale.

Nello stesso 1874, con la revisione della costituzione federale, la Confederazione fu autorizzata a disciplinare il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche e in generale la durata degli orari e l'esercizio di industrie malsane e pericolose. Nel 1877 entrava in vigore la legge sul lavoro nelle fabbriche: essa limitava la giornata a undici ore e stabiliva l'età minima di accesso alle fabbriche a quattordici anni.

A questa legge sfuggivano già, naturalmente, quanti erano occupati nei lavori agricoli, nelle cave, nei servizi, nell'edilizia e gli emigranti stagionali, ma essa non poté applicarsi pienamente neppure alle bambine della manifattura serica, poiché, dietro istanza dei fabbricanti che si dicevano minacciati a morte dalla concorrenza comasca non ostacolata da limitazioni d'età nell'impiego della manodopera, il governo cantonale ottenne nel 1880 che fosse abbassata l'età minima di accesso negli opifici serici da 14 a 12 anni. A questa anomalia si aggiunse il ritardo di dieci anni nel promulgare il regolamento d'applicazione alla legge federale sulle fabbriche: un vuoto prolungato che facilitò l'inosservanza e gli abusi nonostante l'assai stretta sorveglianza federale.

La deroga concessa «provvisoriamente» all'industria serica ticinese durò diciotto anni, ma non la salvò dal declino.

Quando nel 1898 il Consiglio Federale non fu più disposto a tollerarla ulteriormente, incontrò opposizioni, suscitò lamentele, petizioni e minacce. Infatti alcuni industriali chiusero senza indugio gli stabilimenti o li trasferirono oltre confi-



ne, lasciando a casa, assieme alle dodicenni, alcune centinaia di lavoratrici.

#### *L'assistenza pubblica*

Nel 1851 il periodico d'utilità pubblica «L'amico del popolo» presentava un progetto di legge sui poveri, osservando: «È comune il lamento, che il pauperismo va mostrando anche fra noi in alcune comuni il suo lurido ceffo; e specialmente nei capiluoghi si ha il triste spettacolo di accattoni, che affluendo dai circondarini paesi, importunano ad ogni passo il cittadino, e danno al forestiere di giudicare molto sinistramente della nostra civiltà e dello stato economico del paese.»<sup>8</sup>

Il confronto con una miseria ormai appariscente e piuttosto diffusa, imputabile alle critiche circostanze di quegli anni, avrebbe dovuto suggerire una riforma incisiva del sistema assistenziale, ma anche in questi frangenti lo stato perseverò nella sua prudente e labile politica. Essa si articolava in questo modo:

il cantone lasciava ai comuni la fondamentale e completa responsabilità per l'assistenza ai loro attinenti poveri;

combatteva la mendicizia con interventi repressivi;

utilizzava, per le disgrazie eccezionali, un fondo di beneficenza alimentato da pubbliche collette;

provvedeva alla salute pubblica e cercava di ovviare alle più gravi tare sociali e

di garantire assistenza ai derelitti mediante la legislazione sanitaria.

La repressione della mendicizia si fondava sulla convinzione che la carità mal riposta avrebbe accresciuto il male invece di estirparlo e favorito individui socialmente pericolosi, accattoni di «indole viziosa» e simili parassiti propagatori di epidemie, delinquenti potenziali ed effettivi.<sup>9</sup>

Per quasi tutto il secolo, a intervalli regolari secondo le avverse congiunture, le autorità imperversarono con dure circolari contro la mendicizia e organizzarono ogni tanto retate per l'espulsione dei mendicanti stranieri; ma che il successo delle misure di polizia fosse generalmente assai scarso, lo confermava nel 1870 il commissario governativo di Lugano che giudicava la mendicizia «una piaga insanabile».

L'istituzione di un fondo di soccorso a favore delle famiglie che «in conseguenza di straordinari infortuni venissero a trovarsi in grave necessità» era stata decisa nel 1841, dopo la tragica esperienza delle alluvioni del 1839 che avevano gettato molte persone nell'indigenza. Il fondo doveva costituirsi con il prodotto delle multe e in massima parte con il provento di due collette annue bandite dai parroci ed eseguite con la questua domenicale. Le collette diedero sempre frutti talmente miseri, che il governo minacciò più volte i comuni di multare i municipi e parroci negligenti e si sfogò talvolta con aspre

rampogne contro i parroci che dimostravano «di non aver viscere di misericordia se non in relazione ai loro interessi e alla loro gerarchia» e diventavano «operosi fino al fanatismo e all'accattonaggio» solo nelle collette per il culto<sup>10</sup>. Tuttavia anche le multe non confluivano regolarmente al fondo di beneficenza, parte del denaro raccolto veniva dirottata verso altri usi e il governo largiva i sussidi con arguta parsimonia. Così non venne mai accantonata una solida riserva, e quando le calamità colpivano, secondo una prevedibile giustizia distributiva, ora il Sopraceneri con le alluvioni e le valanghe, ora il Sottoceneri con le epidemie di colera e vaiolo, il fondo di soccorso era incapace di far fronte ai bisogni e si doveva ricorrere alla carità privata, a cui la commissione della gestione affidava ancora nel 1866 una funzione in ogni caso preminente: «noi non abbiamo troppa fiducia nei frutti della carità legale, e però ci sembrerebbe molto giovevole l'introduzione di un sistema misto, mediante il quale avesse una gran parte l'azione dei privati».<sup>11</sup>

L'assistenza corrente ai poveri sembrava incombere per antica tradizione ai patriziati, ma essi, pur disponendo di beni e rendite a volte precisamente destinati a tale scopo, ne scaricarono di fatto gli oneri sulle finanze comunali. Nel 1855 una legge stabilì senza più equivoci l'obbligo di ciascun comune «di soccorrere i propri attinenti assolutamente poveri e incapaci di lavoro», e di assistere i poveri altrui (ma ticinesi), qualora, per improvvisa malattia, non potessero essere trasportati «senza pericolo e gravi inconvenienti» al loro comune di attinenza, che era comunque tenuto al risarcimento delle spese.

L'assistenza, abbandonata in termini tanto restrittivi ai municipi, e quasi senza vigilanza cantonale, fu esercitata in genere con tale esosa e umiliante grettezza da respingere o scoraggiare chi non fosse disperatamente miserabile. L'autore di un'inchiesta sul pauperismo in Svizzera notava che la conseguenza del sistema adottato nel Ticino era «que les individus pauvres ont recours le moins possible à l'assistance publique»<sup>12</sup>. A quella data (1870) solo 43 comuni su 263 disponevano di un fondo per i poveri.

Benché il governo avesse più volte proibito di far mantenere i poveri a turno dalle famiglie, diversi comuni perseverarono lungamente in tale pratica: nel 1873 il municipio di Someo era stato accusato di aver lasciato mantenere una famiglia povera dalle altre a patate e castagne marce; nel 1888 il municipio di Giumaglio negava a una vecchia carica d'acciacchi un sussidio giornaliero di dieci centesimi, costringendola a elemosinare nelle case a turno, Pianezzo, almeno, assegnava nel 1870 a un povero tre quarti di libbra di pane al giorno. Era capitato che stranieri



poveri ammalati fossero ricoverati in qualche stalla, oppure messi in viaggio verso il comune di attinenza in condizioni pietose. I litigi tra comuni che si palleggiavano l'onere di qualche miserabile, disputando sull'attinenza, erano frequenti e interminabili.

Nel 1868 il Gran Consiglio volle intraprendere la riforma dell'assistenza. Qualche deputato suggerì di trasferire l'onere dal comune d'attinenza a quello di domicilio, quando un povero vi risiedeva stabilmente da molti anni. Nel 1882 Giacomo Respini propose che bastasse una permanenza ventennale per obbligare il comune di domicilio all'assistenza e tornò alla carica nel 1890, deplorando la più che ventennale inerzia del Consiglio di Stato. Ma nello stesso Gran Consiglio, di tale legge e delle riforme proposte, si era quasi perduto il ricordo<sup>13</sup>.

L'autorità cantonale dimostrò maggiore sollecitudine nei confronti dei più deprivati: i bambini abbandonati e i pazzi. Poco oltre il 1860 fu ripreso l'antico proposito di istituire un brefotrofo cantonale. Anche questa volta non si giunse a realizzazioni concrete, ma parrebbe perlomeno che lo stato si impegnasse poi a vigilare più attentamente sul destino riservato dalle comunità locali agli abbandonati<sup>14</sup>.

La tragica sorte dei pazzi, completamente abbandonati, o rinchiusi in porcili, o tenuti incatenati come belve, conse-

gnati alle carceri e mescolati a vita agli ergastolani, convinse le autorità a raccogliere fondi, a partire dal 1868, per l'erezione di un manicomio cantonale a Mendrisio, da annettere all'ospedale della Beata Vergine. Ma, quando il finanziamento sembrava convenientemente assicurato, sorsero difficoltà, contrasti e rinvii, per cui lo stato preferì infine stipulare, nel 1884, una convenzione con il manicomio di Como per il ricovero dei dementi ticinesi, e circa una settantina vi trovò accoglienza. Il progetto di manicomio cantonale fu ripreso e realizzato solo alla fine del secolo.

#### *Le condotte mediche*

Fu soprattutto con la legislazione sanitaria che lo stato cercò di realizzare i suoi interventi sociali e di rimediare almeno in parte alle numerose evidenti carenze del sistema assistenziale. Il principale strumento di tale politica furono le condotte mediche<sup>15</sup>.

Istituite nel 1845, esse miravano a garantire un'assistenza medica regolare, a modico prezzo, anche alle popolazioni più periferiche e isolate, la cura gratuita agli ammalati poveri (cioè dichiarati tali da un attestato municipale di «miserabilità»), il benefico servizio della vaccinazione, il controllo dell'igiene pubblica, la prevenzione e la lotta contro le epidemie. I medici condotti ricevevano estesi com-

piti di vigilanza sanitaria e sociale: sulle derrate, sull'ambiente, sulle attività malsane, sulle scuole, sulle levatrici e sulle nascite illegittime. Nel loro compenso confluivano i contributi dei comuni, proporzionati alla popolazione, un sussidio cantonale e la «modesta retribuzione» fornita dai pazienti.

L'introduzione delle condotte mediche incontrò forti resistenze, e poi i comuni non sapevano intendersi sulla definizione dei circondari. Nel 1853 lo stato sussidiava solo due condotte, e unicamente dopo il colera del 1854-55 esse si diffusero a tutto il cantone, così che, nel 1859, il governo si poteva finalmente compiacere della loro completa attivazione. La soddisfazione fu di breve durata, poiché dal 1860 al 1863 si scatenò un vero fuoco di fila contro le condotte mediche: diversi cittadini, 7 comuni del Mendrisiotto, 10 della valle di Blenio, 4 dell'Onsernone e Biasca ne chiedevano con petizioni e ricorsi l'abolizione. Lo stesso Gran Consiglio, inizialmente perplesso e disorientato, si lasciò poi prendere da questa smania distruttrice, mentre voci insistenti invocavano il diritto alla «libera scelta del medico»: nel 1862 Bernardino Lurati, relatore commissionale su questo spinoso oggetto, attaccò a fondo le condotte mediche in nome della «libera concorrenza» e della «libertà d'industria», accusando lo stato assistenziale di condurre «alla stagnazione e concentrazione di ogni movimento sociale e ad una specie di comunismo», imputando alle condotte la fuga delle migliori intelligenze non disposte a tali mal retribuiti sacrifici, e osservando infine «che questa istituzione è generalmente invisa al popolo, non ha potuto saldamente metter radici ... ha presentato insormontabili difficoltà nella sua attuazione».

E pertanto, nel 1863, il Gran Consiglio decideva, contro il parere del governo, l'abolizione delle condotte obbligatorie dovunque fossero presenti medici in esercizio, un servizio medico obbligatorio solamente per i poveri<sup>16</sup>.

Il governo, fermamente deciso a non smantellare sul nascere un servizio sociale di grande utilità, prese tempo e trovò un inatteso alleato nel colera del 1867 che contribuì al ravvedimento di molti. Infatti, quando nel 1869 il Consiglio di Stato presentò un progetto che, anziché abolire, rafforzava l'organizzazione delle condotte, riuscì facilmente a ottenere un completo voltafaccia del Gran Consiglio, ora non più disposto ad assecondare la sacrosanta volontà del popolo sovrano, ma al contrario deciso a contrastare le insane tendenze del popolo ignorante. La commissione incaricata di esaminare il progetto dichiarò che le condotte erano «la più bella istituzione del nostro secolo» e che dovevano essere obbligatorie per il bene della popolazione campagnola e



Casvegno (Mendrisio)

montana, anche se questa «preferisce per l'ordinario di morire a buon mercato, o peggio, a condurre un'esistenza cagionevole, con mali cronici, o con deformità ributtanti.»<sup>17</sup>

La legge fu accolta nel 1870 e messa in vigore poco dopo. Oltre a mantenere le condotte obbligatorie, rafforzava decisamente l'assistenza sanitaria e rendeva il servizio medico gratuito per tutti: «La cura dei malati è gratuita, eccettuate le operazioni di alta chirurgia e ostetricia, per le quali, trattandosi di particolari non poveri, il medico avrà diritto a un'equa retribuzione». Già nel 1873, malgrado «la sistemica opposizione di alcuni comuni», le condotte erano istituite quasi dappertutto, restavano scoperti solo alcuni tra i circondari più disagiati. Qualche anno dopo fu migliorato il non entusiastico onorario dei medici condotti: non avrebbe mai potuto essere inferiore ai 1500 franchi annui; il contributo comunale era fissato da 60 centesimi a un franco per abitante, quello cantonale tra 150 e 350 franchi.

L'apertura sociale di questa legge era evidente, non solo perché assicurava la generale gratuità dell'assistenza medica, ma anche perché ampliava la facoltà di intervento dei medici per la tutela della sanità fisica e morale della popolazione, proprio come avevano desiderato qualche decennio addietro i fautori della medicina sociale. Fu infatti affidata alla Direzione cantonale della pubblica igiene la vigilanza sul lavoro e in particolare la precisa responsabilità di far rispettare la legge federale sul lavoro nelle fabbriche.

Nel 1888 la dispersa materia attinente alla salute pubblica veniva riunita e ordinata in un codice sanitario cantonale.

1) Per alcuni momenti del dibattito: R. Ceschi, *Movimento democratico e società popolari e operaie a Bellinzona*, in «Pagine Bellinzone» Bellinzona 1978. Per tutte le leggi citate in questo lavoro si veda la *Nuova raccolta generale delle leggi e dei decreti*, 1803-1886, Bellinzona 1887.

2) G. Cheda, *L'emigrazione ticinese in Australia*, Locarno 1976, I, p. 194.

3) *Conto reso del Consiglio di Stato*, 1866, p. 47.

4) Si veda R. Ceschi e altri, *Le condizioni degli operai nel Ticino agli inizi del nostro secolo*, seminario di storia della Scuola cantonale di commercio, Bellinzona 1971, dattiloscritto. Da p. 13 la cit. È in preparazione inoltre un mio lavoro sulla scuola e il lavoro infantile nel Ticino dell'ottocento.

5) *Conto reso*, 1873, p. 29.

6) *Processi verbali del Gran Consiglio (PVG C)*, sess. ord. aprile-maggio 1873, p. 14.

7) PVG C, sess. straordinario settembre 1873 e aggiornamento 1874, p. 229.

8) «L'amico del popolo», 11.1.1851, p. 5. Sull'assistenza pubblica in Ticino: B. Bertoni, *Della pubblica assistenza nel Cantone Ticino*, Bellinzona 1894. G. Niederer, *Le paupérisme en Suisse. Législation en matière de secours publics et statistique de l'assistance officielle et de l'assistance libre*, Zurich 1878.

9) P. es. *Foglio ufficiale*, 1873, p. 308-309, circolare del Consiglio di Stato: «L'accattone, d'altronde, è per se stesso un uomo pericoloso; imperocché, perduto il pudore e la dignità, è sul limite estremo fra l'onestà e il delitto, e diviene sovente il ladro od il delinquente, destinato ad ultimare i giorni nel fondo del carcere.»

10) *Conto reso*, 1873, p. 21.

11) *Conto reso*, 1866, p. 47.

12) G. Niederer, cit., p. 49.

13) PVG C, sess. ord. aprile-maggio 1882, p. 249; sess. febbraio 1890, p. 102.

14) Si veda V. Gilardoni, *Creature, trovatelli, venturini*, «Archivio storico ticinese», N. 80, dicembre 1979.

15) Sulle condotte mediche e la legislazione sanitaria: R. Ceschi, *Il «mortifero vomito orientale». Epidemie, condizioni sanitarie, medici e «volgo» nel Ticino dell'ottocento*, «Archivio storico ticinese», N. 83, settembre 1980.

16) PVG C, sess. ord. maggio 1860, p. 62, 139, 148; sess. ord. maggio 1861, p. 324; sess. ord. novembre 1861, p. 45, 65; sess. ord. aprile-giugno 1862, p. 313, 347, 393; sess. ord. novembre 1862, p. 13, 261, 275 (qui il rapporto di B. Lurati); sess. ord. aprile-maggio 1863, p. 238, 368, 373; sess. novembre, p. 48, 49.

17) PVG C, sess. ord. 1870, p. 336 (il rapporto della commissione) e passim.

## 1882. La fine di una tormentata vicenda ferroviaria: la vittoria del San Gottardo

Il bilancio ferroviario che il Cantone Ticino poteva stendere nel 1860 si prestava a melanconiche conclusioni: se una rete di oltre centomila chilometri di binari era quell'anno in esercizio nel mondo, non un metro ne vantava ancora il Cantone. Anche l'avvenire s'annunciava assai incerto, e difficile riusciva immaginare che grandi decisioni stessero invece maturando. Le mutazioni erano in grembo ai rivolgimenti politici europei: in particolare l'unificazione italiana avrebbe provocato un benefico sconvolgimento di tutta la vecchia questione ferroviaria. Gli interessi politici ed economici del Piemonte, che fino a quel momento avevano ispirato l'azione di Cavour, lasciavano il passo a quelli del regno unito, il discorso non poteva più concentrarsi sulla soluzione del Lucomagno che aveva visto convergere anche le speranze e gli interessi di Ticino, Grigioni e San Gallo, ma allargava a tematiche che aprivano a tutti, Ticino compreso, prospettive un tempo precluse. Entrava in gioco anche la Lombardia che si dichiarava fermamente avversa al Lucomagno, specie in quella strana versione che avrebbe voluto congiungere Milano a Coira, non per la via diretta ma per la lunga deviazione di Bellinzona e Biasca, mentre s'era già ripreso a parlare del tradizionale Spluga e del Septimer.

Il Lucomagno naturalmente contava ancora fautori, non solo in Svizzera ma pure a Torino, ove però si faceva strada la necessità di disporre di studi sicuri e aggiornati a cui riferirsi in una scelta definitiva. Ma una prima perizia ufficiale predisposta dal ministro Jacini seppe solo ricalcare vecchie tematiche e ribadì essere il Lucomagno il passaggio da preferire, concedendo qualche riconoscimento allo Spluga e trascurando, al solito, il San Gottardo, messo in cattiva luce da viete diffidenze. Nell'aprile di quel 1861 si profilò anzi l'accordo fra le parti, e la questione della ferrovia alpina parve giunta alla svolta finale. Una delegazione del sangaliese Comitato del Lucomagno firmò a Torino un impegnativo compromesso con il ministro italiano Ubaldino Peruzzi: definito percorso e valico, l'Italia avrebbe largamente sussidiato la ferrovia, il Comitato si impegnava a creare la società costruttrice e intanto a depositare una cauzione in contanti. Ma il versamento di questa venne eseguito con qualche giorno di ritardo sui termini imposti, e il governo italiano ne approfittò per denunciare l'intesa e liberarsi da impegni di cui appena in tempo aveva probabilmente scoperto l'incongruenza. L'occasione storica del Lucomagno era passata e non sarebbe più tornata. Da

quel momento cominciò l'inarrestabile decadenza delle fortune del passaggio fra Ticino e Grigioni che per decenni aveva dominato la scena di qua e di là del confine politico.

In quei giorni fra le delegazioni riunite a Torino era sorta pure l'idea di instradare la ferrovia internazionale da Gallarate a Cittiglio, Luino e poi Bellinzona, in un disegno che il Consiglio di Stato ticinese trovava accettabile, certamente nella fretta di concludere il tutto, e sventare in tempo la pericolosa alternativa dello Spluga che s'affacciava all'orizzonte. Ma di opposto parere si mostrò invece il Gran Consiglio, interprete anche dei forti malumori suscitati dal progetto. Il Sottoceneri s'agitava infatti nelle piazze e inviava indirizzi di protesta contro una decisione da esso giudicata, non a torto, assurda e rovinosa. A Torino si tornò a trattare, e la soluzione sostitutiva cui si giunse poté dirsi solo di poco meno infelice dell'altra, prevedendo che la ferrovia varcasse il confine ticinese nei pressi di Agno e passasse alle porte di Lugano senza entrarvi. Di qui nuove rimostranze del Luganese. Ma fortunatamente mancava il trattato esecutivo in cui inserire clausole così stravaganti. Per mesi ancora, nel Ticino si discusse molto, poco potendo agire.

I non numerosi ma tenaci gottardisti non desistevano. Carlo Cattaneo scrisse allora per un Comitato ferroviario luganese (presidente Battaglini) un vibrante appello indirizzato all'Assemblea federale. Non soltanto vi ribadiva che il territorio svizzero non aveva un'altra linea che potesse paragonarsi a quella del San Gottardo, ma vi esprimeva pure il concetto che la ferrovia alpina non sarebbe sorta per iniziativa dell'imprenditoria privata, le cui forze, per quanto agguerrite, si mostravano impari a quell'immenso compito. Solo sotto un patrocinio pubblico la ferrovia aveva speranze di nascere: «Incumbe ai Consigli Federali - scriveva Cattaneo - d'elevare l'argomento a tutta la sua grandezza internazionale; nessun governo che non fosse neutrale potrebbe parlare nel nome di tutti». Per così concludere: «Signori! L'iniziativa di questa grande impresa delle nazioni appartiene a voi: essa appartiene alla patria elvetica come a simbolo di tre grandi civiltà».

Ma mutare orientamento di fondo e riprendere quasi da capo, non si poteva su due piedi, e il 1861 fu ancora anno di intenso lavoro per le magistrature ticinesi chiamate ad esprimersi su varie richieste di concessioni ferroviarie di vecchio stampo. Dopo un animato esame comparativo delle proposte, provenienti quasi tutte dall'estero, la decisione più importante venne presa a favore dell'inglese R.G. Sillar che ottenne la privativa per la costruzione delle linee interne cantonali, e in più il diritto di futura prelazione per l'uno o anche entrambi i valichi alpini del

Lucomagno e del San Gottardo. La compagnia inglese, secondo il capitolato, doveva accingersi prontamente all'opera, e qualche piccolo cantiere essa aprì effettivamente sui percorsi cantonali. Ma perse presto ogni slancio, e probabilmente si sarebbe vista ritirare la concessione per manifesta inadempienza se nel dicembre '64 non avesse ceduto ogni sua prerogativa a una diversa società, pure inglese. Questa assunse il nome ambizioso di *European Central Railway Co.* (Ferrovia Centrale Europea), partì forte di nomi prestigiosi del mondo economico e bancario londinese e annunciò grandiosi progetti che presto tradì a sua volta. Quello che avvenne in seguito nel Ticino all'insegna della Centrale Europea è difficile da riassumere in poco spazio. Di fronte a scarsi progressi nelle costruzioni si assistette a un intrico di maneggi finanziari, a un grande agitarsi di appaltatori, subappaltatori, prestatori di denaro e speculatori con strascichi giudiziari e intenso lavoro per gli avvocati.

Ma per contro fuori del Cantone le cose prendevano miglior piega, anche per il rafforzarsi degli interventi politici nella ferrovia. Si mosse intanto il Consiglio federale che, uscendo dalla neutralità costituzionale nella quale s'era a lungo rinchiuso, nel luglio 1863 comunicò al governo italiano che la Svizzera non avrebbe potuto accogliere la proposta di una ferrovia internazionale da mezzogiorno che non attraversasse il Cantone Ticino: e fu un colpo duro inferto a Spluga e Septimer, con il contemporaneo rinascere di qualche speranza per il Lucomagno e il San Gottardo.

Cresceva anche nella Svizzera interna l'interessamento alla ferrovia. Nell'autunno '63 i cantoni "gottardisti" si riunirono, come usavano da tempo, a Lucerna e alla loro conferenza aderirono il Ticino e, per la prima volta, Zurigo: inoltre le due più solide ferrovie svizzere, la Centrale Svizzera e la Nord Est. Presente, per quest'ultima, il suo presidente Alfred Escher, noto e autorevolissimo esponente della politica e della grande finanza zurigiana e svizzera. Fino a quel momento Escher era stato fautore di Coira e del passaggio grigione: la sua conversione al San Gottardo poté dirsi di estrema rilevanza, per la parte riservatagli subito nel consesso di Lucerna. Precipuamente grazie a lui, da quel momento il Comitato del San Gottardo divenne organo molto attivo di studio, di pressione e anche d'iniziativa ferroviaria. Al Comitato del San Gottardo continuò a contrapporsi quello del Lucomagno con sede in San Gallo.

È da supporre che i promotori della Ferrovia Centrale Europea non fossero riusciti a convincere gli ambienti della City sulla convenienza economica della loro speculazione ferroviaria; e per questo,

ridimensionate le ambizioni, badassero ormai a conseguire qualche residuo vantaggio rinegoziando le privative legali di cui ancora disponevano. La compagnia inglese era sempre titolare del diritto di prelazione per la ferrovia del San Gottardo e nei primi mesi del '64 la cedette all'ingegnere comasco Genazzini cui aveva già conferito l'appalto dei lavori sulle linee interne ticinesi, alle quali non intendeva rinunciare senza peraltro impegnarsi veramente; e disponeva inoltre della privativa per il Lucomagno, che nel luglio dello stesso anno cedette a un gruppo parigino controllato dal banchiere Hentsch. Questi aveva al suo seguito numerosi finanzieri minori e gravitava egli stesso nell'orbita del potente James Rothschild, dai vastissimi interessi ferroviari sparsi in mezzo mondo.

Genazzini, che misurava le proprie limitate forze, si alleò al baronetto James Hudson, già rappresentante diplomatico della corte inglese a Torino, ed ora esponente della Banca Anglo-Italiana che operava in Toscana. Toccava al Gran Consiglio sanzionare quei trapassi di concessioni. Nell'avanzato autunno 1866 il legislativo ticinese affrontò la questione ch'era complicata dalla presenza di una terza domanda di ferrovia alpina, presentata dal Comitato del San Gottardo. Il Gran Consiglio prese in esame prioritario la richiesta lucernese, ma alla fine dovette scartarla perché non accompagnata dal necessario deposito cauzionale e anche perché non dava alcuna garanzia della tempestiva costruzione delle linee interne; e adottò invece il capitolato Hudson-Genazzini che offriva un deposito cauzionale di 900 mila franchi e abbondava di clausole cautelative per i tragitti da Biasca a Chiasso e a Locarno, e persino per la navigazione a vapore sul Ceresio. Inoltre il Gran Consiglio votò la concessione del Lucomagno assegnandola a Hentsch e C. Così per un istante ci si poté illudere che il Cantone s'avviasse ad avere presto addirittura due ferrovie alpine, se pure esperienze non scordate non consigliassero di moderare le nuove atese.

Nel Ticino il contenzioso ferroviario non scriveva mai la sua ultima pagina, ma al disopra di tutti i contrasti la causa del San Gottardo appariva ormai in sicura ascesa. Le convinzioni che due pionieri, Lucchini e Cattaneo, avevano espresso tanti anni prima trovavano puntuale conferma: il San Gottardo era tecnicamente possibile, al pari almeno di altri valichi; era economicamente vantaggioso, politicamente e militarmente insostituibile. Su quei punti occorre insistere. Il Comitato di Lucerna nel 1864 chiese a tre reputati ingegneri, Koller, Schmidlin e Stoll, un rapporto sul valore del San Gottardo nell'aspetto economico e ne ebbe uno studio serrato che, subito tradotto in ita-

liano da Carlo Cattaneo per i tipi luganesi di Veladini, venne largamente distribuito in Italia, ove qualche resistenza antigottardista era ancora viva. Dal Moncenisio giungevano notizie rassicuranti sulla concreta possibilità di procedere a lunghe e abbastanza rapide perforazioni, ciò che finalmente rendeva superata ogni disputa se convenisse adottare un tunnel di base oppure un tunnel elevato più breve ma di costosa e incerta gestione. A fugare gli ultimi dubbi sulle scelte di fondo, fra '65 e '66 erano giunte da Firenze le conclusioni della grande inchiesta Jacini.

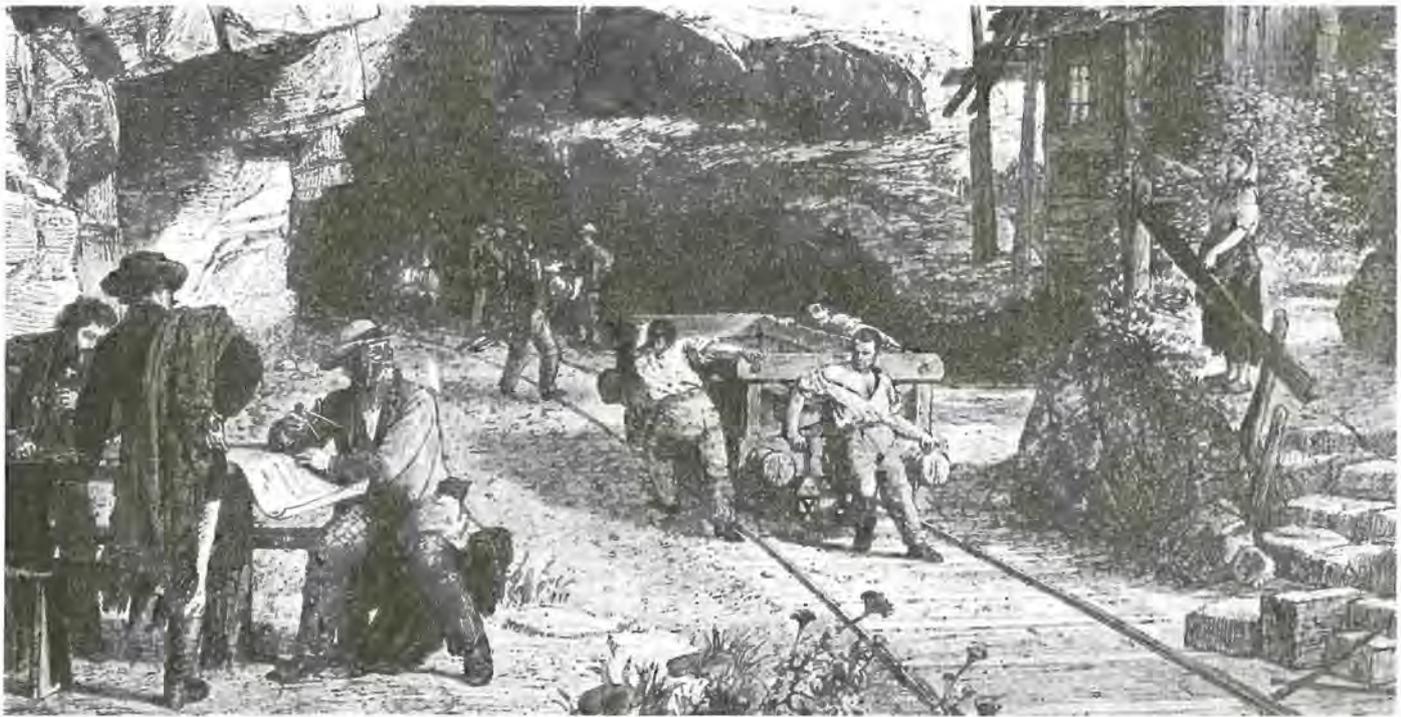
Stefano Jacini, nuovamente insediato al ministero dei lavori pubblici, era partito dal principio, così cattaneano, che l'era dei giudizi di parte, delle immotivate pretese municipali, andasse chiusa, e spettasse a insospettabili esperti affrontare il problema e offrire ai politici i dati certi di giudizio su cui decidere in modo irrevocabile. Per questo, Jacini aveva nominato una serie di commissioni che, secondo le competenze, riferirono su ogni aspetto della questione; e poi una specie di super-commissione, a larga e qualificata rappresentanza, che s'era espressa sulla sintesi di quei rapporti, assegnando in conclusione otto voti al San Gottardo, tre allo Spluga e nessuno al Lucomagno. I lavori della commissione Jacini, subito tradotti in tedesco e in francese, destarono unanime ammirazione in Italia e all'estero, e dai

competenti furono giudicati l'opera definitiva che chiudeva la lunga e travagliata stagione delle incertezze e dei rinvii. Forte di quella documentazione e di quei consensi, Jacini non perse tempo. Nel febbraio '66 il governo italiano comunicò al Consiglio federale che l'Italia era disposta a finanziare soltanto la ferrovia del San Gottardo; e qualche giorno dopo presentò al parlamento un progetto di legge chiedente l'autorizzazione al suo governo «di prendere parte ad un consorzio internazionale per promuovere l'esecuzione di una ferrovia attraverso il Gottardo».

A quel punto, tenuto conto della sottintesa concordanza di vedute esistente fra Svizzera e Italia, si poteva asserire che la lotta fra i valichi alpini era veramente finita con la vittoria del San Gottardo, e che le residue difficoltà da superare e i problemi che restavano da risolvere, specie nel Ticino (come la salvaguardia della costruzione delle linee interne, da non rimandare all'infinito subordinandole all'apertura della galleria alpina) erano bensì importanti, ma non più determinanti.

La direzione da seguire appariva chiara, anche con i sacrifici finanziari ch'essa imponeva. Sul fronte interno ticinese la Ferrovia Centrale Europea perse la concessione proprio nel momento in cui, uscita dall'inerzia colposa, si accingeva a





rinnovare i quadri e a ridiscendere in campo. Una concessione chiesta forse con scopi unicamente diversivi, quella di Hentsch e C., cadde quasi da sola per l'evidente considerazione che il Lucomagno fosse prer sempre fuori gioco. Infine la convenzione con Hudson-Genazzini venne dichiarata estinta allorché il baronetto, preoccupato degli impegni troppo generosamente assunti, dichiarò di rinunciare all'impresa. Nell'estate '68 il Gran Consiglio aveva accolto con favore due iniziative locali: quella di Lavizzari e Fraschina per una ferrovia da Chiasso a Lugano e l'altra di un gruppo locarnese, Bacilieri, Franzoni, Pedrazzini e C., per una ferrovia da Locarno a Biasca. E aveva promesso a ciascuna di quelle opere un sussidio di un milione di franchi. Le due concessioni vennero presto trasferite al Comitato del San Gottardo, e con esse anche i due milioni di premio. Il 15 maggio, infine, il Gran Consiglio assegnò al Comitato lucernese anche il privilegio per il tratto da Biasca al confine urano e per una ferrovia da Lugano a Bellinzona attraverso il Monteceneri. Tutte le ferrovie ticinesi erano così affidate a un unico concessionario e, a stretti termini di convenzione, andavano considerate come un unico indivisibile.

Il Comitato del San Gottardo, impegnato a raccogliere la quota di sussidi svizzeri alla grande ferrovia, chiese al Cantone Ticino un contributo di altri due milioni da aggiungere agli altrettanti già stanziati, ma la somma parve eccessiva, sia al governo sia al Gran Consiglio che nel dicembre ridusse lo stanziamento a un solo milione, convinto che con quel sacrificio il Cantone avesse dato «tutto quello che poteva dare». In verità, tre mi-

lioni non erano poca cosa per le finanze cantonali del tempo, anche se va considerato che i versamenti sarebbero stati distribuiti in parecchi futuri esercizi.

Dopo il 1868 la vicenda prese rapido corso, nell'incalzare di eventi fra loro connessi in un quadro globale a grandi dimensioni storiche e geografiche. Qualche scadenza va pure ricordata. Nell'ottobre 1869 venne firmata la convenzione di Berna fra Consiglio federale e Italia, cui aderirono immediatamente gli stati tedeschi. Da essa uscì anche l'indicazione dei sussidi governativi da assegnare alla ferrovia: Italia 45 milioni di franchi, Svizzera e Germania ciascuna 20 milioni. In quei giorni, per singolare coincidenza, si festeggiava l'apertura di Suez, cui i pionieri del traforo alpino avevano affidato tante speranze. Nel dicembre del '71, creazione a Lucerna della Compagnia del Gottardo; e l'anno dopo firma della convenzione con l'impresa Favre per il grande tunnel da Airolo a Göschenen. Nel 1874, apertura al traffico delle linee da Biasca a Chiasso e della Bellinzona-Locarno. Nel 1876, grave crisi finanziaria della Compagnia del Gottardo e apprensioni per la sua sorte, fuggate nel marzo 1878 da una nuova convenzione di Berna che risanò la situazione. Infine, giugno 1882 inizio dell'esercizio regolare sulla linea da Basilea a Milano.

Per impegno di brevità si sorvola qui sulla vicenda interna, e non offensivamente minore, della storia della ferrovia: le lunghe trattative diplomatiche, la raccolta del capitale azionario, la tragica sorte di Louis Favre, l'epopea dolorosa degli operai che lavorarono al traforo; e molt'altro resta negli appunti che si potrebbe aggiungere. Ma un particolare al-

meno, per concludere. Alle manifestazioni sollecitate dall'inaugurazione della ferrovia presero parte, ai capilinea e lungo il percorso, molte folle e centinaia di invitati, parecchi dei quali non vantavano particolari benemeritenze gottardiane. Le parole e i brindisi si sprecarono. Ma degli oratori ufficiali non molti parvero ricordarsi degli assenti, i veri grandi protagonisti che avevano, non solo lavorato ma pure combattuto perché la ferrovia nascesse e riuscisse quale effettivamente riuscì: Carlo Cattaneo scomparso nel 1869, G.B. Pioda e Alfred Escher che la morte avrebbe colto qualche mese dopo; Louis Favre caduto sul lavoro fra i suoi minatori; Stefano Jacini sdegnosamente lontano. Della vecchia generazione era invece felicemente presente, robusto e chiaro di mente, Pasquale Lucchini che sarebbe sopravvissuto ancora un decennio per morire ultranovantenne nel 1892.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

Fondamentale resta l'esame dei Processi Verbali del Gran Consiglio, alle date. Utili, nelle polemiche, anche i giornali dell'epoca. Sempre da tener presente, per un orientamento generale, H. BAUER, *L'histoire des chemins de fer suisses*, in OFFICE FEDERAL DES TRANSPORTS, *Les chemins de fer suisses après un siècle, 1847-1947*, I, Neuchâtel et Paris, 1949.

La ricorrenza del centenario della ferrovia ha promosso l'uscita di diverse pubblicazioni celebrative, ora facilmente reperibili. Si veda in particolare il numero speciale di «Scuola Ticinese» (maggio 1862) con il lungo, documentato saggio di S. LAFRANCHI e altri contributi.

## Prima e dopo il 1882

È stato spesso scritto che il 1882, con l'apertura della ferrovia del Gottardo, segna una svolta storica nella vita del Cantone Ticino: e l'affermazione regge in larga misura, pur rispettata la prudenza di dover ragionare in termini non soltanto di frattura ma anche di continuità e integrazione, come sempre del resto conviene fare anche di fronte agli eventi del passato maggiormente dinamici e dotati della più ricca energia dirompente e innovatrice. In certo senso il 1882 chiude un'epoca e ne inaugura un'altra, che non comincia però dal nulla. Solo nel profilo esterno e spettacolare l'età che poté dirsi della ferrovia parve aprirsi d'un tratto con i festeggiamenti e il primo treno internazionale del 1882. In realtà essa ebbe una lunga e faticosa gestazione che è parte integrante della vicenda principale poiché, pur nell'incalzare degli insuccessi pratici, delle delusioni e delle frustrazioni, assolse compiti preparatori essenziali, dstando nuove attese sociali e pagando il prezzo che andava pagato per poter saldare il passato con l'avvenire. Da questa particolare angolatura il periodo 1840-1880 comincia ora ad essere debitamente esplorato. Fin dall'inizio e negli anni dei primi approcci scientifici e imprenditoriali, il mondo nuovo della ferrovia mosse passioni e mobilità interessi aventi tutti qualche significativo risvolto sociale. Nel piccolo paese ancor dal lento ricambio monetario, l'impresa grandiosa del traforo spalancò per prima l'orizzonte delle iniziative pubbliche di grande valore anche finanziario ed economico.

Allorché si trattò di imporre al Cantone un sacrificio di partecipazione al fondo sociale della compagnia del Gottardo, si levarono in parlamento molte voci quasi sgomentate, risolutamente contrarie a sobbarcare il paese di nuovi pesi fiscali e decise a non andare oltre un limite ragionevole, commisurato più alle deboli capacità contributive del cantone che non alle speranze di quanto si poteva attendere dalla ferrovia. Certamente un apporto di due o tre milioni di franchi, di cui si cominciava a parlare, poteva suonare come spropositato agli amministratori di un cantone che conteneva il suo bilancio annuale in poco più di un milione annuo e che, tanto per dare un punto di riferimento, retribuiva con appena 2'800 franchi annui i suoi più alti magistrati del Consiglio di Stato, notoriamente oberati di lavoro. Memorabile era già rimasta qualche anno prima (gennaio 1862) l'intervento in Gran Consiglio di Michele Pedrazzini contro la proposta di concedere un mutuo di 9 milioni a un'impresa inglese che si dichiarava pronta a costruire la rete ferroviaria interna (da Chiasso a Biasca e da Bellinzona a Locarno) e dava



Muralto, Hôtel du Parc

soltanto incerte garanzie di portare a compimento l'impegno: «Se è vero che il Cantone Ticino è una piccola famiglia di centotrentamila fratelli, se è vero che il nostro popolo è già caricato d'imposte dirette e indirette, comunali e cantonali, riflettiamo prima di adottare provvedimenti che dovranno essere la fonte di nuovi e gravissimi balzelli...». Pedrazzini, ch'era osservatore acuto e disinteressato, ma assai pessimista, aveva più di qualche buona ragione; e tuttavia, guardando con maggior coraggio un poco più lontano, non si potevano neppure ignorare le prospettive economiche estremamente positive che, non l'esercizio ma già la costruzione della ferrovia alpina apriva al cantone. Al paese che a costo di tanti sacrifici era riuscito a darsi una buona rete stradale, si offriva ora l'occasione irripetibile di rimodernare a condizioni favorevolissime il proprio sistema viario. Per convincersene bastava ragionare un momento sulle crude cifre dei preventivi continuamente esibiti. La grande ferrovia era un'impresa d'oltre duecento milioni di franchi, e di questa somma imponente una tangente elevata, forse la metà, era destinata ad essere spesa nel Ticino, il cantone che senza confronto godeva del tratto più lungo di binari fra Basilea e i confini con l'Italia.

Forse, e si poté riscontrarlo a cose fatte, il Ticino non trasse dalla ferrovia tutti i profitti iniziali che avrebbe potuto averne se le sue strutture produttive avessero corrisposto meglio ai bisogni dell'opera, ma fu questo il destino comune a tutte le contrade non ancora industrializzate, nelle quali la ferrovia giunse senza trovare agganci con le fabbriche locali. Naturalmente il raffronto con l'Inghilterra o gli Stati Uniti del tempo non è neppure da proporre. Il Ticino era privo di grandi officine siderurgiche e meccaniche e per questo non poté offrire alla società del Gottardo le locomotive e i vagoni, i binari e gli strumenti vari di cui essa aveva bisogno (le prime locomotive che percorsero la linea giunsero da Monaco o Ess-

lingen, le vetture da Neuhausen, Olten, Karlsruhe, Norimberga ecc.); né il cantone fu in grado di infittire con nomi propri i quadri degli ingegneri e dei tecnici qualificati che a centinaia vennero assunti dalla società, e furono quasi tutti svizzeri tedeschi o germanici. Più modestamente, il Ticino non contava neppure manifatture tessili cui ordinare i panni con i quali confezionare le divise dei nuovi funzionari della ferrovia. Molto venne così da via, ma molto fortunatamente non poteva essere materialmente importato; rinvolti monetari per alcune decine di milioni entrarono nel circuito interno, e poiché i nuovi investimenti provenivano tutti da economie esterne, ed erano non più di trasferimento ma *aggiuntivi* del reddito cantonale, il loro effetto moltiplicatorio non poté andare perduto.

Molte somme, non elevate in sé ma globalmente rilevanti, furono destinate agli espropri dei terreni richiesti dalla ferrovia, con un'operazione che valse a ravvivare il mercato fondiario, creando piccole rendite di posizione che favorirono la formazione anche dal basso di un tanto necessario capitale mobiliare. In campi affini la ferrovia fece assai di più, imprimendo impulso diretto all'edilizia cantonale, qui intesa come imprenditoria economica. Già per i terrazzamenti e le gallerie, per i ponti e le stazioni disseminate lungo i tracciati, fu necessario il ricorso a molte imprese, del luogo o immigrate, antiche oppur create dal nulla o soltanto potenziate per l'occasione. I lavori furono quasi tutti assegnati in appalto. Nel 1875 i terrazzamenti della Lugano-Chiasso (5,3 milioni di franchi) furono divisi in 15 lotti per dar modo anche a piccole ditte di concorrere, e raccolsero 47 offerte, ticinesi alcune e in numero maggiore italiane. Sul finire dell'opera, quando occorre procedere lestamente e v'erano gravi difficoltà tecniche e naturali da superare, si passò ai grandi capitolati con intervento anche di forti imprese estere. Nel '79 la società Marsaglia, per una ventina circa di milioni si assicurò i lavori di ter-

razzamento e le opere d'arte sull'Airolo-Biasca, e fu forse il più grosso appalto assegnato a privati, certamente in Ticino, forse però sull'intera rete; alla Comboni, Feltrinelli e C., per alcuni milioni, andarono le stesse opere da Giubiasco a Lugano, e altri casi importanti si potrebbero citare. La maggiore impresa ticinese mobilitata fu quella di Pasquale Lucchini, associato a Raimondo Bressi, che aprì cantieri a Piotta e Biasca avendo a carico la costruzione della linea da Airolo a Biasca e dell'altra da Cadenazzo a Dirinella. Più tardi la stessa ditta lavorò anche alla stazione di Bellinzona, mentre quella di Chiasso spettò a una ditta locale, oppure mista, la Lusser e Cavadini. Si rammenti anche che nel 1874 una maestranza di quasi novemila unità era registrata operosa nei cantieri del Ticino, per il reticolato ferroviario che s'andava rapidamente annodando. Quella che, per valore globale di produzione, sarebbe diventata in seguito la prima voce del settore secondario ticinese, l'industria dell'edilizia appunto, non nacque a causa della ferrovia ma in quegli anni cominciò a distanziarsi da antiche tradizionali dimensioni e strutture.

La partecipazione di un nucleo di cittadini ticinesi alle numerose iniziative ferroviarie di cui il cantone fu testimone e anche protagonista, a partire dal tentativo sfortunato di Rota Vezoli nel 1845, sino alla raccolta del capitale per la società del Gottardo, costituisce un aspetto finora trascurato degli studiosi dell'Ottocento nostrano; a torto, viene da dire, perché in quegli affari finanziari, nuovi, rischiosi e qualche volta finiti in perdita, esordiva una borghesia che, disertando gli usuali investimenti indulgeva all'attrattiva delle forme affascinanti del mondo industriale emergente, voltava le spalle ai titoli della rendita pubblica e incominciava a occuparsi di filande, di ferrovie, di battelli a vapore, funicolari e grandi alberghi. Il cambiamento degli indirizzi ideali e pratici dei ceti facoltosi e dirigenti, anche in un paese appartato e minuscolo come il Ticino di allora, offre un tema di grande interesse per lo storico e il sociologo.

Quarant'anni di preparazione della ferrovia furono contrassegnati anche da approcci e studi, conobbero progettazioni serie e offerte subdole o utopistiche e lunghe trattative politiche, né rifuggirono da controversie e litigi. La materia era inedita, all'inizio mancavano le strutture tecniche, le certezze giuridiche, e a tutto occorre provvedere. Anche nel Ticino gli avvocati ebbero nuovo lavoro, diverso da quello d'ogni giorno, minuto e di non grande rendimento, assaporarono il piacere della clientela importante, dei forti interessi in gioco: i più affermati fra loro, luganesi i più, divennero i fiduciari di grandi e piccoli faccendieri venuti da

lontano, e per essi stesero domande e memoriali, contratti d'associazione, trapassi di concessioni, atti di transazione e via di seguito: ci vollero anche gli interpreti e per la lingua inglese, ch'era allora pochissimo studiata, si stentò a reperirne sulla piazza, come prova il fatto che il povero Cattaneo, sempre disponibile, si prestasse a tradurre per conto del Consiglio di Stato incartamenti originali provenienti da Londra. Anche per questa via, con le sue lusinghe e le sue insidie, il mondo della moderna civiltà europea bussava alle porte del Cantone.

Grande è, per comune giudizio, l'impatto che la ferravia del Gottardo ebbe sul turismo, e anche qui conviene precisare e distinguere. Il Ticino, coi suoi tre passi alpini maggiori, San Gottardo, San Bernardino e Lucomagno, da tempo immemorabile offrì alcuni itinerari obbligati ai viaggiatori diretti dal settentrione d'Europa al mezzogiorno o viceversa. Valicare uno dei passi impervi, procedendo poi lesti e senza concedersi sosta, fu materialmente impossibile prima che i trasferimenti delle persone divenissero assai più celeri, praticamente fino all'avvento della ferrovia.

L'industria dell'ospitalità in tutta la zona alpina vantava tradizioni antiche quanto i viaggi collettivi o individuali a lungo percorso, che neppure nelle epoche più contrastate e politicamente incerte del basso medioevo si persero mai del tutto. Sempre aveva continuato a muoversi gente d'ogni condizione sociale e risorsa di mezzi, dal sovrano atteso in altre corti all'ambulante carico della sua merce, dal giovane che andava a coronare i suoi studi sui luoghi della classicità latina, dal prelado diretto a Roma allo spazzacamino che vendeva la sua arte in paesi lontani. Ognuno di questi viandanti sapeva di trovare per strada quanto gli conveniva, fosse l'ospitale convento dotato di foresteria gradita ai pellegrini o una locanda confortevole o un'osteria o una taverna o infine almeno un alloggio di fortuna. Da Lugano a Bellinzona, a Biasca, da Olivone ad Airolo, in ogni tempo la mappa dell'ospitalità potè dirsi la carta stessa delle grandi comunicazioni di transito.

Alcuni alberghi godevano di eccellente reputazione nel mondo dei viaggiatori esigenti che se ne passavano il nome, ostentavano stemmi e testimonianze rilasciate al loro passaggio da personaggi illustri: ma la premurosa accoglienza non era quasi mai bastata a trattenere gli ospiti più del minimo tempo indispensabile. Viaggiare costituiva allora una vera pena, il richiamo dei luoghi attraversati era minimo, tutti mostravano una gran fretta di rimettersi in cammino verso la meta ancora lontana. All'ostello, al più, si chiedeva una buona cena e un letto riposante,

fieno ben asciutto per i cavalli, magari un pronto cambio di traini. Gli alberghi più quotati erano stazione per la diligenza o garantivano essi stessi la disponibilità di vetture per viaggi anche fino a Basilea da una parte e a Milano dall'altra.

Così fu per secoli, così era ancora pienamente in età di restaurazione, né si può dire che all'inizio del nuovo secolo le cose fossero mutate del tutto poiché il cavallo seppe resistere per decenni prima di arrendersi alla ferrovia e all'automobile.

Anche l'esercizio dell'albergo offriva un'attività largamente integrata in lavori collaterali e conservava struttura domestica anche quando i più intraprendenti di quei locali vollero procedere coi tempi, trovarono troppo modesta la vecchia bella denominazione di locanda e presero a chiamarsi Hôtel alla francese e magari addirittura Grand Hôtel, con qualche esagerazione.

Molti locali passarono di padre in figlio per più generazioni, ma neppure quelle erano strutture economiche immobili o refrattarie all'evoluzione del costume, o tanto meno chiuse come in un'antica corporazione di mestiere. A scorrere le inserzioni che ricorrono nei giornali dei primi decenni postrivoluzionari si coglie anzi l'impressione che una certa animazione percorresse il mercato alberghiero poiché erano abbastanza frequenti le compravendite e i trapassi di licenze; inoltre, accanto alla maggioranza di albergatori in proprio, si registravano già casi di conduzioni in affitto.

A metà secolo poi, mentre il numero di alberghi di vario rango disseminati nel Cantone era cresciuto, molti di essi stavano mutando le loro strutture, chiamate ad esaudire le richieste di una clientela in parte essa stessa di nuovo orientamento. Ai soggiorni brevissimi e obbligati si andavano aggiungendo quelli abbastanza prolungati e non legati a ragioni di stretta necessità. Insomma nasceva allora il turismo modernamente inteso. Il sensibile miglioramento delle comunicazioni stradali con i mezzi tradizionali, invogliante ora ad affrontare più lunghi tragitti, e soprattutto il sorgere e l'estendersi presso ceti più numerosi di una passione nuova per la montagna e per i laghi, per lo svago del viaggiare, insomma un fatto di civiltà e di costume s'affermò già prima della ferrovia e rafforzò e in parte corresse e derivò il più antico gusto per la casa di campagna e la villeggiatura goduta nelle proprie possessioni, fra la soddisfazione della mietitura e il piacere della vendemmia.

Di quel processo articolato di trasformazioni, a volte repentine, più spesso graduali, che durò per vari lustri e incise sulle vecchie strutture alberghiere, spingendole a modifiche interne, selezionandole e arricchendole di nuove motivazioni decisamente rivolte al turismo moderno, si possono dare alcune semplificazio-

ni, cominciando da Lugano che proprio allora si accinse ad assumere un ruolo di particolare rilievo in quel settore emergente.

Giacomo Ciani che nel 1851 a un'asta di beni ecclesiastici incamerati dallo Stato, aveva acquistato l'antico convento dei Minori Riformati, lo demolì per costruire su quel terreno l'Hôtel du Parc, inaugurato cinque anni dopo sotto la direzione di Alessandro Béha, capolista degli albergatori di lingua tedesca che scesero in seguito nel Ticino. A Lugano molti viaggiatori continuarono però a frequentare il Washington, nell'attuale Piazza Riforma, che tuttavia, quando il governo si trasferiva a Lugano per il turno sessennale, chiudeva alla clientela e cedeva i locali agli uffici dell'amministrazione cantonale.

La ferrovia era ancora in preparazione allorché fra il '60 e il '75 si aprirono altri alberghi di tipo nuovo anche in centri posti ai margini del grande transito. Sul San Gottardo nel '66 sorse l'Hôtel du Mont Press; nel '72 si misero le prime pietre di un albergo di puro diporto sul San Salvatore, l'anno dopo venne bandito il concorso per la costruzione di un albergo nel più alto dei tre castelli di Bellinzona, che avrebbe potuto rivaleggiare con l'antica Cervia ma non ebbe fortuna. Poi venne la volta dell'Alpe di Piora, di Rovio, di Biasca, di Giornico, di Magadino con l'Albergo del Vapore, punto d'approdo dei battelli che risalivano il Verbano da Arona. Nel '75, grazie all'iniziativa di un colonnello Dotta, anche Airolo ebbe quello che venne detto il primo vero albergo del villaggio, erede della più semplice Osteria della Croce Bianca. Quasi contemporaneamente — e costituì un piccolo evento per l'ardimento stesso dell'idea — il dottor Pasta inaugurò il suo albergo posto a 1200 metri d'altitudine sulla cresta del Generoso. L'Hôtel Olivone è del '79, mentre dieci anni dopo, e merita una citazione privilegiata, anche se è già fuori del nostro orizzonte, perché è testimonianza dei tempi mutati, a Lugano le sorelle Borella annunciavano l'apertura di una pensione per sole signore e signorine. Forse la sola località per la quale la ferrovia operò come maggiore sollecitazione alla nascita quasi immediata di un turismo stagionale fu Faido: ai lombardi dovette sembrare un sogno poter raggiungere le Alpi in poche ore di treno ininterrotto, e per quasi trent'anni, fino alla prima guerra mondiale, a Faido gli alberghi dei Pedrini, il Milano e il Suisse, raccolsero le loro preferenze. A Locarno il Grand Hôtel Palace dei Balli (1875) con la *dépendance* di Bignasco, si annodò invece alla catena dei grandi alberghi di Stresa e Pallanza che, favoriti dalla navigazione a vapore, negli anni Settanta molto contribuirono alla scoperta delle bellezze del Verbano.



Nel 1880 si tentò una statistica degli alberghi cantonali giudicati degni della qualifica: e risultò fossero una ventina con circa 1400 letti e un piccolo esercito di dipendenti: pochi o tanti, secondo che nel raffronto si pensi alla situazione di mezzo secolo prima o a quella di oggi.

Sulle condizioni in cui versava l'attività manifatturiera del Cantone Ticino dai tempi di Francini in poi, è stato scritto abbastanza, e qui si vuol aggiungere soltanto qualche suggerimento interpretativo.

Punto fondamentale di riferimento, almeno per la prima metà del secolo, rimane pur sempre la netta prevalenza del settore primario nel quadro del commercio interno ed esterno, dell'occupazione e della formazione del reddito cantonale. La maggior parte della popolazione nel primo Ottocento viveva dell'agricoltura o dell'allevamento e tutte le strutture sociali erano adeguate a un ciclo economico che traeva linfa dai valori della vita rurale. Le statistiche, obbligate a procedere per compartimenti netti, poco e male riescono a cogliere per quei tempi le numerose situazioni intermedie nelle quali le categorie delle professioni e dei mestieri si compenetravano e confondevano. La divisione del lavoro, con le inerenti specializzazioni, era scarsamente praticata nelle classi inferiori, come del resto in ogni società dominata dalla piccola agricoltura, e larghi fenomeni di autoconsumo e di economia di baratto variegavano la vita

delle campagne. L'oste era anche mercante, a volte cavallante, quasi sempre contadino, il fabbro e il falegname tenevano un piede sulla terra arata, la bottega di paese vendeva un po' di tutto e da sola non bastava ancora ad assicurare un pur ridotto tenore di vita a un nucleo familiare che, specialmente se numeroso, come spesso allora accadeva, doveva ingegnarsi inseguendo ogni occasione di guadagno integrativo. Molti lavori erano precari o stagionali, come la trattura serica o le stesse migrazioni mercantili o di mestiere nei paesi europei. Nei borghi maggiori e nelle cittadine si potevano reperire piccole officine e laboratori di vario genere, ma quasi tutti avevano modesta dimensione e modesta attrezzatura, come se ne incontravano ancora dappertutto in epoca nella quale il lavoro prevaleva sul capitale, la lavorazione in serie non aveva ancora scalzato l'artigianato e l'approvvigionamento in centri industriali più o meno lontani, più che dai dazi protettivi era frenato dalla lentezza e dall'alto costo dei trasporti.

A metà secolo il numero dei motori installati nelle manifatture ticinesi — indice quasi infallibile del grado di industrializzazione di un paese — era ancora esiguo e la rivoluzione industriale, con le prospettive dell'opificio accentratore, della razionalizzazione produttiva, del largo impiego delle macchine e dell'inserimento in mercato allargato di vendita i cui limiti andavano spesso oltre i confini dello Stato, sembrava del tutto estranea alle di-

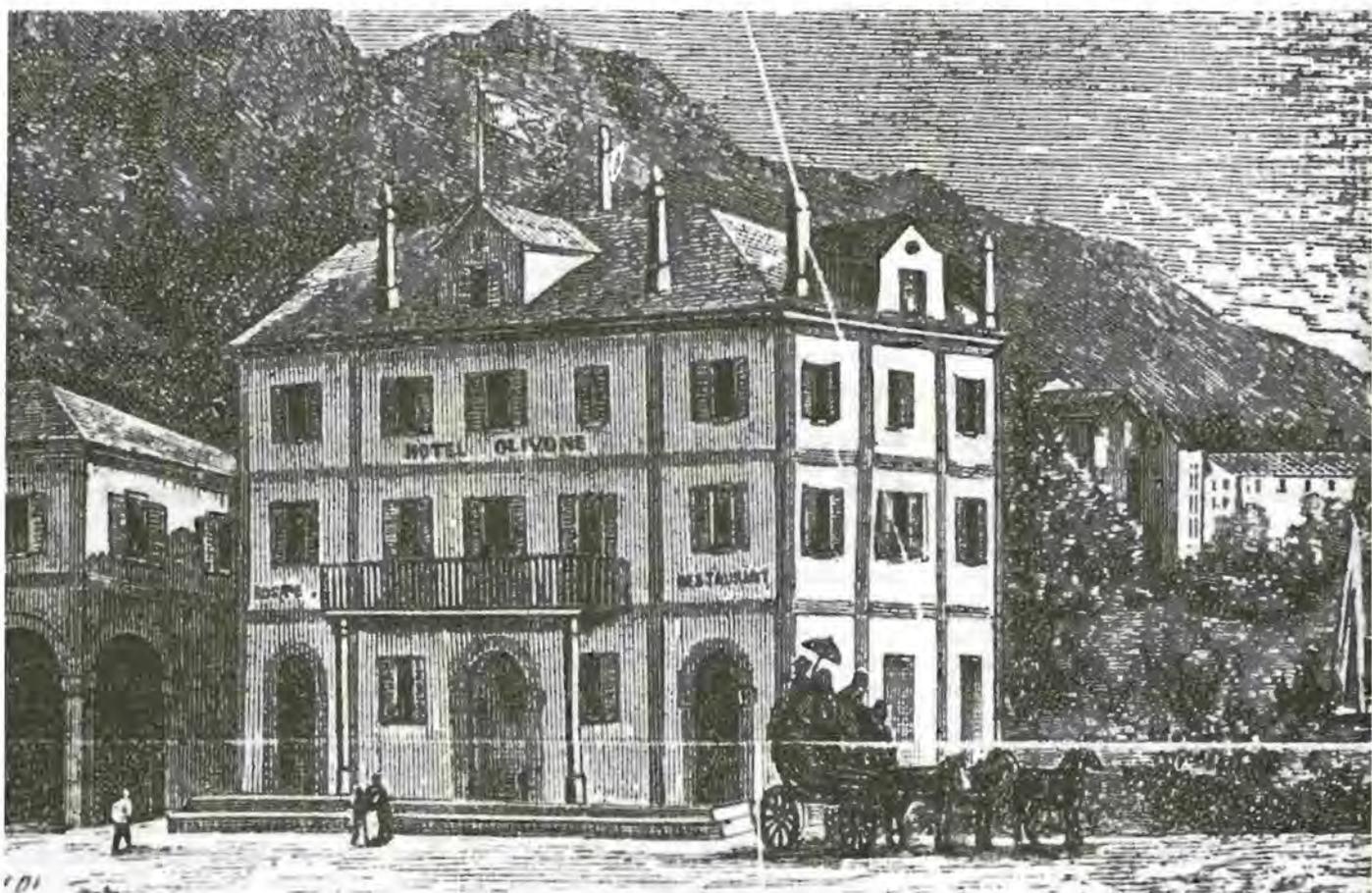
mensioni, alle risorse e soprattutto alla vocazione del paese. Il cantone era bensì ricchissimo di acque scorrenti che avrebbero potuto fornire la forza alle pale e ai motori dell'industria tessile ordinata con nuove conformazioni tecniche, sull'esempio di quanto era già avvenuto in altri cantoni svizzeri e, a due passi da qui, nella vallata dell'Olona, ma la manifattura nuova ed espansiva del cotonificio non tentò neppure l'approccio; e nemmeno quell'industria siderurgica e meccanica che a sua volta tenne a battesimo l'immenso sviluppo economico registrato in mezza Europa nel ventennio della grande crescita, 1880-1900 circa. Chi sperò che la ferrovia rinnovasse profondamente gli indirizzi del sistema industriale ticinese dovette ricredersi. Una ferrovia, è ben noto, da un lato proietta verso altri mercati la produzione interna, dall'altro espone alla concorrenza il consumo nazionale. È un doppio gioco, e solo caso per caso si può concludere se nel complesso l'attivo abbia superato il passivo o viceversa.

Con il 1882 non s'apre nel Ticino la fase della vera industrializzazione, bensì una lunga parentesi dominata dalla lenta crescita di una serie abbastanza fitta di piccole e un po' meno piccole imprese a bassa intensità di capitale e scarso valore aggiunto che trovarono spazio in un tessuto economico più propenso al terziario

che al secondario. Quell'anno il cantone aveva 1929 operai di fabbrica e soltanto 316 di essi erano maschi, il resto donne. Tre anni dopo si censivano nel cantone 17 anonime in tutto, con un capitale globale di 7,2 milioni di franchi, incluse le banche, le imprese di trasporto, le aziende di servizi pubblici.

La spiegazione di quel gracile sviluppo venne presto identificata: il doppio confine, si disse, che soffocava il paese: a sud barriera politica ed economica alzata dalle tariffe doganali imposte dall'Italia dopo le revisioni tariffarie del 1878 e del 1887, a nord barriera economica per il consistente alto costo dei trasporti e le soprattasse di montagna caricate dalla ferrovia ai prodotti ticinesi pesanti. Forse però v'era anche altro da aggiungere. È un fatto significativo, che in mezzo secolo, dal 1837 al 1888, la popolazione residente nel Ticino passò da 114 a 126 mila abitanti con un miserabile tasso d'incremento di circa il 2 per mille annuo, e che nello stesso intervallo il numero dei ticinesi registri addirittura un calo di 4.000 unità. Natalità, nuzialità, emigrazioni ed immigrazioni diventavano fattori sempre più importanti di sviluppo sociale: e una buona ricerca di demografia storica, condotta con criteri rigorosi e moderni, aiuterebbe meglio a capire quello che avvenne allora e a correggere certi giudizi un po' troppo perentori.

Anche per questo, si veda la tesi di I. Schneiderfranken con la ricca bibliografia, e si aggiunga magari il piacevole saggio di E. Motta, *Dei vecchi alberghi ticinesi ed in specie di quello della "Cervia" di Bellinzona*. Alla Biblioteca cantonale di Lugano, molte schede e segnalazioni facilmente reperibili.



## Per una storia demografica del XIX secolo

La complessità delle relazioni tra demografia e struttura socio-economica è ormai una acquisizione derivata dalla teoria malthusiana dei limiti demografici imposti dalle risorse alimentari. Del resto la distinzione stabilita dagli studiosi di demografia storica tra vecchio e nuovo regime demografico, fa riferimento rispettivamente ad una società pre-industriale e rurale e ad una industrializzata e urbanizzata.

I fenomeni caratterizzanti la storia della popolazione del Ticino dell'800 sono ancora molto vicini a quelli riscontrabili nel vecchio modello demografico, le cui caratteristiche salienti sono l'alta mortalità, l'alta natalità e il matrimonio tardivo, condizioni tipiche di una società con limitate risorse, scarso livello tecnico e lenta distribuzione commerciale. Dopo il 1910 si ha il passaggio al nuovo regime con la caduta della mortalità ed una sostenuta crescita naturale. Solo ora il Ticino si allinea con la maggior parte dei Cantoni e con l'Europa, ma questo ritardo non impedisce di raggiungere rapidamente quella che viene definita la fase matura di questo regime e che corrisponde a quella attuale di bassa mortalità, bassa natalità per effetto della contraccezione, invecchiamento della popolazione e crescita lenta.

Nell'800 il Ticino è ancora condizionato da una situazione economica, sociale e geografica sfavorevole ad una moderna evoluzione della sua popolazione, presentandosi come un singolare esempio nella varietà dei sistemi demografici dell'Europa pre-industriale.

Prima di affrontare la trattazione delle variabili demografiche ed esaminarle in relazione alle condizioni socio-economiche, è opportuno fermare l'attenzione sulle fonti che permettono l'indagine demografica di questa regione, perché hanno condizionato gli studi e i loro risultati, che sono ancora parziali: ci si muove quindi spesso nel campo delle ipotesi che necessitano una verifica più ampia<sup>1</sup>.

L'età statistica, in demografia, inizia con la regolare e periodica compilazione di censimenti e con l'istituzione dello stato civile; i primi sono delle fonti che permettono di indagare sulle caratteristiche della popolazione in un preciso momento, ma non tutte le statistiche tratte esclusivamente dai censimenti sono sempre di buona qualità, per gli inevitabili errori ed omissioni nella fase di raccolta dei dati; fondamentali perciò, per conoscere i movimenti di una popolazione, sono i registri di stato civile. Per il Ticino, la difficoltà principale nella compilazione di statistiche soddisfacenti sul lungo periodo

– le vicende demografiche permettono una lettura solo nella lunga prospettiva, quindi anche questo scritto deve oltrepassare i limiti cronologici della cartella – consiste nella mancanza di dati omogenei.

Già introdotta con ritardo in Svizzera, la statistica ha trovato in Ticino molte difficoltà ad entrare nella mentalità dei funzionari, anche se proprio il Ticino ha avuto in Stefano Franscini uno dei più convinti assertori della sua utilità nell'amministrazione della cosa pubblica. Nei Conto resi del Consiglio di Stato si trovano spesso recriminazioni per la trascuratezza dei Comuni nella raccolta e trasmissione dei dati sulla popolazione in occasione di censimenti o della pubblicazione di tabelle dei movimenti delle nascite, morti e matrimoni. Ancora nel 1852 si legge: «In un modo o nell'altro è da provvedere che al rimarcato dissesto sia riparato, quanto più presto il meglio, imperocché molto grave, anzi necessario alle Municipalità ed al Governo che sia ben ordinato e tenuto al corrente il Ruolo della Popolazione...»<sup>2</sup>.

Un primo passo importante è segnato dal provvedimento federale del 3 febbraio 1860, che stabiliva censimenti generali della popolazione ogni 10 anni, nel mese di dicembre. Qualche stima globale della popolazione del Cantone ebbe luogo anche prima del 1860. Fulvio Bolla nelle sue pubblicazioni elenca le valutazioni che precedono i censimenti federali, ma questi dati sono di scarsa utilità, infatti così conclude: «Manca insomma una precisa definizione che dia senso determinato ai numeri trovati, i quali non esprimono né la popolazione presente a un dato momento, né quella residente, né quella ticinese»<sup>3</sup>.

Si annoverano anche due censimenti federali prima di quella data: il primo, del 1837, non è altro che una raccolta di dati forniti dai comuni senza controlli e verifiche da parte della Dieta; in più entrano nel computo anche i Ticinesi momentaneamente o definitivamente assenti. Il secondo è quello del 1850, voluto e preparato da Franscini. Esso è da considerarsi il primo vero censimento effettuato simultaneamente in Svizzera (18-23 marzo) in cui venne censita solo la popolazione residente, che è ancora l'unica conteggiata nel 1860, mentre dal 1870 in poi si procede anche alla stima della popolazione presente.

Il ritardo è sensibile pure per le statistiche dei dati dello stato civile, per cui non siamo in grado di risalire molto indietro. Nel 1837 Franscini nella sua «Svizzera Italiana» lamenta: «La poca o niuna cura che finora si è avuto in quanto a tirare gli opportuni rilievi sul risultato delle anagrafi, ha fatto il non cale tali e tante operazioni che riesce ora impossibile di offrire alcun che di sicuro intorno

ad importantissimi obbiettivi concernenti l'economia della popolazione ticinese»<sup>4</sup>. Si conoscono questi dati solo per il 1838, 1850, 1851, 1852 oltre a quelli raccolti dallo stesso Franscini per il 1837. Il provvedimento cantonale che impone a tutti i comuni la compilazione dei registri delle nascite, morti e matrimoni è solo del 27 giugno 1855<sup>5</sup>. Lo Stato avoca a sé un compito lasciato finora ai parroci, che del resto lo avevano assolto in genere con sollecitudine già da due secoli e mezzo (purtroppo l'uso dei registri parrocchiali come fonti per la demografia storica richiede un lungo lavoro di spoglio, dato che erano tenuti per scopi pastorali e non statistici).

Gli sforzi congiunti del Cantone e dell'Ufficio federale di statistica, fondato nel 1860, permettono di avere regolari pubblicazioni di questi dati demografici nell'«Annuario statistico svizzero» dal 1867, anche se non sempre dati federali e cantonali coincidono. Alla maggior parte di tali inconvenienti rimediò la legge federale del 23 luglio 1870 sulle rilevazioni statistiche ufficiali e quella del 24 dicembre 1874 sullo stato civile.

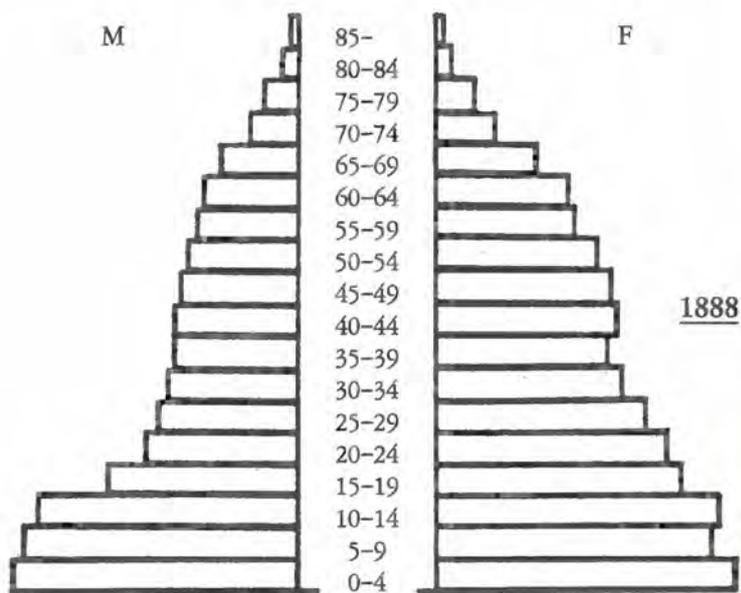
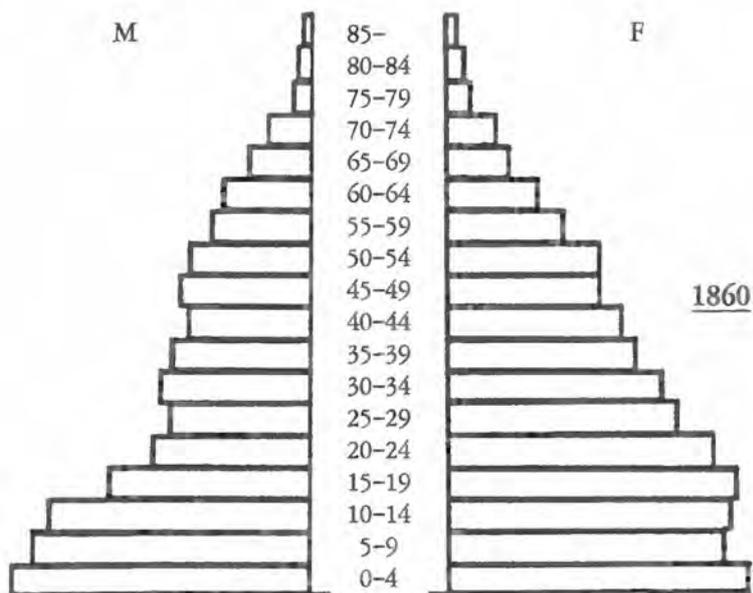
Gli indici più significativi che possiamo trarre dalla serie dei censimenti e che ci permettono di tratteggiare un primo quadro demografico sono: il tasso di crescita annuale, il numero medio di persone per famiglia, le piramidi d'età, il rapporto di mascolinità.

Il tasso medio di crescita annuale dedotto dalla tabella I, risulta essere maggiore nella prima metà dell'800 (6,6‰) che non nella seconda metà (3,3‰); quest'ultimo dato è ben inferiore alla media svizzera (6,4‰).

Basso è il numero dei componenti per famiglia: da 4,16 nel 1850, sale a 4,59 nel 1870 per tornare a 4,16 nel 1900, con medie più alte nelle zone pianeggianti e collinari di Mendrisio e Lugano, più basse nelle zone di montagna di Blenio, Maggia, Leventina, specie intorno al 1888 e 1900.

La piramide d'età è invece una rappresentazione grafica da cui è possibile individuare rapidamente la struttura di una popolazione secondo l'età e il sesso. I dati dei censimenti relativi al secondo '800, permettono di costruire vere piramidi con base allargata tipiche di una situazione di alta natalità e mortalità. Dunque l'abbassamento della mortalità non ha, nel periodo considerato, grande incidenza, cosicché la proporzione della popolazione anziana in rapporto a quella giovane è di solo 12,6% nel 1860 e 19,7% nel 1900 (per un confronto si consideri che nel 1970 è pari al 44,2%). La mortalità catastrofica è cessata in Ticino, come nel resto dell'Europa, nel XVIII secolo, ma nel XIX molte malattie infettive colpiscono ancora con regolarità la popolazione. La

GRAFICO I:  
la popolazione del Ticino,  
anni 1860 e 1888:  
piramide d'età.



Fonte: ROMERIO F.,  
*L'évolution de la population et de la population active  
au Tessin, 1850-1970. Comparaison avec la Suisse.*  
Genève 1980 (memoire).



32. Trasporto del grano (tenuta di Vincenzo Tavernetti a Gonzales)

persistenza di colera, vaiolo, scarlattina, difterite, tifo, tubercolosi, testimoniano l'insufficiente livello alimentare, igienico e sanitario. La povertà e l'ignoranza aggravano poi questo panorama se considerato soprattutto in rapporto all'infanzia e maternità. Purtroppo i dati sono molto scarsi: non è ad esempio possibile calcolare un indice significativo come la speranza di vita alla nascita; i tassi di mortalità sono poco indicativi per la cattiva registrazione; stime precise sulla mortalità infantile le abbiamo solo per il 1888 e il 1900. I tassi relativi a questo ultimo indice sono di 183‰ e 187‰ per il Ticino e di 157‰ e 138,8‰ per la Svizzera. Certamente la mortalità infantile mantiene alta quella ordinaria, che si situa sempre su valori superiori alla media svizzera a causa anche del persistere di crisi alimentari.

Ma il fenomeno più macroscopico nelle piramidi d'età è quello della sproporzione tra i sessi, specie nel periodo 1860-1880. Non si tratta però di un effetto dovuto all'età, anche se la mortalità maschile è in alcune fasce d'età più alta di quella femminile, ma lo si deve collegare piuttosto al fenomeno esterno dell'emigrazione. Al momento della nascita i maschi sono in numero superiore rispetto alle femmine, ma nel gruppo d'età di 15-49 anni il rapporto di mascolinità si abbassa incredibilmente intorno a 67 (il valore 100 indica la parità), esso salirà solo dopo il 1888 per effetto dell'immigrazione. Questo squilibrio con le sue inevitabili conseguenze costituisce il nodo della questione demografica del Ticino dell'800.

Oltre che di una certa situazione demografica i censimenti sono anche lo specchio di alcuni tratti socio-economici del paese; da essi si deduce infatti che nel 1850 il 65% del totale della popolazione risiede nelle valli e solo il 16% negli agglomerati urbani e che nel 1870 il 58% della popolazione attiva è occupata nell'agricoltura (il dato corrispondente per la Svizzera è pari al 42%), il 28% nell'industria e il 13% nei servizi. Questi dati confermano la realtà di un Ticino rurale che non ha ancora superato le strettoie della spirale: lento sviluppo, scarsa popolazione ed emigrazione. I redditi, comunque sempre poco elevati, di gran parte della popolazione provengono dall'agricoltura, allevamento e selvicoltura; la famiglia contadina cerca di vivere con le sole risorse dei propri beni ma una lunga serie di ostacoli rende la realtà quotidiana ben difficile. Prima di tutto la terra stessa non è generosa: poche le pianure, pesante il lavoro in collina, non certo abbondanti i pascoli. L'uomo e le tradizioni fanno il resto: incredibile il frazionamento della proprietà sia dei fondi che dei fabbricati, dei prati e degli alpeggi; la consuetudine del pascolo vago, che apriva al bestiame i

TABELLA I: la popolazione del Ticino.

Anno	Popolazione	Pop. presente	Pop. residente
1808	88.793		
1817	90.200		
1824	101.567		
1833	109.000		
1837	113.923		
1847	124.659		
1850			117.759
1852	128.944		
1858	130.698		
1860			116.343
1870		119.619	121.591
1880		130.77	130.394
1888		126.946	126.751
1900		138.548	138.638

Fonte: BOLLA E, «La popolazione del Cantone Ticino», estratto dal *Bollettino della Società Ticinese di Scienze Naturali*, 1926.

campi di solito in autunno e primavera, è un pesante retaggio che, come la presenza dei beni patriziali, impedisce ogni razionalizzazione. Il legislatore dopo il 1850 cerca di superare questi anacronismi con le leggi sulla permuta dei fondi, sulla ripartizione dei beni patriziali, sul riscatto dei diritti di pascolo e sull'abolizione della «trasa», ma solo dopo il 1912 si delinea un successo nelle opere di raggruppamento delle terre.

Forte è perciò il richiamo dei paesi economicamente più attivi. Notoriamente si distinguono all'interno del fenomeno migratorio ticinese dell'800 due situazioni. La prima corrisponde all'emigrazione definitiva che modifica il bilancio naturale, che è pari alla differenza tra le nascite e le morti, nel senso che la popolazione è impoverita dalle partenze che non trovano compenso nell'immigrazione e, trattandosi di un fenomeno prevalentemente maschile, incide sulla sproporzione dei sessi. Il secondo tipo di migrazione è una secolare tradizione nelle vicende della popolazione ticinese e, anche se nella seconda parte del secolo aumenta quella definitiva transoceanica, rimane su livelli alti (5-7 mila persone coinvolte all'anno) quella temporanea stagionale. Essa incide profondamente sulla vita dei villaggi che è organizzata secondo tempi che non possono prescindere dalla presenza di una parte degli uomini della comunità. Le vicende economiche, sociali e religiose sono scandite da questi cicli migratori ed anche le vicende demografiche non si sottraggono al loro influsso, soprattutto per quanto riguarda i fenomeni di nuzialità e di fecondità.

Ma prima di approfondire questi temi demografici conviene soffermarsi su alcuni aspetti di questo secondo movimento migratorio, per comprendere come

possa incidere così significativamente sul numero e sulla struttura della popolazione. Occorre prima di tutto fare delle distinzioni. La migrazione invernale caratterizza il Sopra Ceneri, regione con un'economia basata sull'allevamento. Durante l'estate era infatti indispensabile la presenza degli uomini per condurre sull'alpe il bestiame, che in inverno era accudito nelle stalle dalle donne. Nella zona agricola del Sotto Ceneri gli uomini si assentavano invece in estate potendo demandare alle donne il pur duro lavoro dei campi<sup>7</sup>. Le crisi politiche, alimentari ed economiche unitamente alle calamità naturali come le inondazioni, che hanno colpito il Ticino tra il 1850 e il 1888, incrementano l'emigrazione definitiva ma non eliminano quella stagionale. I due fenomeni continuano a coesistere e i dati delimitano due realtà geografiche ben distinte: dove prevale la migrazione definitiva, come nella Valle Maggia e nel Bellinzonese, minima è quella stagionale, contrario è il fenomeno nelle regioni di Blenio, Lugano, Mendrisio e Leventina. Verosimilmente la migrazione definitiva toccava le aree e le persone più povere e incapaci a far fronte ad eventi eccezionali.

I censimenti relativi a questo periodo riflettono eloquentemente una situazione alquanto anomala. Il 1. dicembre del 1870 il 24% della popolazione maschile e il 23% dei mariti delle donne tra i 30-40 anni è assente. Quest'ultima cifra potrebbe essere più alta perché molte donne erano riluttanti ad iscriversi nella categoria delle «donne sposate che non vivono col marito» per non essere assimilate alle separate o alle divorziate. Dai dati è possibile anche precisare che tra gli scapoli il maggior numero di assenze si situa intorno ai 25 anni, per i coniugati intorno ai 35 anni, per cui si deduce che i celibi ri-

tardano l'età del matrimonio e gli sposati il momento dell'emigrazione.

Senza dubbio i dati relativi alla natalità caratterizzano meglio le conseguenze della migrazione sulla struttura demografica del cantone. Soprattutto se l'analisi quantitativa si riferisce alle due componenti che si distinguono a proposito della fecondità: la proporzione delle donne sposate e la fertilità legittima. Occorre anche precisare che, in assenza di contraccezione, due fattori condizionano il fenomeno: l'età media al matrimonio delle donne e la proporzione delle nubili in età feconda. Mancano purtroppo statistiche abbastanza ampie per individuare a quale età in media le donne contraggono il matrimonio. I dati tratti dai censimenti della seconda metà dell'800 non sono sufficientemente indicativi. Più eloquenti invece quelli che riguardano la proporzione delle nubili a 45-49 anni: la cifra è pari a una media del 25%, fenomeno molto ampio se si considera che siamo in presenza di una società in cui la donna non ha ancora una indipendenza economica e sociale. Il fenomeno è più marcato nel Sopra Ceneri, le medie nella Valle di Blenio e Leventina si aggirano rispettivamente intorno al 35% e 33%. Un dato eccezionale ma sempre eloquente è il 46% riferito al 1888 in Valle Maggia.

In Ticino, a differenza di altri cantoni svizzeri, non esistevano grosse restrizioni religiose e civili in fatto di matrimonio, perciò non resta che ritornare a quel leitmotiv che è l'emigrazione che allontana una forte percentuale di giovani in età da matrimonio. Ma se pur nel Sopra Ceneri vi è un uomo ogni due o tre donne, questa cifra si scontra con l'alta percentuale di non sposati a 50 anni. Il fenomeno, che è comune a tutta l'Europa dell'800, trova una spiegazione nel nuovo atteggiamento davanti al matrimonio e quindi alla vita che impone all'uomo di contare su un minimo di disponibilità economica prima di formare una nuova famiglia; siamo in presenza di un freno preventivo di tipo malthusiano. Il basso tenore di vita di chi rimane nei villaggi montani non incentiva certo il matrimonio.

La debole nuzialità incide in senso negativo sulla fecondità globale e questo indice complessivo non è poi sostanzialmente modificato dalle nascite illegittime che, se pur mal registrate, non dovrebbero toccare gli alti livelli riscontrati in Inghilterra. Se si considera poi la sola fecondità legittima<sup>8</sup> ci accorgiamo che addirittura è la più bassa in Svizzera tra i cantoni cattolici e rurali. I cantoni che servono da confronto sono il Vallese e Uri i cui indici rispettivi sono di 0,770 e 0,990 per il 1870, il Ticino riscontra un dato pari a 0,675 vicino alla media svizzera di 0,692. La concordanza con quest'ultimo dato non è significativa perché sulla media nazionale influiscono in maniera

determinante i cantoni urbani e industrializzati assimilatisi ormai al nuovo regime demografico.

La lontananza periodica dei mariti riduce nel nostro cantone la fertilità dei matrimoni, causando un particolare andamento delle nascite. Si legge chiaramente nel grafico I il rapporto tra la distribuzione dei concepimenti sull'arco dell'anno e le migrazioni stagionali. Per approfondire questo tema, sarebbe indispensabile poter contare sui dati relativi alla prima maternità, all'intervallo tra le nascite e all'ultima maternità; probabilmente dovrebbero essere anch'essi influenzati dal movimento migratorio. Un altro campo d'indagine ricco di informazioni sarebbe la famiglia, unità base del comportamento demografico e quindi specchio della realtà sociale e ottimo modello per l'analisi di entità più complesse.

Ma al di là dei limiti statistici e delle necessità di approfondimento, il quadro demografico della seconda metà dell'800 ticinese si delinea con sufficiente chiarezza nelle sue caratteristiche principali e nelle sue interdipendenze con l'ambiente socio-economico, permettendo di arrivare alle radici della società e contribuendo a completare la comprensione di altre fonti storiografiche.

1) Limitiamo la bibliografia a tre studi, due di demografia e uno di demografia storica. Il primo è quello di BOLLA FULVIO, «La popolazione del Canton Ticino», estratto dal: *Bollettino della Società Ticinese di Scienze naturali*, fascicoli I, II, III, 1926, 1927, 1928, che rappresenta il primo sforzo di sistematizzare i temi e organizzare i dati demografici. Ma i progressi della tecnica demografica negli ultimi decenni lo rendono ormai superato. Invece una fondamentale messa a punto della documentazione statistica basata su di una solida tecnica de-

mografica è il lavoro di licenza di ROMERIO FRANCO, *L'evoluzione de la population et de la population active du Tessin, 1850-1970. Comparaison avec la Suisse*; Genève 1980.

Articolo di VAN DE WALLE FRANCINE, «Migration and fertility in Ticino», in *Population studies*, vol. 29, n. 3, London 1975, è da segnalare perché costituisce il solo studio di demografia storica. Infatti l'autrice indaga sulle cause dei fenomeni demografici descritti quantitativamente tenendo presente il contesto economico, istituzionale e antropologico della regione.

2) Conto Reso del Consiglio di Stato della Repubblica del Canton Ticino per l'anno amministrativo 1852, p. 69.

3) BOLLA E, op. cit., fascicolo I, p. 3.

4) FRANSCINI S., *La Svizzera Italiana*, 1837, p. 114.

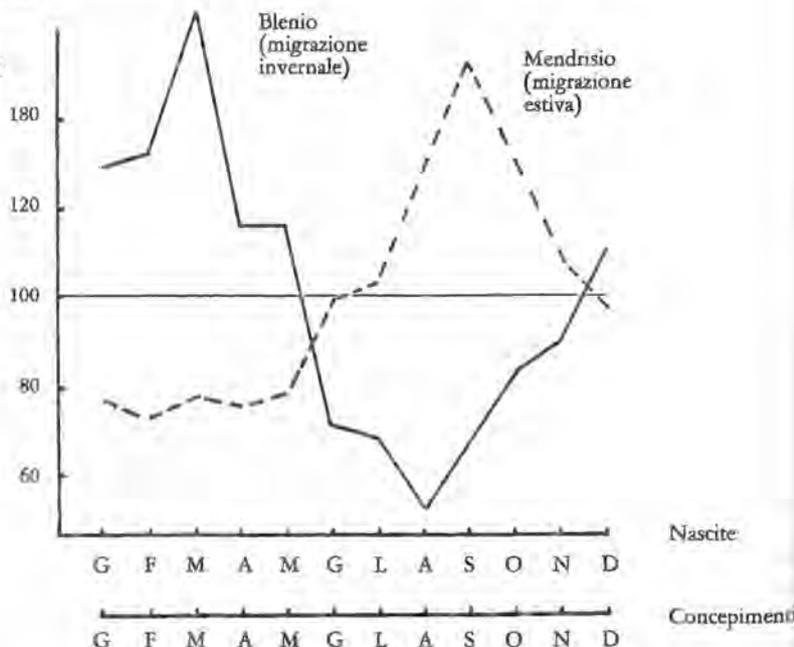
5) Nel Bollettino Ufficiale della Repubblica e Cantone del Ticino, atti dell'anno 1855, si trova il «Regolamento per gli atti dello Stato Civile». In seguito alla legge del 17 giugno che regolamentava il matrimonio civile e la sua trascrizione, il 27 dello stesso mese viene emanato il regolamento relativo ai registri delle nascite e delle morti. Essi dovevano essere redatti in duplice copia, una per l'archivio municipale e una per quello notarile, con repertorio alfabetico, con numerazione degli atti convalidati dalle firme del sindaco e del segretario comunale. Dei commissari di governo dovevano controllare la loro regolare compilazione e il rispetto dei termini di denuncia delle nascite (tre giorni) e delle morti (venti giorni).

6) La consuetudine della ripartizione dei beni familiari tra tutti i figli è una delle cause di frazionamento; tanto più che chi emigrava non intendeva rinunciare alla proprietà anche se ciò comportava il pagamento delle tasse. Nel 1892 il 65% dei residenti all'estero pagava le imposte regolarmente, in alcuni paesi della Valle Maggia poi, gli assenti paganti erano in numero superiore ai presenti.

7) I dati relativi alla popolazione attiva tra il 1870 e il 1900 dimostrano che nel settore agricolo la proporzione delle donne è sempre superiore a quella degli uomini. Considerando invece la Svizzera globalmente il fenomeno è chiaramente opposto.

8) Gli indici di fecondità legittima riportati sono stati calcolati dividendo il numero delle nascite legittime annuali per il numero delle donne sposate in età feconda (15-49) presenti in quello stesso anno.

GRAFICO II:  
Nascite  
1872-75,  
movimenti  
stagionali.



Fonte:  
VAN DE WALLE E, *Migration and Fertility in Ticino*, in «Population Studies», 29,3 (London 1975)

## Appunti per una storia dell'emigrazione ticinese oltremare

### I

#### UNA STRAORDINARIA DOCUMENTAZIONE

Una rigorosa sintesi della storia dell'emigrazione ticinese d'oltremare non è ancora possibile allo stadio attuale della ricerca. In questi ultimi anni tuttavia, grazie ad una nuova sensibilità per i problemi della storia sociale che si è diffusa assai capillarmente, si sono recuperati cospicui materiali — anche minimi a volte — che permettono di gettare una nuova luce sull'emigrazione: sicuramente il più importante fenomeno socio-economico di questi ultimi due secoli. Il riordino dei materiali dell'Archivio federale relativi all'emigrazione svizzera dopo il 1850<sup>1</sup> rende ora possibile un nuovo approccio storiografico con l'inserimento della emigrazione ticinese in un contesto molto più ampio di storia politica e sociale della Svizzera e delle implicazioni diplomatiche internazionali.

Inoltre il sistematico recupero di insostituibili testimonianze provenienti dagli «archivi» privati dei diretti protagonisti comincia a dare i suoi frutti. Con le migliaia di lettere ora disponibili non solo si può misurare, con una certa dovizia di particolari, la dimensione umana del problema migratorio, bensì anche studiare i più complessi aspetti legati all'evoluzione della mentalità collettiva, dei cambiamenti della proprietà privata in rapporto agli scombussolamenti demografici, oppure valutare più criticamente la mobilità sociale nei Paesi d'immigrazione dove la ricchezza accumulata in decenni di lavoro ha favorito un rapidissimo inserimento dei contadini in una società sostanzialmente aperta ai valori della democrazia e della libertà individuale<sup>2</sup>.

Alcuni risultati concreti di questa nuova sensibilità storiografica nei confronti della copiosa documentazione che si sta raccogliendo un po' dovunque si possono fortunatamente constatare anche da noi. Risale appena a qualche mese fa l'acquisizione per l'Archivio di Stato della più importante raccolta di documenti privati concernenti l'emigrazione ticinese<sup>3</sup>.

Moltissime famiglie possiedono preziosissimi materiali attraverso i quali possono essere meglio studiati molti aspetti del secolare trend che ha portato decine di migliaia di artigiani e contadini, borghigiani e vallerani di tutte le regioni del paese, a operare al di fuori degli angusti confini politici. La salvaguardia di queste fonti diventa un dovere imprescindibile per tutti coloro a cui sta a cuore la forma-

zione umana e storica delle future generazioni.

Del resto basta gettare anche un rapido sguardo alla più aggiornata bibliografia dell'emigrazione ticinese per convincersi dell'importanza del tema. Gian Pietro Pawlowski ha recentemente raccolto e ordinato 558 schede riguardanti opere, pubblicazioni varie, articoli di riviste ecc.<sup>4</sup>. Questa ricchissima e praticissima guida alle future ricerche documenta l'esistenza di testimonianze di natura diversissima: dai rapporti ufficiali alle biografie, dalle opere di circostanza a quelle statistiche, dai pamphlet partitici alle memorie, dai diari e epistolari dei protagonisti ai primi e fatalmente provvisori tentativi di sintesi.

L'allargamento del territorio dello storico<sup>5</sup>, l'applicazione dei più aggiornati metodi di analisi dei documenti<sup>6</sup> e la messa in correlazione dei dati riguardanti il Ticino con quelli più ampi acquisiti dalle recenti indagini storiografiche europee e mondiali<sup>7</sup>, permetteranno in futuro l'elaborazione di una nuova storia dell'emigrazione ticinese che dovrà necessariamente prendere in considerazione il processo parallelo dell'immigrazione. Solo inserendo la storia della nostra emigrazione in quella molto più complessa (e anche più importante per le implicite problematiche attuali, quindi di più lunga durata!) dell'immigrazione con il conseguente cambiamento radicale del tessuto demografico, potremo pretendere di tracciare alcune coordinate dello sviluppo socio-economico di una regione posta tra l'immobilismo periferico caratteristico delle regioni alpine e il dinamismo dipendente dagli stessi grandi assi di transito delle merci e degli uomini.

D'altra parte sarà solo confrontando il nostro minuscolo ma significativo caso locale con alcuni fenomeni demografici di ben più vasta portata storica quali ad esempio il popolamento forzato della Siberia, il più libero accesso alla frontiera statunitense ricca di vitalità e di contraddizioni, o la composita messa a coltura di vaste aree attorno al Rio della Plata, nel Brasile o sui fianchi della Cordigliera andina, potremo evitare di soffocare questo essenziale capitolo della nostra storia nelle secche di una provinciale evocazione memorialistica ad uso esclusivamente ticinese.

### II

#### UN RAPIDO QUADRO STATISTICO: AUSTRALIA, CALIFORNIA, ARGENTINA

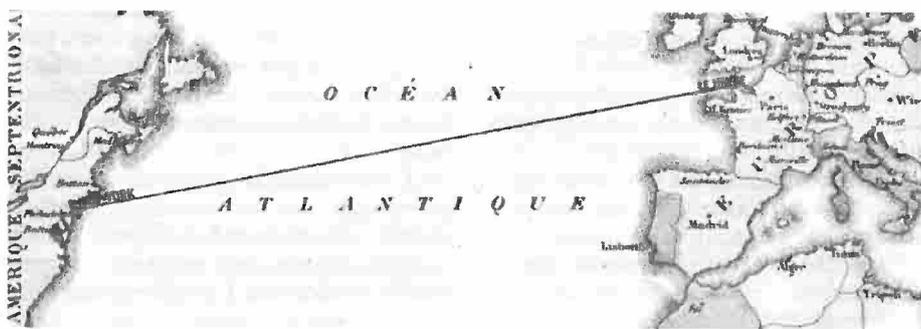
Il Ticino non ha dato all'America centinaia di intellettuali come tanti altri paesi d'Europa, fuggiti dopo le fallite rivoluzioni del 1848, o durante il nazismo, e che hanno contribuito a rivitalizzare le scienze e le arti oltre Atlantico. Dalle nostre vallate non sono neppure partite le folle affamate scacciate dalla carestia della patata come dall'Irlanda, dai pogrom dell'Europa orientale o dalla miseria endemica da certe sacche arretrate dell'Europa mediterranea.

Gli emigranti dell'arco alpino si contano in numero assai ridotto rispetto a quelli di altre regioni e, in genere, preferirono gli insediamenti nelle campagne agli slum delle metropoli industrializzate.

Diversamente da quanto era avvenuto in molti altri Cantoni svizzeri dove l'emigrazione oltremare era già stata assai consistente nel XVIII secolo, in Ticino il fenomeno è sconosciuto praticamente fino alla metà del secolo scorso; a quel momento il Cantone contava 117'000 abitanti.

Durante il decennio 1850-59 emigrano oltremare 4227 ticinesi. Una ripartizione annuale permetterebbe di meglio articolare il fenomeno, ma è ormai appurato che le partenze in massa si ebbero fra il 1854 e il 1855, con una netta preponderanza verso l'Australia e la California. Cresciuta a dismisura negli anni critici del blocco austriaco, l'emigrazione subì un duro contraccolpo dovuto non solo alla tremenda esperienza australiana, di cui si ebbe notizia certa solo a partire dal 1855, ma anche perché le regioni locarnesi che maggiormente l'avevano alimentata erano ormai esauste, spremute demograficamente e finanziariamente, e quindi non più in grado, almeno per qualche anno, di sostenere nuove partenze<sup>8</sup>. Il flusso riprese vigoroso dopo il 1865, specie negli anni immediatamente successivi alle catastrofiche alluvioni della fine di quel decennio.

Ad un periodo di forte emigrazione ne seguì uno relativamente più calmo; per gli anni attorno al 1870-75 esso coincise con il cambiamento di potere politico av-



venuto nel Cantone. Più che della politica interna si dovrà però tener conto delle limitazioni all'emigrazione introdotte dagli Stati Uniti e dello sviluppo delle industrie e del commercio in molti Cantoni svizzeri, dove, in misura sempre maggiore, trovarono lavoro i ticinesi. Ma il periodo 1880-90 registrò il totale parziale più elevato; quasi 9000 emigranti oltremare, mentre durante il decennio successivo lasciarono il Cantone solo poco più di 4000 persone. Le partenze aumentarono di nuovo nei primi anni del nuovo secolo con una media di circa 600 espatri all'anno tra il 1900 e la prima guerra mondiale che, ovviamente, ridusse di molto gli effettivi. Si ebbe ancora qualche vampata consistente nel periodo postbellico, ma l'emigrazione oltremare cessò di essere un fenomeno rilevante per la storia ticinese a partire dalla grande depressione degli anni trenta.

Sotto e Sopraceneri sono decisamente diversificati per quanto riguarda le destinazioni. Gli emigranti dei distretti meridionali preferirono l'Argentina o altri Stati dell'America latina dove si diedero alle professioni più svariate, riuscendo — non pochi — in paesi dove i pionieri europei potevano facilmente operare, a farsi una buona posizione<sup>9</sup>.

Tra il 1850 e la seconda guerra mondiale partirono verso la California circa 30'000 contadini del Sopraceneri<sup>10</sup> e quasi 12'000 sottocenerini si recarono in America latina. Molti ticinesi arrivati nei centri europei dell'Argentina, del Cile, del Paraguay o dell'Uruguay, si integrarono assai bene tra le maglie della borghesia imprenditoriale che da secoli, a quelle latitudini, deteneva le leve di comando di tutte le attività industriali e commerciali.

L'incidenza di questo importante fenomeno fu fondamentalmente positiva per l'economia ticinese proprio perché dai numerosissimi ranch che gli emigranti riuscirono ad acquistare e a gestire per generazioni sulle Coste del Pacifico e dalle varie imprese commerciali attive negli Stati attorno al Rio della Plata arrivarono cospicui capitali a migliorare il tenore di vita di chi era rimasto a casa. Anche se un mancato investimento dei risparmi nelle regioni più bisognose di sviluppo economico fu fatale per il futuro di alcune valli alpine, sicuramente molti risparmi degli «zii d'America» poterono essere capitalizzati grazie alla innata perspicacia dei contadini e dei borghigiani.

Come si è visto l'emigrazione ticinese oltremare raggiunse il suo apice proprio durante il decennio 1880-1890. Nonostante differenze locali e temporali significative, la nostra emigrazione non rappresenta che un caso particolare di quella svizzera che proprio nello stesso decennio conobbe la punta massima di partenze verso gli Stati Uniti. A sua volta l'emigrazione

svizzera seguì i ritmi e le convulsioni di quella dell'Europa nord-occidentale, specialmente tedesca e scandinava.

Quando invece, a partire dalla fine del secolo, si riversarono nelle Americhe le consistenti ondate di emigranti provenienti dal Mediterraneo, dai Balcani e dall'Europa orientale, gli effettivi annuali degli espatri ticinesi erano già ridotti, e di molto, grazie alle trasformazioni socio-economiche che la ferrovia del San Gottardo aveva portato almeno lungo l'asse principale del Cantone. L'evoluzione del numero e dell'attività delle agenzie di emigrazione documenta assai bene la trasformazione che avvenne nel Ticino tra la metà dell'Ottocento e la prima guerra mondiale. Al momento della prima ondata migratoria, legata da un lato al possente richiamo dell'oro australiano e californiano, e, dall'altro, alla crisi alimentare che colpì così duramente le regioni alpine sovrappopolate, le agenzie d'emigrazione furono maggiormente attive proprio allo sbocco geografico delle valli. Il ruolo da loro avuto a Locarno negli anni del blocco austriaco ne è una palese dimostrazione<sup>11</sup>. Dopo l'apertura della galleria del San Gottardo un numero considerevole di agenzie si installò nei principali centri ferroviari: da Chiasso a Bodio, passando attraverso Lugano, Giubiasco e Bellinzona. Oltre che a stipulare i contratti con gli emigranti locali, esse si diedero da fare per accaparrarsi qualche fetta del sempre più fiorente mercato italiano. Non si spiega diversamente l'interesse di queste agenzie (quasi tutte dipendenti dai grossi centri di potere finanziario d'oltr'alpe, come capiterà più tardi per le banche) nel mantenere un loro rappresentante nelle zone di forte emigrazione della vicina Penisola, e non già solo nelle finitime regioni di frontiera, bensì anche nell'Italia centrale da dove gli emigranti giungevano in Ticino prima di proseguire verso i più attrezzati porti francesi o inglesi per essere imbarcati sui veloci «steamers» diretti a New York o a Buenos Aires.

Molte prove di questa partecipazione all'organizzazione dell'emigrazione di massa si possono trovare nelle numerose inchieste amministrative o giudiziarie avviate dall'autorità federale contro diverse agenzie che in Ticino — come altrove in Svizzera — non rispettavano le leggi che la Confederazione aveva emanato in materia di protezione degli emigranti a partire dal 1880 per evitare quelle odiose speculazioni che il «laissez faire» liberistico dei decenni precedenti aveva troppo facilmente tollerato in più di un Cantone. È certo che le lunghe discussioni sulla preminenza dell'uno o dell'altro fattore classico determinante l'emigrazione di massa (il famoso *push and pull*) non potranno che limitarsi a spiegare qualche caso particolare se prima non si sarà appro-

fondito il ruolo avuto da tutti gli operatori interessati al fenomeno migratorio: dalla politica ferroviaria americana, agli investimenti degli armatori, passando all'interno di quella capillare quanto efficace rete di drenaggio umano organizzata dalle agenzie. Può forse bastare la seguente annotazione. Tra il 1865 e il 1880 il prezzo del biglietto sulle rotte atlantiche dimezzò. Più che ai fattori esclusivamente tecnici (riduzione del consumo di carbone e costruzione di navi più capaci) la ragione è da ricercarsi nella spietata concorrenza fra le compagnie marittime di trasporto che trovarono un accordo solo verso la fine del secolo; grazie ad esso poterono poi gestire i traffici in un regime di assoluto monopolio.

Alla speculazione dei liberi trafficanti di «carne umana» e alle lusinghe delle agenzie interessate si può solo contrapporre — quale magra consolazione — la politica dei regimi totalitari di ogni epoca storica, di ieri come di oggi, che utilizzava la forza più che la seduzione per spostare o trattenere gli uomini. Lo studio degli insediamenti in Siberia, prima e dopo la rivoluzione d'Ottobre o anche solo gli spostamenti forzati di milioni di uomini nell'Europa orientale (senza parlare della tragedia nell'Estremo Oriente) dovrebbero almeno convincerci della politica del «minor male» praticata negli Stati occidentali.

### III

«TANTI SI LAMENTANO DELLA CALIFORNIA CHE ASPETTANO SEMPRE CHE ASCIUGA IL MARE PER POTER TRAVERSARE A PIEDI»

Così scriveva il 16 agosto 1893 Pietro Sciaroni di Brione s/Minusio al fratello rimasto a lavorare la terra degli avi<sup>12</sup>; e la contorta costruzione sintattica non adombra per nulla la struggente nostalgia per la piccola patria abbandonata. Nostalgia peraltro alimentata dalle conseguenze di una delle crisi congiunturali di fine secolo che periodicamente colpivano la Costa del Pacifico nella sua pur straordinaria corsa al successo economico.

Vale forse la pena di seguire la vicenda personale di uno dei tanti giovani che hanno lasciato il Sopraceneri perché attirati dalla quasi mitica California: un grande paese che offriva lavoro a tutti e lasciava balenare qualche concreta speranza di rompere il cerchio infernale di una misera sussistenza non più mitigata, nella seconda metà del secolo scorso, dalla tradizionale migrazione periodica verso l'Italia o gli altri Stati europei.

Pietro Sciaroni aveva contratto il solito e quasi indispensabile debito agli inizi del 1889; uno degli anni marcanti per

l'emigrazione oltremare con 1242 espatri. Nella Contea di Sonoma erano già fiorenti molti ranch di ticinesi partiti all'epoca ruggente dell'oro. Parecchi fra coloro che avevano guadagnato qualche dollaro nelle miniere della Mother Lode o del Nevada avevano approfittato della messa a coltura di vastissime zone situate nelle immediate vicinanze di San Francisco per accaparrarsi qualche buon pezzo di terra.

Osservando alcuni vecchi catasti della stupenda regione collinosa attorno a Petaluma e nella parte occidentale della Contea di Marin si rimane impressionati per la foltissima presenza di proprietari ticinesi distribuiti fra qualche ranch italiano, portoghese o americano. La prospettiva per i giovani appena arrivati in California dopo una rapida traversata dell'Atlantico e aver percorso le grandi Pianure sui comodi vagoni della Central Pacific non era delle più allettanti. Appena il tempo per assaporare dal Ticino Hotel i divertimenti della metropoli del Far West e poi via per i ranch isolati oltre il Golden Gate nelle Contee di Marin, di Sonoma e di Napa a mungere le mucche degli altri.

La storia di Pietro Sciaroni «mericano» era iniziata proprio così, come tante altre nella speranza di poter rimborsare i denari della «tichetta»<sup>13</sup>, e tornare a Brione con un po' di dollari.

Il 18 maggio 1889 in una lettera alla madre si legge:

*Vi faccio sapere che ho abbandonato il primo padrone per motivo si po dire che bisognava lavorare giorni e notte che era impossibile il far la vita lavoro finora non mi è ancora mai mancato, il mestiere a mungere vacche credo che non lo potrà resistere se trovo altro lavoro tralascio da mungere. Vanno in più cinque mesi da che sono partito dalla Patria a me pare veramente che sia cinque giorni il tempo mi passa velocemente e credo che passerà ancora più in fretta per l'avvenire. Gli avanzi di quest'anno sarà pochissimo il viaggio non lo potrà nemmeno pagare, però non temete se Dio mi dà la salute si non è quest'anno è un'altra anno. Adesso ho pensato di mandarvi 50 franchi quelli li adoperete per far tagliare il fieno sul piano in sieme alla lettera troverete la cambiale di 50 frs. che poi con quella cambiale potrete andare a prendere fuori i denari sulla banca.*

Amareggiato per il duro lavoro del mungitore che non gli permette — come sperato — di far fronte agli impegni del contratto, qualche mese dopo sembra già progettare il rimpatrio.

*Io lo dico chiaro se la va di questo passo metà tempo di California li ho già fatto perché è più le tribulazioni che li avanzi. (20 ottobre 1891).*

E al fratello desideroso di raggiungerlo in California così consiglia all'inizio dell'anno successivo:



Treno speciale con buffet, composto di vetture della C-P Transatlantica, conduttore i passeggeri di 3<sup>a</sup> classe.

**TRENO SPECIALE**  
DA BANLEA, NENNA, MODENA, FCC, ALL' HAYRE

I passeggeri partono il venerdì, vigilia della partenza del treno, e non cominciano, direttamente nel loro bagaglio, alcun cambiamento cioè all'arrivo al primo d'arrivo.

Ogni vettura contiene un buffet nel quale viene distribuito del caffè e tutti gli accessori e dal letto anche si fanno per questi come l'acqua la sapone e altri comodi servizi con propri.

Informazioni dagli Agenti, alle garei prima della

PARTENZE DIRETTE DA HAYRE	
PERCORSO	DALL' HAYRE
T. Genova	2 00 ser.
11	9 40 merco.
17	1 30 sera.
22	7 30 merco.
1. Padova	1 00 sera.
11	7 30 merco.
16	11 00 "
26	3 30 "
3. Milano	11 30 "
10	7 00 "
17	10 30 "
24	3 30 "
30	10 30 "



Vista interna a una vettura del Treno speciale.

*Per altro che voi sapere il guadagno di questi Paesi io ti dico la verità, mio caro fratello che in questi paesi mi è bisognato a lavorare un po a tutti i prezzi cioè è già lavorato a 10 scudi al mese a 12 1/2 a 15 a 20 a 22 1/2 a 25 a 30, e questa è la giornata che possono più pagare e anche secondo la capacità dell'uomo. Il lavoro fuori nei ranch comincia molto presto per scansarsi un poco di sonno, e alla sera si va a riposare verso le 9 ore o alle 10 secondo la sveltezza dell'uomo di finire il suo proprio lavoro che qui ciascheduno à il suo da fare. Non c'è feste di Natale non ce di far festa il primo di dell'anno, non ce di far festa nemmeno alla Pasqua, nemmeno le feste corente ma bisogna sempre lavorare fino a tanto che tu termina la tua stagione poi si sta due o tre mesi o anche di più a prendere un poco di riposo fino a tanto che si svuotano le scarselle di quel poco che si guadagna, e dopo si torna al lavoro di prima come asini. Ecco mio fratello, se vuoi sapere il tutto, questa è la California. La nei nostri parti si credono che cosa è la California, oh andiamo a vedere anche noi come fanno tanti degli altri; al momento che si ritrovano qui sono già pentiti, certo che la più parte dicono che sono contenti della California perché lo vedono anche loro lo sbaglio che ano fatto.*

Per chi si ostina a restare mungitore in queste condizioni, le prospettive di successo sono nulle; bisogna decidersi a mettersi in proprio. La terra è abbondante, ma occorrono soldi per pagare l'affitto

e per comperare bestiame e attrezzature. Sciaroni ha coraggio e iniziativa e trova facilmente un po' di terra<sup>14</sup> necessaria per una cinquantina di mucche. Fa un po' di calcoli e espone il suo piano allo zio, rancere da parecchio tempo in un'altra località della California e quindi in grado di aiutarlo nell'impresa:

*nel mese di Augusto voglio provare anch'io come fanno tanti dei nostri svizzeri a rentare la terra, e comprare le bovine che si chiama deri ranch che ci vedo molto più guadagno sicché ho quai poco denaro io; e per comprare queste bovine vengono a costare \$ 30 a 32 1/2 luna. Di 50 bovine ne avrei abbastanza di poter fare qualche guadagno in tempo di 5 anni, di più che lavorare sotto gli altri e per comprare queste bovine e tutti gli utensili del casaficio mi bisogna ancora Dolari 1.500 mille cinque cento, si renta la terra a 2,50 due scudi e mezzo all'acra. Sei acra di terra netta senza che ci sia bosco, si calcola la pastura di una bovina sicché ci vole 300 acra di terra per nutrire alla pastura 50 bovine, una bovina da il frutto di 240 libbre di burro entro la stagione e quando lo si vende a meno prezzo è di 20 soldi la libra e si alza perfino a 35 e 40 la libra, poi ci resta ancora il late per ingrassare i majali. Sicché se io non vi discomoda, vi domando il piacere se potete aiutarmi quel che potete in mille cinque cento scudi che mi bisogna ancora, vi passo d'interesse al 7% scudi per cento e tutto l'interesse che pagano qui in questi parti, se po-*

*tete mi farete un grande piacere e non dovette avere paura che li faccia perdere che in poco tempo potrà restituire ancora il suo debito, questo debito di 1.500 andando anche non tante buone anate potrà esser pagato in tempo di due anni ho anche meno. Dunque mio caro zio fate il possibile di aiutarmi se potete e se non potete fatemelo sapere, lo stesso il più presto possibile.*

Le difficoltà da superare per entrare nell'ambito mondo dei «dairy business» sono però molteplici. La congiuntura non è affatto favorevole e gli affari non vanno per il verso giusto. Gli impegni finanziari per far fronte all'aumento dell'affitto della proprietà diventano sempre più gravosi proprio perché i prezzi dei prodotti stagnano, la concorrenza è spietata e gli interessi sui debiti diventano esorbitanti. In una lettera del 16 agosto 1893 Sciaroni spiega come mai non può neppure spedire a casa qualche soldo per aiutare i genitori.

*Se potessi aiutarvi con un po di moneta lo farei volentieri subito, però al presente non posso, perché è andata male anche per noi quest'anno m'è morto 7 vacche e 4 non ano avuto il vitello e di quelli vacche che non ano avuto vitello devo pagare 60 Franchi luna per la pastura di tutto l'anno, sicché fa 240 Franchi che devo pagare; oltre alla perdita delle altre 7. lo mete 100 Franchi luna così fa 700. e 240 che devo pagare in partenza di quei 4 vacche fa in tutto 940 Franchi che è perso entro l'anno senza nessun guadagno.*

*Ora ne abbiamo ancora 41 vacche e quest'anno ho fitato un rancio io che devo pagare all'anno pel fitto del rancio 3875 all'anno devo fare un debito di 4000, quattro mila Franchi, sempre colla speranza di andare gli affari bene.*

*Quest'anno è stato un ano gramissimo per tutti abbiamo avuto una gran siccità però speriamo in meglio, avrò di trebulare anchio al pare de voialtri però bisogna farsi coraggio listesso.*

La situazione peggiora ancora qualche anno più tardi. La lettera seguente è indirizzata al fratello (1. maggio 1896).

*Qui in questa California tuta la marcanzia di qualunque genere, non valle piu nulla, qui in questi paesi hora è peggio che dai vostri parti il burro vale 12 soldi la libra ossia 60 centesimi da voi altri, i porci vallono 3 soldi la libra ossia 30 centesimi il chilo, infine non se ne fa abbastanza per le spese, la rendita della terra è carra, che noi altri paghiamo vicino a 6.000 sei mila Franchi all'anno, e poi 150 al mese di spese tra vivere e spese del rancio, si faresse qualche cosa di guadagno se la roba fosse un tantino piu carra.*

E il 15 giugno 1897 decide di vendere la sua parte di proprietà a Brione per far fronte alle richieste sempre più pressanti dei suoi creditori.

*Caro Fratello, mi scuserai se ti disturbo te faccio sapere, tale quale, la mia intenzione*

*che io in questo afari del rancio ho 3.500 Franchi di debito tre mila cinquecento fr. 2.250 due mila due cento cinquanta Franchi li devo pagare per il primo di settembre 1897 mi trovo quasi in imbarazzo. 4 anni fa quando il tempo era più buono quel afari che noi commerciamo nel rancio di bestiame solamente per la nostra parte valeva per 10.000 dieci mila franchi e hora siccome che il prodotto è venuto a buon mercato hora vale di più a venderlo la mia metà di 7.500 sette mila cinque cento, la moneta è venuta molta scarsa massimamente nei ultimo 4 anni.*

*Io ti voglio domandarti un piacere se puoi trovare tre mila Franchi da spedirmi per tre anni, e mandare il fitto annualmente per quel che vale e che io li do tutta la mia sostanza, a casa per sigurtà.*

*per questo tu mi farai un gran piacere fare per me di non aver nessuna paura che in tre anni di tempo di poter pagare tale debito.*

*Io venderei volentieri però al presente non si potrà trovare il compratore e dun altra se si cambia il tempo avrà più valore. varda tu di fare il possibile di poter trovarli e spedirli di pure fare una carta, un istrumento di ipoteca.*

I debiti contratti in un periodo di alta congiuntura sono presto rimborsati; il lavoro produce ricchezza e gli investimenti fortunati hanno permesso a molti di diventare proprietari di buone pasture o di terreni, trasformatisi più tardi in zone edificabili nel vorticoso sviluppo urbanistico del West. Accanto a parecchi casi di evidente successo economico in California si contarono tuttavia anche molte delusioni.

La lettura di un semplice epistolario ci informa che nel 1897, dopo anni di duri

sacrifici per resistere agli alti tassi ipotecari e ai prezzi sempre più stracciati dei tipici prodotti dell'allevamento, un rancere dovette chiedere l'aiuto finanziario dei parenti in Ticino per evitare il fallimento. Dal seguito delle missive scambiate tra Pietro Sciaroni e il fratello si arguisce che la sostanza immobiliare a Brione venne venduta per assicurare in qualche modo la nuova proprietà acquistata in California.

Caso singolo quello dei Sciaroni? No di certo per chi voglia leggere i copiosi epistolari raccolti al di qua e al di là dell'Atlantico prestando un po' d'attenzione anche agli aspetti economici che traspaiono più numerosi di quanto non si creda tra le formule stereotipate di saluto e le annotazioni sulla pioggia e sul bel tempo. Ed è proprio la serie più completa possibile di tutti questi episodi, che singolarmente presi raccontano nient'altro che una vicenda umana, a permettere di compilare il complesso mosaico dell'avventura californiana, ricco di luci e di ombre, di successi e di delusioni.

Forse non ci rendiamo ancora perfettamente conto che queste testimonianze personali costituiscono veramente un prezioso strumento di osservazione per misurare gli effetti economici dell'emigrazione. Ma la ricchezza e la varietà delle valenze culturali popolari in esse contenute possono aiutarci a scrutare i meccanismi più o meno nascosti delle attitudini e dei comportamenti individuali, il flusso e riflusso delle pulsioni, dei pregiudizi, dei calcoli che hanno condizionato la vita quotidiana lungo il passaggio di almeno quattro generazioni di ticinesi legate direttamente o indirettamente all'emigrazione oltremare.



1) Gérald Arletaz, *L'émigration suisse outre-mer de 1815 à 1920*, in «Studi e Fonti», pubblicazione dell'Archivio federale svizzero, Berna 1975, no. 1 p. 31-92; *Emigration et colonisation suisses en Amériques 1815-1918*, ibid., no. 5 p. 7-236.

2) Gérald Arletaz, *L'intégration des émigrants suisses aux États-Unis 1850-1939*, in «Relations Internationales», 1977, no. 12 p. 307-325.

3) L'archivio messo insieme con grande amore e costanza dal defunto Mario Zanini di Bellinzona è stato recentemente acquistato dal Consiglio di Stato; indubbiamente esso rappresenta una straordinaria miniera di documenti per tutti coloro che vorranno, in futuro, occuparsi di questo tema.

4) *Bibliografia dell'emigrazione ticinese (1850-1950)*, lavoro presentato al Corso triennale di formazione per bibliotecari documentaristi per l'ottenimento del diploma cantonale (ed. ciclostilata 1982, 140 p.).

5) In due importanti volumi Emmanuel Le Roy Ladurie, *Le territoire de l'historien*, Paris 1973 e 1978, indica quali sono i nuovi campi aperti in questi ultimi decenni dai ricercatori di punta: la storia demografica, il clima, il corpo, i sistemi sociali, ecc.

6) Jacques Le Goff (e altri) *La nouvelle histoire*

Paris 1978 (in trad. italiana Mondadori, Milano 1980); J. Le Goff e P. Nora, *Faire de l'histoire*, Paris 1974, 3 vol. (anche in trad. parziale italiana, Einaudi, Torino 1981). Nel primo volume sono trattati i nuovi problemi che interessano il ricercatore (la storia quantitativa, l'acculturazione, la storia dei popoli senza scrittura, ecc.); nel secondo i nuovi metodi storiografici (l'archeologia, l'economia, la demografia, l'antropologia religiosa, le scienze ecc.); nel terzo vengono passati in rassegna i nuovi oggetti che interessano lo storico (l'incoscienza collettiva, il mito, le mentalità, il clima ecc.).

7) L'opera più recente per una visione d'insieme dei complessi problemi della storia dell'emigrazione è indubbiamente *Les migrations internationales de la fin du XVIII<sup>e</sup> s. à nos jours*, pubblicata dalla Commissione internazionale di storia dei movimenti e delle strutture sociali con la collaborazione dell'Unesco, Parigi 1980, 703 p.

Per una sintesi aggiornata dell'immigrazione negli Stati Uniti si consiglia la *Harvard Encyclopedia of American Ethnic Groups*, Cambridge, Massachusetts e London 1980, 1076 p. Il capitolo riguardante l'emigrazione svizzera è stato scritto da Leo Schelbert, autore di una *Einführung in die schweizerische Auswanderungsgeschichte der Neuzeit*, Zürich

1976, 443 p., e docente di storia dell'emigrazione all'Università di Chicago.

8) Ad esempio la Valle Maggia perde agli inizi degli anni cinquanta oltre il 14% della popolazione con 846 partenze verso l'Australia e oltre 200 in California. Al salasso demografico è da aggiungere quello finanziario valutato a oltre un milione di fr. rimborsato, solo parzialmente, dagli emigranti d'Australia.

9) Si vedano i due volumi di A.O. Pedrazzini, *L'emigrazione ticinese nell'America del Sud*, Locarno 1962, 440 e 310 p.

10) Rimane validissimo lo studio di M.E. Perret, *Les colonies tessinoises en Californie*, Lausanne 1950, 310 p.

11) Cf. G. Cheda, *L'emigrazione ticinese in Australia*, Locarno 1976, Vol. I p. 151-181.

12) Le lettere di Pietro Sciaroni, provenienti dal Fondo Mario Zanini (no. 103), si trovano all'Archivio Cantonale di Bellinzona.

13) Dall'inglese *ticket*, biglietto.

14) «Rentare (affittare) la terra, e comprare le bovine che si chiama deri ranch», così scrive Sciaroni, semplificando la grafia inglese, *dairy ranch*: fattoria per la produzione di latte e latticini.



Tenuta di Pietro Scattini (California)

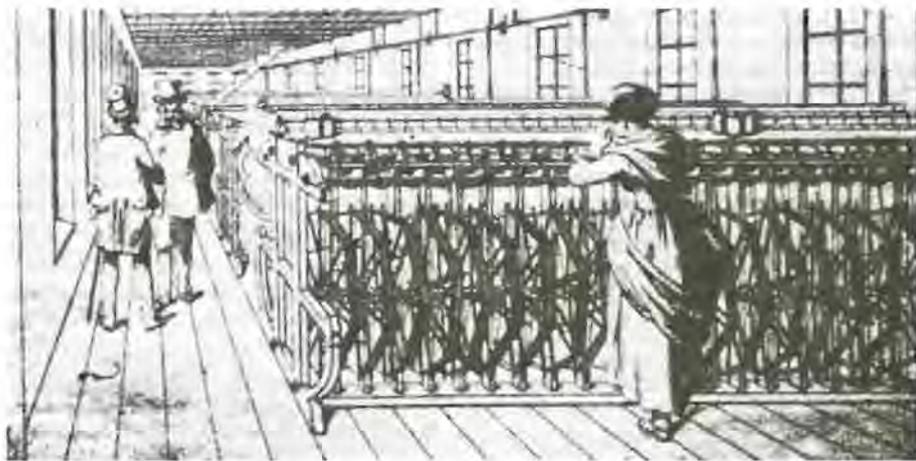
## Gelsi e filande: la grande stagione serica

All'origine più remota di quel grandioso sviluppo della sericoltura che, a partire dal Settecento e si può dire per un paio di secoli almeno, fu il fatto più caratterizzante e incisivo dell'economia rurale di numerose contrade della zona subalpina, pare si debba porre, per i nostri paesi, l'iniziativa governativa e in prima linea la determinazione degli ultimi Sforza. Ma, per antecedenti che vanti, al varcare della età moderna, e per un pezzo ancora, il setificio, nei suoi vari momenti agricolo e manifatturiero, conservò dimensioni modeste che crebbero al crescere della società europea, al diffondersi della ricchezza, al rafforzarsi dei gusti e della moda, in termini di mercato, si può dire, all'erompere di una domanda di prodotti serici, non più ristretta agli usi del culto e alle esigenze di un ceto privilegiato e chiuso di nobili ed ecclesiastici.

Per molti sintomi concordanti vien da affermare che dopo la seconda metà del Settecento la diffusione del gelso procede rapidamente nelle campagne a nord del Po, spingendosi fino ai piedi dei contrafforti delle Alpi, con un moto dappertutto impetuoso ma insistente soprattutto nelle zone dell'alta pianura ove il gelso, come la vite, trovava la sua ambientazione più felice, lontano dalle acque stagnanti e fuori dalle lunghe stagioni brumose.

La sempre più larga disponibilità di foglia consentì un più intenso allevamento di bachi, e di lì un impegno semindustriale di trattura che avrà la sua sede poco lontano dal cascinale e i suoi artefici nelle stesse maestranze contadine.

Nel trentennio precedente la rivoluzione anche nel Ticino meridionale l'industria serica, nelle sue fasi primarie e schiettamente agricole, comincia a dilatarsi, e si sa di bozzoli che già allora passavano il confine lombardo, attirati da filandieri più lesti nell'incetta; e anche di sete gregge prodotte in filandine del Sottoceneri che confluivano poi nel giro del commercio di Milano, la città avviata a diventare il grande centro di raccolta delle sete italiane e loro smistamento verso l'Europa centrale e settentrionale. Ma è dopo la fine delle guerre napoleoniche, nel clima ritrovato della pace, che la seta conquista nuove posizioni in un moto continuo e sostenuto di ascesa che coinvolge un volume rapidamente crescente di interessi agricoli, manifatturieri e finanziari, cittadini e campagnoli. Dopo il 1830 anche il villaggio del Mendrisiotto o del Luganese è così investito da un'animazione di lavoro e da un giro di affari economici che rompono il torpore consuetudinario di una vecchia società agraria.



La famiglia contadina fu la vera protagonista di quella trasformazione. Sulle sue spalle caddero intanto il lavoro preliminare dell'impianto e della cura dei gelsi, col minimo possibile sacrificio delle altre colture, quello della raccolta della foglia e, particolarmente assorbente, l'altro dell'allevamento dei bachi. Quando il nucleo contadino era legato alla terra da un contratto di mezzadria o comunque di compartecipazione, l'economia serica si svolgeva nelle strette di patti di concorso alle spese e divisione del raccolto fra proprietario e conducente, ch'erano sbilanciati a danno del contadino, come s'ebbe occasione di mostrare (v. cartella precedente). Quando invece il contadino lavorava in proprio, e tra le pieghe di una giornata assorbente riusciva a inserire un allevamento per un'oncia, poco più, poco meno, di semente (era assai raro che potesse andare oltre), in estate, a vendita di bachi effettuata, egli poteva racimolare il beneficio netto di alcune dozzine di franchi, e se tutto era proceduto senza contrarietà egli aveva ragione di reputarsi fortunato.

Distribuita in innumerevoli e sparsi fuochi, la bachicoltura portò ugualmente nel mondo rurale una quasi rivoluzione, introducendo i primi pallidi segni dell'economia monetaria in un contesto di lavoratori poco usi a vedersi passare fra le mani il denaro contante, costretti com'erano da lungo tempo nelle angustie dell'autoproduzione, del consumo controllato e obbligato.

La raccolta serica risolleò un tenore di vita depresso, consentì qualche approvvigionamento straordinario, rianimò le fiere di campagna, specie quando giunsero a integrarla i proventi della successiva trattura. Il ciclo della trattura durava da sessanta a ottanta giorni, mobilitava schiere di donne e di giovinette, le retribuiva con salari così miseri che, giudicati coi metri di oggi, sembrano addirittura inverosimili. Nel 1865 da un'inchiesta svolta risultò che nelle filande si corrispondevano paghe orarie di 2,1 centesimi (con in più probabilmente una ciotola di minestra), riservate alle ragaz-

ze al disotto dei 14 anni, che non formavano l'eccezione, mentre paghe di 6 centesimi orari stavano già sulla media e andavano a donne esperte. Si trattava certamente di retribuzioni irrisorie, e tuttavia preziose per i contadini poiché, specie nelle famiglie numerose del tempo, la goccia s'univa alla goccia e tutte insieme formavano un rivoletto.

Sull'altro versante delle classi sociali, il mondo serico offrì opportunità nuove e mise in evidenza anche un gruppo di imprenditori più intraprendenti, quei proprietari fondiari che, legando ciclo agricolo e ciclo manifatturiero e mettendo insieme bozzoli propri e bozzoli d'altri, non disdegnarono di assumere la trattura e a volte anche la filatura, o torcitura, com'era detta. E fu a suo modo anche questo un sintomo di risveglio, in seno a un ceto abituato a campare del reddito agricolo, al più e in qualche misura integrato dai non lauti proventi delle professioni liberali o delle carriere di curia. L'economia serica fu più generosa di profitti immediati verso possidenti, manifatturieri, agenti commerciali e speculatori che non verso le maestranze maggiormente sacrificate nel lavoro. Nelle campagne, spesso proprio grazie alla seta, prese avvio l'accumulazione del capitale che si volse poi a rischi diversi e fu strumento anche da noi di più rapida industrializzazione.

Per il Cantone Ticino, quando si prescindano da vicende marginali e si badi soprattutto alla localizzazione della crescita, due soltanto degli otto distretti amministrativi richiamano l'attenzione, e sono Lugano e Mendrisio. Secondo un dato fornito dal *Conto-reso* del 1872, quell'anno il valore della bachicoltura era attribuibile per oltre l'83% ai due distretti meridionali. Bellinzona e Locarno insieme ne assorbivano il 14% appena, e il poco che restava andava ai rimanenti 4 distretti (in particolare Riviera). La preponderanza della parte meridionale del Cantone non era spiegabile tanto con argomenti di clima poiché si dimostrò che il gelso attecchiva molto bene anche in Leventina, quanto piuttosto con la diversità del



le strutture agricole e aziendali e con il richiamo che ai confini meridionali esercitavano le vicine campagne e i mercati del Varesotto e del Comasco nell'epoca della loro piena fioritura serica.

Lo Schinz, una delle fonti ancora oggi più sfruttate per la conoscenza dell'economia ticinese alla vigilia della rivoluzione francese, nel suo viaggio a mezzogiorno reperiva a Lugano e Mendrisio segni di un'industria serica, ma non le attribuiva molta importanza rispetto ad altre attività primarie che davano allora il maggior apporto alla bilancia del commercio esterno cantonale, bestiame, formaggio, legnami, paglia. Ma già ai tempi di Francini molti progressi erano registrabili, come prova il dato di 600 fino a mille operaie che nei mesi estivi erano dedite alla trattura. Francini parla poi di 190 ballotti di seta greggia che partivano dal paese, e al tempo dello Schinz sarebbero stati 80 appena. Il ciclo serico «da un certo numero di anni ha ricevuto e riceve notevole sviluppo» affermavano fonti ufficiali per l'anno 1842. Le stesse che offrivano anche i dati relativi al 1841 della esportazione del settore, tratti dalle registrazioni daziarie:

foglie di gelso	libbre	71.200
bozzoli		27.187
seta greggia		36.179

Ma guai a prendere come definitivo queste cifre: per ogni libbra di seta greggia che sottostava al dazio d'uscita (che

non era poi proibitivo, trattandosi di un soldo milanese per libbra) ve n'erano chi sa quante che sgaiaitolavano indenni in una linea di confine tortuosa, praticamente incustodita e apertissima al contrabbando. Quanto alle notificazioni fatte dagli interessati, sempre sospettosi e timorosi del fisco, non meritano fiducia di sorta. Ma il commercio dei prodotti serici con i cantoni tessili della Svizzera tedesca e ancor più con la Lombardia austriaca, era certamente cospicuo.

I contrabbandieri facevano, su e giù, i loro viaggi, portavano da qua a là o viceversa, secondo l'opportunità del momento, sementi e bachi, sete gregge o panni; gli incettatori al servizio di mercanti maggiori correvano le campagne alla ricerca di bozzoli per le filande che, in un'ampia e popolosa striscia posta a cavallo del confine politico, si contendevano la materia prima, sempre insufficiente rispetto alla domanda del mercato e alla capacità di lavorazione degli impianti. Il commissario distrettuale del Luganese se ne lamentava: «La coltivazione del gelso, soprattutto da alcuni anni, ha preso un incremento il più importante, e lo prenderebbe di più se si rimediasse con qualche efficace provvidenza al monopolio col quale, specialmente nello scorso anno, negozianti ed incettatori di bozzoli hanno tentato di impedire un proporzionato alzamento del loro prezzo di vendita in relazione alle piazze estere» (*Conto-reso* 1843). Ma la fiducia nell'avvenire della

seta doveva essere ben diffusa, se nel 1843 si fecero giungere dall'Italia ben 66.089 piante di giovani gelsi (*ivi*).

L'apogeo della bachicoltura s'ebbe nel Ticino verso metà secolo. Secondo una stima dell'epoca, intorno al 1850 650.000 chilogrammi di bozzoli sarebbero stati prodotti per un valore di 1,7 milioni di franchi. A quel momento la seta costituiva «il più prezioso ramo di ricchezza» dell'agricoltura cantonale (TAMBURINI).

Da poche che erano un tempo, le filande divennero molte. Nel 1842 l'inchiesta federale su industrie e commercio ne aveva registrate 41, così distribuite in quattro distretti: Lugano 23, Mendrisio 15, Bellinzona 2, Locarno 1. In tutte, esse contavano 512 fornelli con la povera media di 12-13 bacinelle per azienda. A quella data risultava occupata una maestranza di 1144 unità, intenta a produrre 23.900 chilogrammi di seta, per un valore di un paio di milioni di franchi.

Il decennio successivo compì un lungo passo, con progressi non disgiunti da miglioramenti tecnici e opportune concentrazioni aziendali.

La lunga stagione ascensionale venne bruscamente interrotta dalla serie di malattie che colpirono il baco da seta nella seconda metà degli anni Cinquanta: prima fra tutte l'atrofia, ma si parlò anche di calcino, di gattina, di flaccidezza. La decimazione dei raccolti arrecò alle campagne un danno monetario solo in parte com-

pensato dall'aumento dei prezzi dei bozzoli. Il lavoro diminuì anche nelle filande, assillate dalla scarsità della materia prima, i rurali persero una grossa quota dei loro proventi collaterali, e se ne disperarono; i mercanti ambulanti lamentarono il ristagno del commercio, la decadenza delle fiere.

Anche il Ticino corse alla ricerca dei rimedi. Il problema più assillante era quello della semente che occorreva reperire lontano, in sostituzione di quella infetta. Sorsero allevatori a tentare nuovi procedimenti, si misero in moto importatori. Enti pubblici, consorzi, associazioni, privati presero iniziative, come (ma è solo un esempio) la società che i fratelli Luigi e Paolo Lavizzari di Mendrisio costituirono con altri per l'acquisto di mille cartoni di semente che riuscirono a far giungere dal Giappone, dopo aver messo in moto il console svizzero di Yokohama e banchieri di Zurigo e di Milano per far giungere il denaro laggiù. I giornali dell'epoca abbondarono di disamine, di consigli, di avvertimenti e fecero spazio alle numerose inserzioni pubblicitarie ove negozianti vicini e lontani garantivano d'essere in possesso di eccellente semente fatta arrivare dalla Tunisia, dall'Anatolia, dallo estremo o prossimo Oriente.

Nel settore della trattura e della torcitura la crisi assolve la funzione di stimolo al rinnovamento tecnico, eliminando le imprese marginali, favorendo ristrutturazioni e ricambi direzionali. Le vecchie bacinelle a fuoco diretto vennero eliminate, sostituite da quelle ad acqua calda, e queste a loro volta dalle bacinelle a vapore. Le minuscole filande, non volendo o non potendo rinnovarsi, chiusero, e non fu un male. Nacquero imprese aventi conformazioni industriali e migliori impianti.

A Bellinzona la filanda Paganini e Molo (sorta nel 1834) assorbì la Cusa e la Bonzanigo: raggiunse una discreta dimensione, impiegando nel 1875 circa 150 addetti che entravano in officio alle 5.30 e ne uscivano alle 19, ed erano gli usi del tempo. Chiuse nel 1886 per «mancanza di materie prime e di maestranze». A Lugano, Lucchini che fin dal 1854 gestiva filanda con annesso filatoio, continuò ad estendersi, rilevò la Oppizzi e nel 1883 occupava 500 persone, producendo 125 quintali di greggio.

A Mendrisio resisté la Bolzani-Torriani che disponeva anch'essa di filanda e torcitoio, mentre a Melano Salomon Gessner rilevò la vecchia filanda già di Fogliardi e le imprese nuovo impulso. Lo stesso Gessner fu l'iniziatore di un'impresa particolarmente longeva, la torcitura Segoma di Capolago, da lui fondata nel 1873 e poi passata ad altre mani. Ma, si può dire in breve, intorno al 1870 filande e filature strutturate con criteri moderni e aventi sul centinaio o più di

personale, sia pure variamente occupato nel corso dell'annata, erano ormai abbastanza frequenti. Invece s'andava perdendo il ricordo delle filande d'un tempo, dotate di pochissime bacinelle, inserite magari in attività d'altro genere, come ad esempio la conduzione di una bottega di telerie, o similmente.

La tormenta della crisi passò infine; e con la buone sementi di bachi brianzoli o bresciani o locali e la ripresa del mercato internazionale, tornarono nelle campagne le fatiche e le attese di sempre. Il 1871 poté dirsi annata normale. Nell'impegno serico Luganese e Mendrisiote tenevano sempre la testa, ma in altri distretti montuosi si guardava con interesse a quel lavoro e si pensava di inserirvisi. Nel luglio del '71 a Cevio il presidente della Società agricola valmaggese incitava i suoi a «piantare ovunque un numero maggiore di gelsi e a meglio accudire allo sviluppo del baco». La Leventina fra 1841 e 1844 aveva piantato 8.700 gelsi e Angelo Pometta si augurava che la Valmaggia se ne desse almeno altrettanti. La bachicoltura era considerata attività perfettamente compatibile con gli impegni del campo o della stalla e poteva offrire un buon antidoto al flagello dell'emigrazione. V'era ancora fiducia, v'era in molti fervore. Nel '73 Ambrogio Bertoni allevava seme per bachi e lo vendeva; nell'81 l'albergatore Pasta sul Generoso ospitava cartoni di seme per l'ibernazione, come si legge, sempre in *Gazzetta Ticinese*.

Ma in realtà si trattò degli ultimi anni fortunati che preludevano alla decadenza. Alla *pebrina* succedette la *diaspis pentagona* che distrusse molti gelsi, e sarebbe stato male riparabile se altri fattori non operassero ormai contro la bachicoltura, a cominciare dalla diserzione delle forze rurali e dallo sfavorevole evolvere della congiuntura internazionale. La concorrenza asiatica era alle porte. Nei patti agrari le clausole relative ai bachi si tramandavano per stanca consuetudine senza vera passione delle parti. Nel 1909 il distretto di Lugano contava ancora 1224 bachicultori, ma la loro produzione pro capite non raggiungeva in media i 25 chilogrammi di bozzoli freschi, ed era per di più in via di ulteriore contrazione. Le filande del Ticino presero allora a importare bozzoli dall'Italia, ma era un approvvigionamento difficoltoso e caro. Il fenomeno era complesso e non si può veramente ricostruire la vicenda finale di un settore economico tanto importante, prescindendo dallo sviluppo di altri rami produttivi che di fronte alla bachicoltura ebbero un valore, dapprima integrativo, poi concorrenziale e sostitutivo.

Sul principio degli anni Sessanta si manifestò nel Ticino il proposito di estendere il ciclo serico a quel momento della tessitura che a settentrione, specie nei cantoni tedeschi, e a mezzogiorno,

nella provincia comasca, s'era brillantemente affermato. Nel Cantone mancavano gli apprendisti tessili perché mancava l'industria e le autorità pensarono di formarli nella pubblica scuola. Nel dicembre del '60 il Gran Consiglio stanziò i primi fondi per la creazione di una Scuola modello di tessitura e dopo laboriose trattative ne sorsero anzi due, una a Locarno patrocinata dalla municipalità e vigilata dallo Stato, l'altra a Lugano di cui furono presidente il benemerito ing. Beroldingen e segretario Carlo Lurati (in archivio v'è qualche traccia di una posteriore piccola scuola a Mendrisio).

Una decina di allievi era il traguardo cui la scuola di Lugano mirava, e otto-dieci furono i telai ch'essa ordinò a una nota fabbrica di Horgen. Il direttore cui affidare la direzione venne trovato, i telai presero a battere e i *gras de Naples* tessuti dagli apprendisti finivano al mercato zurigano.

Nel 1867 da Lugano Pasquale Veladini e Carlo Lurati lanciarono il manifesto di una Società ticinese di manifattura serica. Partivano da una premessa spesso coltivata in quei tempi da promotori di industrie nuove: «Noi abbiamo feconda produzione di bozzoli; ma ci mancano gli opifici di filatura; ma ci manca la fabbricazione. Dobbiamo mandare altrove la seta per poi riceverla di nuovo ridotta stoffa, e quindi sprecar denaro in trasporti, e pagare un tributo di manifattura all'estero, mentre centinaia di ticinesi o si stanno colle mani alla cintola aspettando occupazione, o devono andar ramminghi per il mondo in cerca di che campare la vita». La società invitò il pubblico a sottoscrivere le sue azioni di nominali franchi 200, e trovò consensi nel paese, ma il suo proposito di creare un'industria serica a carattere semirurale, portando i telai al domicilio dei contadini o nelle abitazioni di liberi artigiani inurbati (secondo il grande esempio di Lione o quello, minore ma pure importante, di Como) giungeva a dir poco tardiva. Il mondo dell'industria cercava ormai nuove strutture. La tessitura, anche del ramo serico, era avviata verso il lavoro meccanizzato e di officio, come insegnava l'antesignano cotonificio inglese, e come nell'Europa continentale più avanzata già si poteva avvertire.

Il lavoro di I. SCHNEIDERFRANKEN, *Le industrie nel Cantone Ticino*, Bellinzona 1937, offre il migliore orientamento per abbondanza di riferimenti e ricca, precisa bibliografia. Si vedano, possibilmente, i giornali dell'epoca. Sulle scuole di tessitura, piccolo fondo in Archivio Cantonale-Bellinzona, *Industrie* ecc., cart. 1.

## Il «nuovo indirizzo» e la Legge scolastica Pedrazzini

I liberali-conservatori, conquistata la maggioranza nelle elezioni granconsigliari del 21 febbraio 1875, completarono la loro vittoria due anni dopo, il 19 gennaio 1877, nelle anticipate nuove elezioni del Gran Consiglio cui spettava la nomina del nuovo governo. Esso lo elesse composto di consiglieri tutti dello stesso partito.

Obiettivo primario del «nuovo indirizzo» del partito, che il suo leader, Gioacchino Respini, voleva fosse rigidamente e integralmente a base confessionale, fu quello di cancellare dagli ordinamenti e dalle leggi quanto riteneva che i liberali-radicali, al potere nei 35 anni precedenti, avessero promosso e stabilito a danno dei diritti della Chiesa e del suo clero, e a offesa e impedimento di una libera, pubblica manifestazione e incidenza, soprattutto in materia scolastica, del sentimento e dei convincimenti religiosi del popolo: dei contadini e dei piccoli borghesi delle valli e delle campagne, specialmente, che avevano infoltito i suoi ranghi.

Si trattò di un'azione innovatrice e rivendicatrice proposta e imposta in una lotta combattuta, a seconda dell'indole e della statura morale e intellettuale dei contendenti in ambedue i campi, con nobile passione e meno nobile accanimento e anche vendicatrice ira. E anche questa nostra particolare vicenda sarà intesa se vista in relazione con avvenimenti e lotte che contemporaneamente si svolgevano a livello confederale e europeo, perché da essi culturalmente condizionata. Erano gli anni in Italia del Concilio Vaticano I, della proclamazione dell'infallibilità pontificia, della presa di Roma e soppressione dello Stato pontificio, ultimi di Pio IX e iniziali del pontificato di Leone XIII, del *non expedit* per i cattolici, cioè del loro impedimento, da parte dell'autorità ecclesiastica, ad essere eletti o elettori, autoisolati quindi, in una specie di apartheid, nel giovane stato unitario liberale, respinto come creazione estranea ai valori della religione; erano gli anni nei cantoni confederati e nell'area germanica, del Kulturkampf, della lotta della «cultura» per il progresso scientifico, materiale e sociale contro il retrogrado «oscurantismo» religioso; gli anni in cui in Francia Jules Ferry faceva votare le leggi scolastiche che soppressero l'insegnamento religioso nelle scuole dello Stato.

Nell'ambito scolastico il «nuovo indirizzo» attuò un riordinamento degli studi con la *Legge scolastica 14 maggio 1879 - 4 maggio 1882*. Essa sostituiva la legge scolastica del 10 dicembre 1864 e fu chiamata *Legge scolastica Pedrazzini* dal nome del consigliere di Stato, capo del diparti-

mento della pubblica educazione, che la studiò, difese e fece approvare in parlamento.

Martino Pedrazzini, originario di Campo Valle Maggia, nato a Locarno nel 1843, imparentato con emergenti famiglie borghesi cittadine (la madre era una Franzoni e la moglie una Bacilieri), fu personalità di spicco nella classe dirigente del paese. Compì gli studi ginnasiali e liceali dal 1854 al 1861 nel Regio Collegio Convitto S. Maria degli Angeli dei padri Barnabiti di Monza, meritandosi il premio dell'«effigie», cioè del ritratto a olio esposto nella galleria. Gli furono compagni di studi in quel collegio assai frequentato da ticinesi, il fratello Alberto e il cugino Giovanni e i fratelli Francesco e Federico Balli. Fu in seguito due anni all'università di Pisa e altri due all'università di Torino dove nel 1865 si addottorò in diritto. Dal 1873 al 1890 fu consigliere nazionale; dal 1890 al 1917 fu docente di diritto pubblico e diritto ecclesiastico all'università di Friburgo.

Nel governo cantonale fu capo della pubblica educazione dal 1877 al 1884 conservandone in seguito la supplenza. Come direttore della giustizia e del culto portò a termine la soluzione della questione diocesana e confezionò la legge sulla libertà della Chiesa. Un notevole della destra moderata che per forma mentis e per qualità d'animo sensibile e conciliante pur nella fermezza dei suoi convincimenti religiosi e politici fu agli antipodi dell'autoritario, intransigente, dottrinario Gioacchino Respini, col quale si trovò perciò più volte in aperto contrasto: significativo quello sulla questione della proporzionalità che Pedrazzini auspicò anche con una mozione al Consiglio nazionale, persuaso che andava abbandonato il sistema maggioritario per il quale il partito vittorioso per un minimo di voti si attribuiva uno strapotere.

In quale situazione socio-scolastica il legislatore dovette intervenire risulta dal Messaggio governativo del 23 settembre 1878. La frequenza della scuola elementare non era ancora in tutti i comuni del tutto soddisfacente. Pochi anni prima, nel '72, il rapporto della commissione della gestione aveva segnalato che «2994 allievi non avrebbero frequentato scuola alcuna nel cantone, dei quali però solo 905 senza alcuna giustificazione!» Ora, una spiegazione di questa situazione il citato Messaggio la dava scrivendo che «soventi volte il padre e la madre di famiglia trovano un grande aiuto nelle piccole fatiche dei loro teneri figli, le quali fatiche, quando mancano, cagionano non leggero inconveniente nel governo della casa»; e addirittura oltre spiegare, il Messaggio sembra giustificare quando sentenza che «lo Stato... non può né deve dimenticare che se il cibo della scienza è loro necessario per il tempo futuro, il cibo materiale è

loro indispensabile per il presente». La scuola veramente dell'obbligo era per loro solo quella del duro lavoro nei campi! E stando così le cose il problema non era di certo risolvibile con mezzi e accorgimenti solo scolastici, ma attraverso una promozione socio economica di quegli «umili!» Il legislatore nel suo Messaggio intravedeva il rimedio a questo stato di cose, «primo, col lasciare che il padre di famiglia, dove può farlo, scelga egli stesso il maestro del suo figliuolo; secondo, coll'ordinare l'insegnamento primario in guisa, che nulla contenga, oltre ciò che più propriamente si può chiamare necessario nella vita comune».

Con il primo rimedio indirettamente si diceva che oltre il bisogno anche la sfiducia del genitore verso il docente e la qualità del suo insegnamento spiegava le negligenze lamentate, per la qual cosa — diceva esplicitamente il Messaggio — bene avevano fatto i consiglieri a «inaugurare nel nostro paese la libertà insegnativa», cioè la libertà di insegnamento che il nuovo governo, senza indugio, in un rovesciamento singolare delle parti, aveva con suo messaggio del 12 aprile 1877 proposto e con nuova legge del 18 marzo 1877 fatto votare in Gran Consiglio: legge aspramente combattuta dai radicali ritenendo che a volerla non fosse nei proponenti un maturato senso di tolleranza, il concetto che la libertà è indivisibile e perciò si deve rispettare la libertà di chi la pensa diversamente fino a concedergli, nei limiti generali di determinate necessità della comunità statale, di organizzare

### Legge sulla istituzione di una Scuola Magistrale cantonale.

(29 gennaio 1873)

#### IL GRAN CONSIGLIO DELLA REPUBBLICA E CANTONE DEL TICINO sulla proposta DEL CONSIGLIO DI STATO

Decretta:

Art. 1. Viene istituita una Scuola Magistrale cantonale allo scopo di provvedere di buoni maestri le scuole del Cantone.

Art. 2. A questa scuola sono ammessi:

1° I maestri e le maestre elementari minori avenu requisiti legali.

2° Coloro che aspirano alla carica di maestro, purché:  
a) Abbiano compiuto l'età di 15 anni e non oltrepassino i 30, ed abbiano tenuta regolare condotta;  
b) Presentino un attestato di aver compiuto con buon successo un corso preparatorio ginnasiale, o quello di una scuola maggiore.

§. Saranno pure ammessi quelli che avessero frequentati Istituti d'istruzione secondaria privati od esteri, purché superino l'esame di ammissione.

Art. 3. Gli studi della Scuola Magistrale si compiono in due corsi annuali di nove mesi ciascuno.

Il primo anno è specialmente consacrato all'ampliamento e perfezionamento delle cognizioni delle materie proprie delle scuole primarie, in guisa che in esse gli allievi raggiungano il grado d'istruzione corrispondente al 4° anno delle scuole ginnasiali industriali.

Il secondo specialmente allo studio della Pedagogia o Metodica generale e speciale, ed all'esercizio pratico.

Per ambedue i corsi sarà impartito un insegnamento teorico-pratico di agronomia e silvicoltura.

Art. 4. Quando si presentassero allievi, che dagli esami

un'educazione conforme ai suoi ideali specifici, ma solo un calcolo in vista di propri vantaggi soprafattori. Scriverà Alfredo Pioda ammettendo e insieme dissentendo: «La libertà di insegnamento è certo una libertà e si deve riconoscere che in teoria segna un progresso; ma i conservatori non ci scapitavano nulla ad accordarla, dacché miravano appunto ad aprire il varco ad alcune corporazioni religiose insegnanti, le quali misero poi salda radice nel Ticino». Comunque fosse, il solo rimedio di poter far capo a un altro docente, praticamente la libera scelta tra insegnante pubblico e privato, non poteva bastare e poteva anche sapere di abdicazione. E la nuova legge perciò suggeriva con il secondo rimedio di meglio commisurare l'estensione dell'insegnamento primario alle facoltà intellettive dei ragazzi, ciò che era certamente un saggio criterio didattico, e proponeva inoltre di suddividere le materie da apprendere in due categorie: materie obbligatorie e materie facoltative «che dovranno essere svolte, se non allorché la conoscenza delle prime potrà dirsi accertata nella intera scolarità»: un procedimento che poteva anche favorire, pigrizia e inerzia collaborando, un livellamento in basso degli studi, specialmente quando la durata dell'anno scolastico, per circostanze speciali, poteva essere ridotto a «sei mesi interi»! Ed era circostanza che non doveva dispiacere ai comuni che mal volentieri si sottoponevano ai sacrifici per l'istruzione. Al punto che, trattando degli stipendi, il nostro Messaggio pubblicamente denunciava che «alcuni comuni a danno dei rispettivi docenti, al mezzo di contratti subdoli, nei quali, mentre all'ispettore ed al Dipartimento della Pubblica Educazione, da un contratto ufficiale risulta ossequiata la legge sull'onorario dei maestri, i docenti stessi, jugolati, per così dire, da altra convenzione, le più volte verbale, o loro carpita in forma di lettera o di simulata donazione, vengono effettivamente a ricevere una mercede che la legge non consente». Perciò provvidamente la legge Pedrazzini stabiliva una più efficace sorveglianza del settore primario e innovatrice fu la nomina di «un ispettore-capo generale per tutte le scuole primarie del Cantone» con sede presso il dipartimento e con mansioni di direttore tecnico, coadiuvato da 22 ispettori di circondario. Il discorso sul settore primario potrebbe qui agganciarsi a quello sulla formazione dei maestri nelle nuove scuole Normali allora trasferite da Pollegio a Locarno; ma di ciò si parla in un altro contributo della Cartella.

Con la denominazione di «istruzione secondaria» la nuova legge comprendeva — eliminando il grado di «superiore» — le scuole maggiori, di disegno, il ginnasio, le tecniche e il Liceo cantonale. Le innovazioni che la legge recava concernevano

innanzi tutto i ginnasi la cui frequenza e livello di studi, secondo la testimonianza di rapporti e circolari, offrivano motivo di preoccupazione e d'allarme; l'iniziale slancio di quelle scuole era evidentemente, a un ventennio di distanza, caduto. Nel 1874 una Commissione speciale composta da Romeo Manzoni, Luigi Colombi e Giuseppe Curti aveva steso una relazione dalla quale risultava — scrive Giovanni Ferrari nella sua *Cronaca del Liceo-Ginnasio di Lugano* — «una diversa e generale deficiente preparazione degli allievi che passavano al Liceo... si suggeriva di impedire l'ammissione al Ginnasio di ragazzi impreparati e di non permettere di saltare le classi, come pure il passaggio al Liceo di allievi che non avessero compiuto regolarmente i corsi ginnasiali...». Ma ancora, e non par vero, nel 1879 una circolare del Dipartimento della P.E. «ai signori Direttori e Professori dei Ginnasi, Ispettori scolastici, e Docenti delle scuole elementari maggiori» constatava: «Accade sovente che si ricevano alle scuole secondarie allievi, i quali non sono peranco arrivati a quel grado di istruzione che è necessario per poterle frequentare con profitto. Talvolta sono i genitori che, male consigliati, fanno istanza per ottenere cotali precoci ammissioni, e non sanno di quanto danno le possono tornare ai loro figli; imperoché, in quella guisa che uno stomaco debole si rifiuta a ben digerire un cibo troppo sostanzioso, così ad una mente che non ha conseguito sviluppo proporzionale riesce difficile trarre vantaggio da un insegnamento che progredisca per salti. Talora sono le Autorità comunali che affine di liberarsi dalla necessità di aprire nuove scuole elementari, favoriscono le dette ammissioni, dopo avere facilitato arbitrariamente il congedo dall'insegnamento primario. Infine i docenti stessi delle scuole secondarie hanno qualche volta la loro parte di colpa, sia pel desiderio di insegnare a più numerosi discepoli, sia per ovviare al pericolo di una eventuale soppressione della scuola che dirigono...».

Dal Rapporto della Commissione della gestione sull'amministrazione 1875, ramo Educazione Pubblica apprendiamo che il corso letterario era stato frequentato in quell'anno: nel Ginnasio di Lugano da 8 studenti e 4 uditori; nel Ginnasio di Mendrisio da 12 studenti; nel Ginnasio di Locarno da 2 soli studenti e 2 uditori; nel Ginnasio di Bellinzona da 1 solo studente. In complesso dunque 23 studenti e 6 uditori in tutto il Cantone; quel rapporto indica anche le spese sproporzionate sopportate dallo Stato! Per il Liceo, il medesimo rapporto, pur constatando buoni risultati, diceva che «riesce però sconsigliato prendendo alla mano la tabella ufficiale, dalla quale risulta che solo 14 furono li studenti del corso filosofico,



con 4 uditori, e 12 studenti del corso di architettura, con 1 uditore»!

In questa situazione, o più giustamente ci sembra dire adeguandosi se non adeguandosi a una tale situazione, il Messaggio governativo proponeva inizialmente l'istituzione di un solo Ginnasio con sede a Lugano «sufficiente ai bisogni del Cantone»; affermazione, quest'ultima, certamente sbagliata se si pensa ai numerosi giovani ticinesi che continuavano a disertare la scuola pubblica scaduta nella stima, privilegiando gli studi nei collegi privati. Nell'argomentazione che accompagnava tale riduttiva proposta, troviamo la chiara indiretta ammissione che così proponendo si intendeva favorire quelle scuole private; e ci sembra oltre il decoroso per lo Stato e anche l'utile reciproco delle due scuole, se, come lo stesso Martino Pedrazzini dichiarerà in Gran Consiglio, «i privati istituti per necessità debbono avere di fronte istituti pubblici onde sorga la gara e l'emulazione». Nel Messaggio leggiamo: «Deve osservarsi ancora, come fiorenti istituti privati, i cui si impartisce il detto insegnamento trovandosi anche fuori di Lugano, si può credere che quei giovanetti, i quali non potessero frequentare il Ginnasio cantonale per un qualsiasi motivo, non per mancheranno di altri facili mezzi per ricevere l'istruzione classica altrove». Facile però, nella pratica, solo per i figli delle famiglie più agiate.

Inizialmente era stata intenzione del governo di istituire pure una sola scuola tecnica per tutto il Cantone; ora il Messaggio proponeva di «concentrare alcune

no in due sole località» quel tipo di scuola. Nelle commissioni e in Gran Consiglio furono vivamente combattute le proposte governative, anche appellandosi alla famosa legge del 28 maggio 1852, per la quale era fatto obbligo allo Stato di istituire, nelle località in cui erano sorti gli istituti religiosi soppressi, una propria pubblica scuola tecnica ginnasiale. E per una volta non eran solo ragioni di campanilismo, ma di diffusione di cultura che desse più largamente ai più un minimo vitale intellettuale. Il consigliere di Stato liberale-conservatore, Ermenegildo Rossi, padre dello storico Giulio, dissenti liberamente dal ragionamento dei suoi colleghi di governo, dicendo con efficace immagine che esso era «contraddittorio, qualche cosa come se si dicesse: il popolo è travagliato da epidemie: sopprimansi le farmacie e le condotte mediche e se ne mettano due sole, una pel sopra, l'altra pel sotto Ceneri».

Il dibattito portò alla soluzione di istituire a Lugano un Ginnasio e, separata, una Scuola tecnica; a Bellinzona, Locarno e Mendrisio una Scuola Tecnica con aggiunta una sezione letteraria, alla condizione che il numero dei latinisti fosse almeno di sei. La durata del corso era stabilita di quattro anni, ma sarà portata l'anno seguente a cinque, con la riduzione a un anno del corso preparatorio. Per l'ammissione l'allievo doveva aver compiuto i nove anni, assolto la scuola elementare e pagato la tassa annua di venti franchi. La tassa di ammissione al Liceo era di quaranta franchi.

È interessante osservare che l'espressione «scuole tecniche» era nuova e sostituiva quella precedente di «scuole industriali»; e anche al Liceo il «corso di architettura e di agrimensura» veniva ora chiamato per la prima volta «corso tecnico»; si passava così da una dizione che alludeva chiaramente alla funzione più pratica di quei corsi come preparazione professionale, a un'altra che voleva meglio connotarli come iter scolastico verso ulteriori studi politecnici. E il grado, la «valenza» di questi studi tecnici era pure dalla nuova legge indicato nell'ordine loro stabilito negli elenchi delle materie nei programmi e negli attestati; scriveva tra lo scandalizzato e il mortificato, il direttore Ferri: «si doveva incominciare colla religione poi colle lettere, ultime le scienze».

Nell'ambito dei programmi la legge innovava con l'introduzione nel Ginnasio di Lugano e nel corso filosofico del Liceo dell'insegnamento del greco accanto a un più intensificato studio del latino e dell'italiano. Nelle sezioni letterarie di Bellinzona, Locarno e Mendrisio si insegnava solo il latino, senza per questo precludere agli allievi la continuazione degli studi al Liceo. Era con ciò manifesto l'indirizzo classico che si voleva dare ai corsi secondari e, implicitamente, la preferen-

za per una pedagogia dell'umanità rispetto a quella della nazionalità: una pedagogia, la prima, più resistente alle tentazioni innovatrici. Trovava consenso questo indirizzo anche in consiglieri dell'opposto partito; così il consigliere Airolti faceva retoricamente «eco agli eccitamenti della Commissione perché si cerchi il mezzo di far rifiorire gli studi classici; la decadenza di questi studi è forse una delle non ultime cause perché nei tempi nostri non si incontra più quella vigoria di carattere e nobiltà dei sentimenti che istilla la conoscenza della storia antica e fa apprezzare tanto le gloriose gesta di Atene e di Sparta». Per meglio tendere a quell'ideale educativo, la legge sanciva nel Liceo e nel Ginnasio il principio della separazione dei due corsi; e perché ciò comportava per le fragili finanze dello Stato un onere maggiore, nel Messaggio si affermava «che se il vantaggio della popolazione, in confronto al numero dei giovani che profitteranno di codesto sistema, non sarà forse proporzionato al sacrificio, né il lod. Gran Consiglio né il Consiglio di Stato non possono dimenticare che il Cantone Ticino deve alla sua dignità ed al suo onore d'aver un istituto di studi letterari, per quanto è fattibile, perfetto».

Con quell'indirizzo degli studi si voleva anche soddisfare un sentimento e una volontà assai sensibili in quegli uomini conservatori federalisti, che volevano conservata l'individualità etnica latina della nostra gente; un sentimento che dettò il 14 giugno 1882 a Gioacchino Respini il fiero discorso sul «balivo scolastico» al Consiglio degli Stati. Purtroppo, questo culto delle humaniores litterae non lasciava più spazio nel curriculum scolastico del Ginnasio al tedesco, e in quello del corso filosofico del Liceo al francese e al tedesco.

Non era ancora maturato il concetto, né lo poteva ancora, che pure lo studio delle lingue moderne, come del resto anche quello di tutte le materie scientifiche, doveva e deve contribuire alla difesa della nostra etnicità: ne corregge semmai i difetti retorici, le assicura lo spazio vitale nelle attività economiche, professionali, civili e politiche della vita comunitaria cantonale e federale.

Se senza francese e tedesco i nostri giovani che si recavano negli Atenei italiani potevano ugualmente continuare gli studi, non lo potevano fare quelli intenzionati a proseguirli oltralpe nelle università e al Politecnico. Al Politecnico appunto l'ammissione e la frequenza era riuscita difficile negli anni precedenti per carenze linguistiche e anche scientifiche; per giunta, proprio nel 1880 era stato soppresso a Zurigo il corso preparatorio dove per un anno gli allievi della Svizzera romanda e italiana ricevevano l'insegnamento della matematica e della fisica nella lingua francese. All'on. ing. Fulgenzio

Bonzanigo che lo interpellava in merito a quella soppressione, nella seduta granconsigliare del 25 aprile 1882, l'on. Martino Pedrazzini rispondeva testualmente con amara stringatezza: «Noi siamo un piccolo Cantone di cui pochi si curano là dentro e quindi quando venne soppresso il corso preparatorio al Politecnico di Zurigo non fummo consultati. Il Consiglio scolastico del Politecnico modificò il regolamento, il Consiglio federale appose la sua approvazione, senza interpellarci sull'opportunità del provvedimento; ecco in quali termini sta la cosa». Il Dipartimento curò la soluzione di questo nodo scolastico ampliando con la nuova legge scolastica il programma delle matematiche con la geometria analitica e descrittiva nel corso tecnico. Finalmente, migliorato l'insegnamento del tedesco e della chimica, dopo ripetute visite di delegati del Politecnico, nel 1888 fu stipulata una convenzione tra il Dipartimento della P.E. e il Politecnico federale per l'ammissione degli allievi del corso tecnico del nostro Liceo a quella scuola federale. Gli allievi del corso letterario mancante della geometria analitica e descrittiva e del tedesco dovevano sostenere in quelle materie un esame integrativo.

La nuova legge, conformemente a quanto avevano fatto o faranno in quel decennio cantoni confederati, sopprimeva l'istituzione dei cadetti, sostituendola con la ginnastica, con la motivazione che «reclute le quali avevano frequentato gli Istituti secondari, e quindi la scuola dei cadetti, di ben poco si mostravano ordinariamente più avanzate nell'arte di fare il soldato, di quello che apparissero giovanetti, i quali non avevano mai frequentato questa scuola»; e il Messaggio si permette anche un'osservazione critica all'indirizzo del militarismo che «nel nostro paese ha anche troppo, a nostro modo di vedere, sorpassato il limite entro il quale nella piccola Repubblica elvetica esso avrebbe dovuto rimanere».

Altra innovazione ancora era l'introduzione nelle scuole secondarie del canto, e allude a una sua singolare applicazione didattica l'osservazione del Messaggio: «Questo insegnamento, oltretutto proprio ad ingentilire gli animi, ci è parso in qualche modo inseparabile dalla ginnastica!» Nell'elenco delle materie i due insegnamenti figuravano infatti appaiati.

Ma la novità più vistosa del nuovo indirizzo scolastico fu l'insegnamento religioso che la legge precedente del 1864 limitava alle sole scuole elementari, mentre la nuova legge, nell'anno scolastico 1879-80, estendeva, sotto la sorveglianza dell'autorità ecclesiastica, a ogni grado e ordine di scuole: in tutte le scuole secondarie, Liceo compreso. In osservanza della Costituzione federale (art. 27 e art. 49) i genitori o i tutori per gli scolari al di sotto dei sedici anni, o gli scolari stessi, rag-

giunto il sedicesimo anno, ne potevano chiedere la dispensa. Non c'è dubbio che il paese nella sua stragrande maggioranza, non solo popolare, voleva quell'insegnamento; infatti, nel 1880 su 1206 allievi di dette scuole 25 soltanto chiesero di essere dispensati dai corsi di religione; nel 1881 su 2222 solo 19. Naturalmente, quel che conta era la motivazione, e noi crediamo che essa era, nei più, quella stessa espressa nel Messaggio: «Noi siamo profondamente convinti, che se ci ha un'età nella quale lo studio della religione è necessario, questa è l'età in cui i giovani sono chiamati a frequentare gli studi secondari. In questa età, più che in altre, le passioni esercitano il loro fascino; in questa età i dubbi più pericolosi cominciano a sorgere, e il pane di una scienza incompleta, appena assaporato, senza la guida della fede può mutarsi in veleno...

... Se fossimo chiamati a diffusamente trattare della opportunità dell'insegnamento religioso nelle Scuole nei presenti tempi, lieve compito ci sarebbe il dimostrare, come non sia più soltanto dalla Chiesa che lo si propugni, come argine allo irrompere delle più malvagie e antisociali tendenze; ma e dai miscredenti stessi, inorriditi degli effetti che vien producendo l'educazione che ha fatto divorzio da Dio; e dagli uomini di Stato di Berlino e di Pietroburgo, spaventati dalle rivelazioni degli uomini dell'anarchia e del petrolio». Era, questa, una motivazione che assegnava a quell'insegnamento con troppa sicurezza e parzialità una funzione di remora, di deterrente a salvaguardia della tranquillità di un ordine politico sociale ritenuto situato dalla parte buona della barricata; a sua protezione dall'irrompere delle più malvagie e antisociali tendenze» che eran poi le gravi questioni sociali, i primi moti del socialismo, per cui in quello stesso anno del Messaggio,

il 1878, Bismarck (lui stava dietro l'espressione «gli uomini di Berlino»), attenuando il suo Kulturkampf, vedendo nel socialismo una minaccia maggiore del cattolicesimo, aveva aperto i negoziati con il nuovo Papa, Leone XIII, e sollecitato l'aiuto del partito di centro.

Non era forse, dunque, più che un giusto e auspicabile voler coniugare il Vangelo con le culture umane, un arrischiare compromissioni degradanti a ideologia politica, a strumento dialettico e provvisorio della storia, una Parola metastorica e sopratemporale? Ma a parte questa funzione, quell'insegnamento — e in quella concreta situazione storica e culturale dei cattolici non poteva essere diversamente — era per riuscire un luogo di catechesi parrocchiale, di azione pastorale per il dominio spirituale di «fedeli», ciò che era incompatibile con una visione laica della scuola. Si capisce quindi l'opposizione che quell'ordinamento incontrò in uomini che la loro formazione professionale, il positivismo della loro cultura, nonché il prestigio delle numerosissime scoperte e applicazioni scientifiche e tecniche di quegli anni, avevano fatti orgogliosi e persuasi che all'umanità fossero ormai riservate inarrestabili magnifiche sorti progressive; nell'illusione che bastasse insomma quanto era emblematizzato nel binomio iscritto sulla bandiera del patrio Liceo.

E tanto più forte e scandalizzata fu l'opposizione quanto troppo spesso con nomine, destituzioni, provvedimenti amministrativi e con il regolamento di applicazione della nuova legge del 4 ottobre 1879, la volontà politica di imporre il proprio indirizzo fu anche più e meglio manifesta nei modi e nello spirito esclusivisti. Fu così, per esempio, con la nomina a direttore del Liceo di don Giovanni Manera (Cadro 1832 - Lugano 1895) del

cui modo di installarsi, «facendo sgombrare l'aula di fisica e gli annessi gabinetti», Giovanni Ferri nella sua *Cronaca* ci ha lasciato un pungente ritratto; e così pure con la nomina a docente di filosofia e storia nel Liceo del ventisettenne sacerdote Giov. Battista Gianola (Bissone 1850 - Massagno 1914, redattore fino al 1896 del *Credente Cattolico*, autore di *Antonio Rosmini e la Sacra Congregazione dell'Indice*, Lugano 1881) la cui prolusione, *Dio al cospetto della filosofia*, riuscì un discorso apologetico, perentorio e manicheo; più che svolgimento con vero metodo scientifico di domande filosofiche, una lista di errori da una parte e un elenco dall'altra di testimonianze di «sentimenti religiosi» proposti come risposte filosofiche ai giovani di un'età «la cui caratteristica, noi dissimulerò, è la più cinica e schifosa incredulità». Un male, certo, non credere a nulla, ma altrettanto lo è un possesso troppo anticipato di sicure risposte indiscutibili, perché allora non rimane più spazio a un costruttivo dubbio filosofico e, quel che più conta, a una convivenza civile nel confronto insieme divergente e convergente com'è nella dialettica di ogni vero progresso.

G. Ferri, *Cronaca del Liceo-Ginnasio di Lugano*, Arti Grafiche già Veladini, Lugano 1920.

A. Galli, *Notizie sul Cantone Ticino*, I.E.T. Lugano-Bellinzona 1937.

G.B. Gianola, *Discorso pronunciato il 12 novembre 1877*, Tipolitografia cantonale, s.d.

F. Rossi, *Storia della scuola ticinese*, Grassi, Bellinzona 1959.

A. Pioda, *La Repubblica Ticinese* in E. Pedrotta, *Alfredo Pioda (con scritti inediti)*, Salvioni, Bellinzona 1935.

C. Trezzini, *Martino Pedrazzini*, Società Storica Locarnese, Locarno 1967.

Atti del Gran Consiglio, Conti Resi del C.S., Fogli Officiali.



## L'istituzione della Scuola Magistrale



N° 55

Foglio 22 Dicembre 1876

### 1) La situazione della scuola elementare all'inizio degli anni settanta

La tempestività con cui il nostro neonato cantone si dota, già il 4 giugno 1804, di una prima legge scolastica rivela che qualche politico era pur sensibile al problema dell'educazione popolare, ma la genericità delle disposizioni tradisce anche una diffusa scarsa volontà di realizzazione concreta.

La legge stabiliva infatti che «In ogni comune vi sarà una scuola. In essa si insegnerà almeno a leggere, scrivere ed i principi d'aritmetica», senza tuttavia prevedere forme di intervento in aiuto almeno delle comunità più piccole e povere, né fissare una durata minima dell'anno scolastico e della scolarità, né dare qualche indicazione sui requisiti per essere ammessi all'insegnamento.

L'inevitabile conseguenza fu che le tumultuose vicende del periodo napoleonico e la diffidenza del regime quadriano verso la diffusione dell'istruzione popolare resero quasi inoperante la legge fino alla rigenerazione del '30, quando l'art. 13 della costituzione riformata introdusse il concetto che «La legge provvederà sollecitamente per la pubblica istruzione».

Legge che fu infatti tempestivamente varata dal D'Alberti (nel '31, ed il corrispondente regolamento nel '32); tuttavia, benché opportunamente articolata, essa risultò timida nelle esigenze ed evasiva nelle disposizioni riguardanti la qualità dell'insegnamento, forse perché troppo preoccupata di salvaguardare le posizioni acquisite soprattutto dal personale insegnante ecclesiastico.

E ancor più carente fu la volontà politica di realizzare almeno i suoi modesti obiettivi, tanto che il Franscini (nel 1837, in *La Svizzera italiana*) constatava amaramente che «quasi tutto per altro rimane ancora sulla carta senza pur un cominciamento di esecuzione».

Il periodo dal '37 al '48, col Franscini Consigliere di stato e presidente della Commissione della pubblica istruzione, è il primo nella vita del cantone contrassegnato da un reale sforzo di realizzazione della scuola elementare: chiare norme (con circolari, decreti ed i regolamenti del 42/43) di impianto, di frequenza, di struttura, di contenuti di insegnamento e di sorveglianza, sorrette da provvedimenti per il miglioramento della preparazione dei maestri (con l'introduzione di corsi di metodo) e per l'adozione di qualche testo didatticamente idoneo.

Ma la partenza del Franscini, eletto nel '48 in Consiglio federale, pur non isterilendo del tutto il buon seme della sua sollecitudine, segna l'inizio di una sostanzia-

Al direttore Dipartimento di Pubblica Istruzione  
Bellinzona

Le insegnanti dei giorni passati, anziché alla frequenza del

Il Direttore  
A. Franchini

le battuta d'arresto nel potenziamento della scuola elementare, sia per difficoltà di bilancio sia per la prioritaria attenzione dei politici all'istituzione di una scuola secondaria statale.

Solo la legge del 1864 porta qualche miglioramento nel settore della scuola primaria; ma il *Conto-reso* del Consiglio di Stato per l'anno 1871 al ramo pubblica educazione traccia tuttavia un quadro, men stringato del solito e molto eloquente, di non superate difficoltà che la realtà del cantone ancora frapponeva ad un soddisfacente impianto della scuola elementare «minore».

Val la pena di commentarlo.

#### a) Frequenza insufficiente

Il citato rapporto quantifica la sensibile diminuzione dei «mancati» (cioè non iscritti) senza giustificazioni. In effetti essi sono solo 328 su un totale di 19'405 «attenuti», cioè meno del 2%. Un miglioramento indiscutibile nei confronti anche solo di dieci anni prima, quando i «mancati» abusivamente erano stati ancora ben 1'078 su 19'040 «attenuti»; in buona parte ragazze, che nella proporzione di almeno 1 su 8 venivano tenute a casa da genitori persuasi che il leggere, lo scrivere e il far di conto fosse un lusso superfluo per le donne.

Miglioramento ancor più radicale, se raffrontato con la situazione della generazione precedente, quando il Franscini (nel 1837, sulla base del primo rilevamento statistico da lui ordinato) doveva amaramente annotare che non più di 1 ra-

gazza su 10 in età scolastica frequentava realmente le elementari!

Tuttavia il quadro dell'inizio degli anni settanta è assai men roseo di quel che non sembrano indicare le cifre, se si pone mente che:

- la regolarità di frequenza durante l'anno è molto insoddisfacente, specialmente quella degli allievi più grandicelli nei periodi di inizio e conclusione dei lavori agricoli;
- ogni maestro insegna di regola a 40 e più allievi di tutte le classi riunite; infatti anche là dove, per il numero, si è operato uno sdoppiamento, i comuni preferiscono separare i maschi dalle femmine, piuttosto che le classi inferiori da quelle superiori;
- l'anno scolastico è troppo breve (tanto che, annota il citato rapporto, «le lunghe vacanze, se non cancellano affatto le impressioni ricevute alla scuola, le affievoliscono talmente, da rendere necessario l'impiego d'una metà del nuovo anno scolastico per riapprendere ciò che si è perduto»); in quasi metà dei comuni la durata della scuola è di soli 6 mesi e solo un terzo del totale delle classi raggiunge la durata ottimale di 10 mesi;
- le aule scolastiche, benché di molto migliori di quelle descritte dal Franscini poco più di 30 anni prima (senza tavola nera, né banchi, con solo un tavolone a cui trovava posto sì e no un quinto degli allievi e «intanto gli altri aspettavano che finisse l'anno e che quei primi lasciassero vacuo il po-

sto»), mancavano ancora di adeguati sussidi didattici e di libri per la lettura individuale.

Il Conto-reso non dice poi, forse perché sottinteso, che il risultato della situazione testé descritta era l'impressionante dimensione del fenomeno dell'analfabetismo di ritorno (specie nelle donne, come fan fede le numerose croci apposte a mo' di firma sugli atti di matrimonio), cui non rappresentavano efficace rimedio le «scuole di ripetizione» serali e festive, introdotte dalla legge del '64, ma rimaste poche a causa della «indifferenza delle Autorità locali e la deficienza di assegni speciali sull'erario dello stato».

#### b) Maestri mal preparati e peggio pagati

La legge del 1864 fissa per i maestri uno stipendio annuo da fr. 300 (eccezionalmente, nei piccoli comuni, fr. 200) fino a fr. 600 a dipendenza della durata dell'anno scolastico e del numero degli allievi.

Se pensiamo che questo importo rientra a fatica nell'ordine di grandezza del salario di un manovale, che lo stipendio annuo dei bidelli delle scuole cantonali (con alloggio gratuito) era di fr. 200/400, che la retribuzione — pur assai modesta! — di un docente di liceo raggiungeva fr. 1'600/2'000, facilmente intuimmo la scarsa considerazione sociale di cui godevano i maestri di scuola elementare.

Scarsa considerazione e paga di fame, alle quali corrispondevano troppo spesso, in fatale circolo vizioso, docenti impreparati e più attenti a procacciarsi fonti di guadagno complementare che a impegnarsi nel lavoro scolastico.

Sono «infondati o per lo meno esagerati i lamenti di coloro che vogliono paliare la loro grettezza nel retribuire gli insegnanti col solito ritornello: Dateci buoni maestri e li pagheremo bene! Retribuite con equità le fatiche dei docenti e create contemporaneamente una scuola magistrale, rispondiamo noi, e la questione sarà sciolta.» annota in proposito il Conto-reso del 1871, che lamenta pure la crescente sostituzione di maestri con maestre. Osservazione assai meno maschilista di quanto sembri, in considerazione delle scarsissime possibilità di decente formazione culturale aperte alle donne.

E non si dimentichi che molti comuni preferiscono nominare una maestra semplicemente perché la legge permette di corrisponderle uno stipendio minore (1/5 in meno del minimo garantito agli uomini), quando poi la soluzione non è obbligata, per mancanza di candidati maschi. Annota infatti ancora il rapporto: «Gli emolumenti possono ancora bastare in qualche modo per una donna; un uomo, ancorché non abbia famiglia, coll'attuale retribuzione non può vivere; ..., ond'è che il maestro deve necessariamente

te abbandonare la carriera per darsi ad occupazioni meglio retribuite».

Ma se il trattamento finanziario dei maestri è purtroppo destinato a rimanere ad un livello altrettanto umiliante per tutto il resto del secolo, l'inizio degli anni settanta segna un reale salto di qualità nella preparazione degli insegnanti, col passaggio dai «corsi di metodo» (della durata di due mesi) alla «scuola magistrale» (di due anni a pieno tempo).

#### 2) I corsi di metodo

La rimanente parte del nostro discorso intende appunto delineare la storia degli strumenti, via via introdotti fino a circa tre quarti del secolo, per migliorare la preparazione culturale e didattica dei maestri.

Il quadro tracciato dal Francini sul finire degli anni trenta è veramente desolante: praticamente nessuna verifica delle conoscenze del candidato prima dell'assunzione e nessun controllo in seguito: «fa il maestro chi vuole (non escluso il primo venuto) e come vuole». Di conseguenza: troppi maestri semianalfabeti (anche quando si tratta di ecclesiastici) e metodi cervellotici (come l'insegnare il leggere e lo scrivere su testi religiosi in latino).

Non sorprende dunque che primissima preoccupazione del neo-consigliere di stato fosse quella di offrire, almeno ai più volenterosi tra i docenti in carica, un mezzo di contatto con i fondamenti della metodologia dell'insegnamento, istituendo in via sperimentale un corso teorico-pratico di sei settimane (già nel '37 a Bellinzona; a Lugano ed a Locarno nei due anni seguenti).

L'esperimento, affidato con scelta opportuna alle cure del comense Alessandro Parravicini, direttore didattico di chiara fama (e autore del fortunatissimo — per buona parte del secolo — libro di lettura «Giannetto»), fu concretamente sostenuto dalla neo-costituita «Società degli amici dell'educazione del popolo - Demopedeutica» ed ebbe esito superiore ad ogni aspettativa, nonostante la malevola ostilità di parecchi ecclesiastici tra i più retrivi (ma altri ne furono per contro attivi difensori) e la modestia del livello culturale dei candidati (bastava per essere ammessi — e per molti era già troppo — saper «convenientemente leggere, scrivere e far conti fino alla regola aurea»).

Grande sensazione suscitò tra l'altro il Parravicini, insegnando pubblicamente — a mo' di esempio di quanto si poteva conseguire con un metodo bene applicato — in soli 38 giorni a leggere e a scrivere a due caprai del tutto analfabeti.

Sarà così possibile al Francini ottenere (14 gennaio 1842) dal Gran Consiglio uscito dalla rivoluzione liberale l'introduzione definitiva del corso di metodo,

tenuto da un direttore-professore per le lezioni teoriche (che sarà per anni il progressista canonico Giuseppe Ghiringhelli, attivo demopedeuta), da due aggiunti (per la calligrafia ed il canto) e da un maestro di esercizi pratici in una «scuola modello».

Il corso constava di un'ora al giorno di teoria pedagogica, alcune ore di metodologia (generale e di materia), esercitazioni di calligrafia e di canto, lezioni nella scuola modello e, quale lavoro individuale, ogni sera il sunto scritto della lezione teorica, che veniva discusso in comune il giorno seguente.

Poco, se si vuole, ma moltissimo di fronte al nulla precedente. E coloro (fatalmente pochi) che conseguivano la patente di «maestro modello» (cioè abilitato a presentare esempi pratici di lezione ad altri colleghi) rappresentarono spesso fonti di concreto rinnovamento non solo della scuola, ma anche del paese. Così come lo spirito di autentico apostolato del Ghiringhelli e di molti suoi collaboratori o successori (citiamo soltanto Giuseppe Fransioli, Graziano Bazzi, Giovanni Nizzola, Ignazio Cantù e Achille Avanzini) suppliva con la totale coerenza personale alle lacune del curriculum ed alla esiguità dei mezzi.

Ciò spiega la fortuna dei corsi: 26 edizioni (dal 1837 al '72, alla vigilia dell'apertura della scuola magistrale) con oltre 100 allievi in media ogni anno; e solo ben noti eventi eccezionali riuscirono ad interrompere brevemente la serie (nel '40 e nel '41; nel '47 e nel '48; nel '50; nel '55).

Ma questo sistema di formazione, geniale in un paese povero di strutture scolastiche come il nostro, presentava tre punti deboli, tali da inficiarne buona parte dell'utilità:

- le gravi carenze nella preparazione culturale di base dei candidati (cui si tentò, ma solo saltuariamente, di porre rimedio con «corsi preparatori» decentrati, della durata di alcune settimane);
- la facoltatività dell'iscrizione (che non permetteva di porre rimedio proprio ai casi più gravi!);
- l'incapacità (o impossibilità) politica di imporre la patente come unico titolo di abilitazione all'insegnamento, per cui essa non riuscì mai a superare il grado di «titolo preferenziale».

#### 3) L'istituzione della scuola magistrale a Pollegio

Non stupisce dunque che molto presto si levassero voci a favore dell'istituzione di una scuola magistrale a pieno tempo ed a formazione mista generale-professionale.

Già il Francini vi aveva fatto un pensiero, stimolato dagli ottimi esempi che aveva avuto modo di conoscere: dalla «capo-normale» di Milano (fondata già

nel 1788 in Brera e di cui Francesco Soave era stato professore di metodo) ai «seminari per maestri» di taluni cantoni confederati; ma i tempi non erano maturi.

Egli era tornato un'ultima volta alla carica nel 1852, da Berna, con proposte concrete; pur sotto l'assillo degli oneri quale consigliere federale, aveva trovato il tempo di stendere un progetto per una magistrale ad Ascona, nell'ambito delle misure di destinazione dei beni ecclesiastici incamerati; ma ancora una volta non venne ascoltato.

Di istituire una scuola magistrale si riprese a parlare con qualche intensità solo all'inizio degli anni sessanta quando, sollecitati da G.B. Pioda (in quel momento consigliere federale), il can. Ghiringhelli e l'ing. Beroldingen presentarono — ma senza fortuna — al Consiglio di Stato un approfondito progetto; e ancor più nel 1864, in occasione delle discussioni intorno alla nuova legge scolastica. L'iniziativa venne dalla Demopedeutica e l'eco fu buona sia in Consiglio d'educazione (che ne fa cenno nel suo rapporto), sia nella Commissione della gestione del Gran Consiglio, il cui relatore — il leventinese Pattani — propose di istituire la scuola a Pollegio, nella sede del ginnasio; ma il parlamento rimase sordo ad ogni argomentazione.

Tuttavia i politici — benché ancora riluttanti, fors'anche perché distratti dall'accresciuta asprezza del confronto tra i partiti ed all'interno di quello radicale al potere — cominciano ad assuefarsi all'idea della necessità improrogabile di creare una magistrale, grazie anche alla caparbia propaganda da parte della Demopedeutica, con articoli sull'*Educatore della Svizzera Italiana*, memorie, ordini del giorno assembleari.

Nel '69 essa bandisce un concorso «per lo studio e compilazione d'una Monografia sui mezzi più acconci e pratici per l'istituzione di una Scuola Magistrale ticinese», e nell'ottobre del '70 pubblica il lavoro premiato, opera dell'avv. Pietro Pollini. Il progetto prevede la creazione di una scuola biennale mista, con sede a Locarno o a Lugano, completata con un «gineceo» (convitto femminile) e un istituto d'educazione superiore femminile.

I tempi sono veramente maturi.

Il Consiglio d'educazione costituisce, nel settembre del '71, una commissione incaricata di elaborare un progetto di legge (la compongono lo stesso avv. Pollini, il can. Ghiringhelli, l'avv. Ambrogio Bertoni e il rettore del liceo, Antonio Gabriani) e già il mese successivo ne discute ed avalla il testo finale che, con pochissime modificazioni, otterrà l'approvazione del governo nel novembre del '72 e quella del Parlamento il 29 gennaio 1873.

Iter rapido, ma non senza contrasti.

La discussione in Gran Consiglio fu particolarmente accanita intorno alla

proposta Magatti di sostituire la prevista scuola a Pollegio con un corso biennale annesso al liceo di Lugano, cioè in atmosfera più colta.

La scelta governativa fu difesa con dovizia di argomenti di opportunità politica e di risparmio (conseguente alla contemporanea abolizione del ginnasio delle Tre valli, relativamente costoso per l'esiguo numero di allievi) dal consigliere di stato Franchini, dal relatore della commissione Carlo Battaglini (che lasciò però intendere di aver lui pure esitato tra Pollegio e Lugano) e da Ambrogio Bertoni. Particolarmente insidiosa per la maggioranza liberale risultò una variante proposta da Respini: sede della magistrale a Locarno, con contemporanea soppressione di tutti i ginnasi tranne Pollegio e Mendrisio.

Mossa abile, perché suscettibile di coagulare intorno a sé i deputati della campagna, diffidenti verso Lugano, i molti preoccupati per le difficoltà dell'erario e chi non aveva ancora digerito l'incameramento dei beni ecclesiastici (perché la soppressione dei ginnasi l'avrebbe parzialmente rimesso in discussione). Ma alla fine prevalse la soluzione governativa, con pochissime correzioni marginali.

Eccone le caratteristiche principali:

- La scuola magistrale opera nei locali e annessi del ginnasio di Pollegio, che viene soppresso, usufruendo degli importi precedentemente a bilancio per quel ginnasio e per il corso di metodo, integrati con i legati La Harpe e Gussoni.
- Ha la durata di due anni di nove mesi ciascuno; nel primo i candidati devono raggiungere il livello di istruzione generale corrispondente al 4° anno della scuola ginnasiale industriale, il secondo è consacrato alla preparazione professionale.
- L'ammissione (con esami) è aperta a maestri già in funzione, od «aspiranti» tra i 15 e i 30 anni, che abbiano frequentato la scuola maggiore o un corso preparatorio ginnasiale o un istituto secondario privato od estero; è possibile (in via eccezionale e con esame speciale) accedere direttamente al 2° corso.
- Il corpo docente è composto di un professore-direttore, di un maestro e una maestra aggiunti, di docenti speciali per l'agronomia, la ginnastica e il canto.
- Una scuola elementare delle vicinanze funge da scuola di esercitazione pratica.
- Parte dei locali dell'istituto sono riservati al convitto femminile, diretto dalla maestra aggiunta.

Il regolamento (del successivo ottobre) fissa norme rigorose per la disciplina in scuola, fuori istituto ed in convitto (che deve essere autosufficiente, su prin-



Pietro Pollini

maestra Elena Sturletta Suardi

**MONOGRAFIA**

SULLA ISTITUZIONE  
DI UNA  
**SCUOLA MAGISTRALE TICINESE**  
COMPILATA  
dall'Avv. **PiETRO POLLINI**  
IN SEGUITO AL CONCORSO  
ESPOSTO DALLA SOCIETÀ DEMOPEDUTICA  
AL PREMIO OFFERTO  
DAL SAC. D. PIETRO BAZZI  
1870

10.

PARTE I.

L'idea della fondazione d'una Scuola Magistrale non è al certo nuova tra noi, perché può dirsi che ha tanti anni d'esistenza quanti ne conta l'istituzione del Corso di metodo colla quale germogliò gemella. Che si rimase tutt'ora nello stato di desiderio, non è a dolersi però che nel vario e lungo avvicinarsi dei tempi, non se abbiano mai sorriso le più sicure speranze: o se siano venuti meno, e l'appoggio della stampa, ed i conforti delle patriottiche associazioni e le simpatie degli uomini intelligenti del paese. Che anzi di questo solo dobbiamo pur oggi meravigliare, come possa non sia ancor riuscito a trionfare, dopo i tanti e generosi impulsi dati, nel mentre

cipio cooperativo per le spese e con obbligo per le allieve di partecipare ai lavori di rassetto, cucina e bucato) e per la promozione.

Il programma fu largo posto nel primo corso all'italiano (11 ore settimanali), all'aritmetica (5 ore) ed alla storia/geografia/civica (7 ore); il secondo corso, pur concedendo ancora sei ore settimanali all'italiano, altrettante alla storia/geografia/civica e tre all'aritmetica, poggia sulla pedagogia, la metodologia e le applicazioni (12 ore settimanali in tutto). Le altre materie (disegno, geometria, calligrafia, agronomia, canto e ginnastica) appaiono solo per qualche semestre; l'economia domestica è insegnata per 5 ore settimanali all'interno del convitto.

Come ognuno vede, un salto enorme per area e per qualità rispetto ai corsi di metodo; unico neo, l'esclusione dello studio del tedesco (o del francese) caldeggiato da parecchi deputati durante la discussione della legge, quale strumento di più ampi orizzonti culturali.

Ed anche i risultati scolastici furono ottimi, nonostante le disagiate condizioni di lavoro, almeno a dar fede ai Coutoures ed alle relazioni delle commissioni (esterne) d'esame, con una media di 30/40 diplomati all'anno, grazie anche all'impegno del direttore Achille Avanzini e delle direttrici del convitto, Lucietta Molo dapprima, Rosina Borsa in seguito.

Ma l'asprezza del contrasto politico, in questi anni di passaggio dal regime radicale a quello conservatore, non poteva lasciare immune la magistrale. Ogni incidente di percorso (ricorrenti epidemie e pettegolezzi sul comportamento di allievi e allieve) trovava eco smisurata sulla stampa. A darne il tono basti questa citazione da un articolo del luglio '74 con cui l'*Educatore* rispondeva ad un attacco apparso su *La Libertà*: «non ci fa meraviglia che quella stampa, la quale aveva preconizzato come un postribolo la futura Scuola Magistrale, cerchi con la più nera calunnia di dar colore di profezia a quel satanico voto».

#### 4) Il trasferimento della Magistrale a Locarno (1878 e 1881)

La burrasca del '77 (è l'anno in cui il nuovo governo conservatore licenzia in blocco direttore e docenti del liceo, tranne uno, il prof. Ferri) non risparmia Avanzini, cui subentra Francesco Gazzetti.

E la stampa (a parti invertite: ora ad accusare sono *Il Dovere*, *Il Gottardo*, *Il Repubblicano*, e a difendere *Il Credente cattolico* e *La Libertà*) si scontra ancor più furiosamente a proposito di Magistrale, con toni spesso sbacati, alludendo a «belle tome fatte da qualche professore danzando con le rispettive allieve», a «passeggiate vespertine con parte delle allieve per il

bisogno forse di mostrare loro la stella polare», a «schiamazzi fatti da briachi allievi per le pubbliche vie di Biasca» e così via.

Il governo, pur difendendo la nuova conduzione dell'istituto, non fu tuttavia malcontento di profittare delle polemiche per mutare almeno quell'aspetto della struttura della magistrale che più dispiaceva agli ambienti conservatori e cioè il suo carattere misto. Dopo una sommaria inchiesta, che era giunta alla conclusione che fosse preferibile, per l'età degli allievi, di separare i sessi, il Consiglio di Stato propone la divisione della magistrale in «Normale maschile» e «Normale femminile» e di trasferire la prima a Locarno, nell'ex-convento di S. Francesco (riprendendo dunque in parte la vecchia proposta di Respini).

In Gran Consiglio lo scontro fu violentissimo e coinvolse tanto questioni di principio quanto meschini «regolamenti di conti», volta a volta con chi aveva avuto a che fare con il vecchio oppure con il nuovo corso, e lasciò largo strascico di polemiche in parlamento e sulla stampa anche nei mesi seguenti. Ma l'esito era scontato: la nuova maggioranza votò compatta per lo smembramento della magistrale ed il trasferimento della sezione maschile a Locarno. Era il settembre 1878 ed il successivo 4 novembre (con qualche ritardo, a causa dei lavori di riattazione eseguiti di fretta e furia) si inaugurava il nuovo anno scolastico, sotto la direzione di Pietro De Nardi (sostituito poi, già nell'81, «per considerazioni, le quali qui non accade di esporre» — come dice il Conto-reso del 1882 — con Francesco Antognini, che era già stato criticatissimo insegnante nell'ultimo anno di Polleggio; ed era il quarto direttore in otto anni di vita della magistrale!). Il programma non era granché mutato (almeno sulla carta, perché l'ottica con cui fu svolto dai nuovi docenti non ci è nota), tranne l'aggiunta — senz'altro opportuna — di un corso di scienze naturali.

Negli anni seguenti la vita dell'istituto trascorse abbastanza tranquilla, ma le Commissioni d'esame — pur lodando lo zelo di docenti ed allievi — segnarono ripetutamente gravi carenze nel livello globale di preparazione raggiunto dai candidati, nonostante la severità degli esami d'ammissione; insoddisfacente preparazione, cui si sommava la preoccupante diserzione degli studi magistrali (una dozzina scarsa di allievi per corso), a causa degli stipendi tuttora miserrimi.

Né l'introduzione (nel 1885) del terzo corso voluto dalla legge Pedrazzini, per il conseguimento della patente di maestro di scuola maggiore, portò gran giovamento; nei primi anni gli iscritti furono pochissime unità!

Le difficoltà di crescita della magistrale cominciarono ad attenuarsi solo più in là

nel tempo, soprattutto grazie all'opera mediatrice del teologo Luigi Imperatori, prima assunto come docente e poi direttore, di Giovanni Anastasi, di Francesco Gianini e del successore dell'Imperatori, Giovanni Censi, naturalista e pedagogista di notevole statura, fautore del metodo attivo, che egli trasfuse nei nuovi programmi del 1903, quando il curriculum magistrale venne prolungato a quattro anni. Così come la «Normale femminile», dopo gli anni di assestamento sotto la direzione di Suor Agata Bürgi (chiamata d'urgenza da Menzingen già negli ultimi mesi di Polleggio), troverà una sua chiara identità sotto la guida energica ed illuminata di Martina Martinoni. Miglioramenti che non sottrarranno la magistrale — anche nel nostro secolo — a ripetute burrasche.

Ma con questi ultimi cenni siamo largamente usciti dai limiti temporali del tema che stiamo trattando.

Non ci resta, per concludere, che accennare al trasferimento da Polleggio a Locarno della Normale femminile, che dopo il '78 aveva continuato una vita stentata, per la continua rotazione del personale docente e per le ricorrenti epidemie, attribuite ora a tosse spasmodica, ora ad acqua inquinata, ora a cedimenti nervosi determinati da un eccesso di rigore disciplinare.

Il governo (che già nel '78 aveva rinunciato a trasferire anche la femminile a Locarno unicamente per la difficoltà di trovare a buone condizioni una sede idonea) riprese in esame alcune varianti di soluzione. Parve dapprima prevalere quella di installare la normale femminile in S. Francesco, traslocando la maschile nel Palazzo governativo (l'attuale «Sopracenerina»), che proprio quell'anno si rendeva definitivamente libero con l'ultima «emigrazione» del governo da Locarno (capitale di turno) a Bellinzona (diventata capitale unica), ma prevalse infine la proposta di utilizzare la proprietà Carlo Franzoni detta «Belvedere», opportunamente adattata (1881).

Una scelta che si rivelerà ottima e che ben si è prestata agli infiniti adattamenti che l'evoluzione dell'istituto ha richiesto lungo un intero secolo.

#### BIBLIOGRAFIA:

Stefano Franscini, *La Svizzera italiana*, Lugano 1973.

Antonio Galli, *Notizie sul Cantone Ticino*, Bellinzona, 1973, vol. III.

Felice Rossi, *Storia della scuola ticinese*, Bellinzona 1959.

*Processi verbali del Gran Consiglio* (anni e sessioni citati).

*Conto-reso del Consiglio di Stato - Ramo pubblica educazione* (anni presi in considerazione).

*L'educatore della Svizzera italiana* (numeri citati). Silvana Fiori, *Il trasferimento della Scuola magistrale maschile e femminile da Polleggio a Locarno*, Locarno 1980, (lavoro per il conseguimento della patente di scuola maggiore — dattiloscritto — Biblioteca della Scuola magistrale).

## Emilio Motta e la storiografia ticinese

Qui da noi il caso di Emilio Motta resta esclusivo. Uscito dal Politecnico col diploma di ingegnere, quel giorno stesso confindò in soffitta biffe e livelle e si tappò negli archivi.

Gli altri nostri storiografi, di prima e di dopo, erano venuti o vennero da altre scuole. Né risulta che del mestiere imparato restasse al Motta la minima nostalgia. Appena se ne ricordò più in là negli anni infilando nel mazzo delle sue schede bibliografiche un appuntino di ingegneria: e gli bastò. Bisogna dunque concludere che il Motta venne alla storiografia da autodidatta: il che non significa un bel nulla, anche se qualcuno ha creduto di scorgere nei suoi scritti la presenza di un'impreparazione accademica scambiandola con la modestia con la quale talvolta si presenta, che semmai non è proprio dell'autodidatta rimasto grezzo. Piuttosto un residuo di volontariato che, progredendo, bruciò del tutto, si manifesta all'inizio in certe impennate improvvise, nell'emissione categorica di incauti giudizi negativi: che se poi temperati e quindi riveduti facevano parte del temperamento dell'uomo, di una cortesia estrema attestatagli dagli studiosi con i quali familiarizzò, di un'apertura collegiale nel far partecipi anche gli altri delle sue scoperte archivistiche, senza gelosie di mestiere, ma anche fermissimo nelle sue convinzioni e in qualche momento suscettibile.

Il suo profilo biografico è quello di tutti gli studiosi che passano la vita con lo stomaco piegato sulla scrivania, senza distrazioni salottiere, ambisce il lecito, non rincorre la vanità. Ed è subito tracciato. Nasce ad Airolo nel 1855, a quattro anni è orfano di madre (una Balli di Locarno), a dodici del padre (Cristoforo, che fu anche consigliere di Stato), lasciato Airolo scende a Muralto presso i parenti materni che avevano commerci a Roveredo in Mesolcina, e fra lago e monti per qualche anno fa la spola, ai monti tornando preferibilmente d'estate da Milano dove passò la maggior parte della sua vita. Quanto agli studi: Rosmini di Stresa, Landriani di Lugano, liceo di Solletta, infine Politecnico di Zurigo. Nel '77 ritorna nel Ticino. Nell'85 il principe Gian Giacomo Trivulzio lo assume come conservatore della sua celebre biblioteca, la Trivulziana. Muore a Roveredo nel 1920.

Il primo libretto del Motta, *Effemeridi ticinesi*, appare nell'anno stesso in cui il suo autore usciva dal Politecnico, nel '76: appropriato titolo di un modesto elenco di date storiche, tante quanti i giorni dell'anno, ma qua e là con sottolineature di un compiaciuto anticlericalismo, acer-

bamente polemico: che del resto si era già manifestato in una rivistina studentesca ticinese che usciva a Zurigo, insieme con articoli di varia storiografia, frutto dei primi saggi di una ricerca che poi diventerà sistematica. Né di quella sua professione di libero pensatore, cresciuta nel clima arroventato del Kulturkampf, farà mistero anche dopo, suscitando la reazione scontata del partito conservatore e del clero, ma non tutto questo in verità come si vedrà, facendogli, episodio clamoroso, trovar chiuse le porte degli archivi vaticani nell'85, quando si era pure presentato, per incarico del Consiglio federale, a far ricerche di documenti interessanti la storia svizzera. Dipinto prontamente (dal Ticino?) come un esponente del radicalismo svizzero, fu sospettato di andarci per scovare documenti contro la nunziatura papale nella Confederazione, e, dopo una settimana di lavoro, venne invitato a non più varcare la soglia; e passò allora a Milano dai Trivulzio.

Ma riprendendo dopo il suo ritorno nel Ticino nel '77: ormai vocato agli studi storiografici, già frugatore degli archivi locali, si pose per lui la necessità di disporre di una rivista, un *Giornale*, così diceva, per evidente suggerimento venutogli da quello della letteratura italiana che usciva a Torino e stava diventando famoso, mentre fin lì si era dovuto accontentare di chieder spazio ai quotidiani, *Il Tempo* e *Il Dover*; e deciso a crearsi la rivista, la annunciò in una relazione presentata nel '78 a Ascona all'assemblea della Demopedeutica: che era un grido d'allarme sulle condizioni della cultura nel paese e un appello a riscattarlo dall'ignavia, senza aver peli sulla lingua come costumava.

Denunciava con parole caldissime, anzi accaldate, quello che si offriva agli occhi dei non orbi o dei pigri: mercato incontrollato degli oggetti d'arte e dei reperti archeologici che cominciavano a stuzzicare gli appetiti del borsello e la rozza dispersione degli archivi. E sugli archivi, pupilla del suo occhio, insisteva energicamente rilevando quanti ostacoli si alzavano a frequentarli: con rifiuti dettati da chissà quali sospetti (ma anche, va aggiunto, per nascondere il loro completo disordine, esperienza fatta anche da altri), dettati da malumori e intrighi locali, infine da piccinerie; ma l'esempio veniva dall'alto, dall'archivio cantonale ridotto a un magazzino, del resto quasi esclusivamente amministrativo, che in quel momento non disponeva neppure di un archivista. Perciò sollecitava una legge sugli archivi, che cominciasse a concentrare a Bellinzona le carte dei commissari e dei tribunali, unico modo per salvarle dai caminetti invernali, e quelle private di rilevanza, per quindi procedere ai primi censimenti, ma anche trovar un'intesa per poter accedere a quelli ecclesiastici; invi-

tava la Libreria Patria, assopitarsi nel letargo, a colmare le sue raccolte lacunose; invocava l'istituzione di un museo archeologico cantonale, e più tardi del museo storico; la sorveglianza dei comuni sugli scavi occasionali con obbligo di comunicazione: insomma invocava quei provvedimenti che, già invocati quasi un trentennio prima dal Francini, erano rimasti parole. Ma a renderli effettivi e operanti, occorreva che anche il Ticino, sull'esempio delle Deputazioni di storia patria che incominciavano a proliferare in Italia, provvedesse alla sua, come peraltro accadeva nei cantoni dell'interno; e benché già il Francini nel '52 si era illuso di aver finalmente fondata la Società storica ticinese, il Motta la riproponeva con più vigore e con altrettanto successo, tanto vero che essa alitò di quando in quando anche dopo fiocamente coi risultati che si conoscono. E perché il suo intervento non si spegnesse nel solito applauso obbligato in attesa di mettersi a tavola per il banchetto sociale, annunciava seduta stante l'apparizione del *Giornale* che con due amici, l'avv. Bartolomeo Varenna di Locarno e l'ispettore Isidoro Rossetti di Biasca, ma «in via privata», era imminente. Annunciava cioè il «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», che a nominarlo vuol dire Motta.

Il *Bollettino* uscì puntualmente l'anno dopo col programma della nuova scuola storiografica di indirizzo positivisticò e rigidamente erudito, quindi tutta volta alla raccolta del materiale documentario giacente negli archivi; e il Motta, attentissimo all'esempio italiano, qui da noi si poneva così all'avanguardia della nuova storiografia ticinese, anzi della storiografia che, a suo giudizio, incominciava solo allora.

Ma a che punto era la storiografia ticinese quando il Motta incominciava? A suo parere essa si presentava come una landa inesplorata, un campo arido, e tenuto conto del suo positivismo il giudizio era anche comprensibile, non più invece accettabile quando fu ripetuto da altri venuti dopo di lui, che così celebravano i meriti davvero grandi del Motta ma si precludevano la vista su quanto era stato fatto, sia pure in minor misura, prima d'allora.

E senza andare a scartabellare libri e libriccini di storia cantonale di prima, a considerar le cose con serena distanza non si può davvero convenire che la storiografia avesse trovato fino a quel momento «poco favore» o fosse stata «più spesso osteggiata». Era pur apparso fin dal '57 il *Compendio*, tutt'altro che compendioso, e pur con tutti i suoi difetti, del Pasqualigo; nel '74, con assai meno di difetti e largo impiego delle fonti, in edizione postuma erano apparsi i *Leponti* del padre Angelico; e prima di loro il Francini non si era appagato di raccoglierci.

Eppure al Frascini, inspiegabilmente, il Motta riservava un giudizio negativo, quando lo chiamava «statista insigne, storico mediocre»: dove la qualifica restrittiva era appena temperata dal rispetto che si doveva a quell'uomo.

Il giudizio appare anche più inspiegabile, tenuto conto del genere di storiografia cara al Motta, quando si ricordi che gli *Annali* frasciniani dal 1797 al 1813, largamente documentati anche sulle fonti federali e rimasti inediti, erano stati uti-

lizzati quasi testualmente prima dal Peri che li aveva «raffazzonati», non so fin dove, nella sua *Storia dal 1797 al 1802*, e la rimanenza, che per l'inconfondibile scrittura mette fuori continuamente la testa, dal Baroffio nella sua *Storia dal 1803 al '30*: bastando qui concludere che tanto il Peri quanto il Baroffio avrebbero reso miglior servizio facendosi editori dell'autografo, anziché usarne interpolandolo perlomeno ecletticamente. Né meno si capisce, tornando al Motta, com'egli po-

tesse scrivere nel '79 che la *Storia di Como* del Cantù era fin lì «la sola storia completa del Ticino»: nemmeno fosse proprio lì a dichiarare il contrario il serrato capitolo introduttivo della *Svizzera Italiana*, che si stende fino alla Riforma del '30, benché il Motta, per le sue scarse conoscenze d'allora, giudicasse il periodo dell'autonomia, con tutto quel che seguì fino al regime dei Landamani compreso, «povero di salienti avvenimenti».



Enrico Motta



Ma sorvolando gli effetti, scontati, della neofilia mottiana e riprendendo, che più importa, col *Bollettino*, certo è che da quel momento la ricerca, fattasi poi sistematica, delle fonti aprì vastissimi orizzonti nella storiografia ticinese, coi risultati ingentissimi che sanno tutti quelli che per un verso o per l'altro per la rivista sono dovuti passare: la quale, risvegliando gli studi come non era mai accaduto, suscitò nuove energie chiamando intorno a sé una collaborazione sempre più folta e autorevole. Quanto alle presenze locali, basterà ricordare Carlo Salvioni, che il Motta aveva conosciuto ancora studente di medicina, Vittore Pellandini, Gaetano Beretta con le sue ricerche di storia militare, un folto gruppo di sacerdoti come Siro Borrani, Edoardo Torriani e Pio Meneghelli, e poi Mosè e Brenno Bertoni e, per la storia mesolcinense, Emilio Tagliabue. Dei confederati fu assiduisima presenza l'archivista lucernese Teodoro di Liebenau coi suoi densi saggi che di volta in volta traduceva Alfredo Pioda, a tratti anche l'archivista urano Edoardo Wymann, mentre il *Bollettino* faceva spazio agli scritti d'arte, apparsi altrove, di Rodolfo Rahn che il Motta accompagnò talvolta nelle sue escursioni ticinesi. Stando poi a Milano, dapprima come segretario e poi vicepresidente della Società storica lombarda nonché presidente della Società storica comense, poté assicurarsi la preziosa collaborazione di numerosi lombardi: don Santo Monti e don Giovanni Baserga e questi erano di Como, Antonio Bertolotti direttore dell'archivio di stato di Mantova, Solone Ambrosoli direttore del Gabinetto numismatico di Brera, Antonio Ceruti dottore dell'Ambrosiana, Gerolamo Biscaro, Arturo Farinelli, Luca Beltrami, Ugo Monneret de Villard, e, da Torino, Alessandro Lattes, autori di memorie talvolta con ampio respiro monografico, mentre il Motta, nel *Bollettino*, continuava a offrire i risultati sempre più inattesi del suo scandaglio documentario ed erudito, con curiosità insaziabili in tutte le direzioni, prediligendo i cataloghi bibliografici dei quali si confessava «umile ma zelante cultore», tanto da radunarne ben 24 stando a chi li ha contati, con particolare interesse al giornalismo e alle tipografie, e, nelle ricerche d'archivio, privilegiando il Ticino ducale, dopo che le prime esplorazioni a Milano lo avevano ripagato abbondantemente sul prima e sul dopo Giornico, tanto da poter ammonire, chi si era fatto prendere dalla scalmana di monumentarsi, che quel monumento non si doveva fare.

Talvolta le bibliografie gli erano suggerite dall'occasione che afferrava al volo. Per un esempio, e dei più considerevoli anche per i risultati, l'occasione offerta dall'inaugurazione del traforo del San Gottardo, non mancando tuttavia di os-

servare con occhio disincantato: «Passarono le feste del progresso e della fratellanza dei popoli, eppure, caso strano, il primo treno merci del Gottardo conduceva alcuni vagoni d'armi destinati a Torino da una fabbrica di Westfalia». Di commenti, del resto, pungenti e puntualizzanti nutriva la rubrica della *Cronaca*, che era poi l'attesissimo spoglio di giornali, opuscoli e riviste (60 in cambio) e libri che gli giungevano sul suo tavolino alla Trivulziana: salvando una selva di notizie che sarebbero andate fatalmente disperse, era un esempio e purtroppo dopo di lui non fu più seguito.

Stupisce come il *Bollettino*, trasvolando quello che vi è versato in migliaia di pagine, statuti e famiglie, stregonerie e antiquaria, artisti e tradizioni, sfragistica e numismatica, pestilenze e parafrenali, castellani e pellegrini, e via a non finire, per l'illuminata volontà del suo direttore sapesse nei primi anni resistere a condizioni da far arrendere chiunque altro. Si annunciava appena il *Bollettino*, che già in un organo clericale «persona competentissima, autorevole e cultrice degli studi storici», come veniva presentata dalla redazione, ma chi poi?, reputava l'iniziativa perlomeno inutile perché tutto era già stato detto, coll'invito inoltre a diffidare del direttore che, fra l'altro, era «un ammiratore delle dottrine di Darwin»; e sarà, anche grazie all'innominato intenditore, che il favore del pubblico si manifestò dapprima tiepidissimo, e non meno delle Autorità. L'autorità, per dire il Governo, tanto per venirgli incontro gli negò di servirsi dei torchi della Tipografia Cantonale mettendo il Motta e lo stampatore Colombi di fronte a preoccupazioni finanziarie, e per qualche tempo respinse perfino l'abbonamento.

Come del resto, quasi passandosi la voce, si apprestavano a fare i 263 comuni dei quali soltanto 11 nell'83 lo rinnovavano ancora, l'anno dopo scendevano a 10, perfino la Biblioteca Cantonale opponeva un suo rifiuto, in un susseguirsi di malinconie, anche se il Motta, mirabile esempio di costanza in una causa giusta, affrontava le avversità dichiarando: «Continueremo a mantenerci indipendenti e severi quanto occorre», che fu l'impegno rispettato anche quando il *Bollettino*, dopo il Motta, passò in altre mani.

Così, infoltendo le sue smilze pagine iniziali, il *Bollettino* uscì regolarmente fino al 1912. In quell'anno ebbe una sospensione, riprese nel '15, stagione assai poco propizia agli studi, e fu un'apparizione effimera, e benché il Motta avesse intanto radunato il materiale per una ripresa a guerra finita, non fece in tempo a passarlo in tipografia perché la morte lo sorprese nel '20 a Roveredo come s'è già detto. Il *Bollettino* riprese nel '21 con la direzione di Eligio Pometta che utilizzò nel

primo numero il materiale giacente, e continuò e continua superando il secolo di vita, tanto che gli Indici sistematici sono diventati assolutamente indispensabili e urgenti.

Sarebbe lungo e ripetitivo, perché il catalogo è già stato eretto, soffermarsi sulle numerose riviste alle quali il Motta diede larga collaborazione, ma una non si può dimenticare, l'*Archivio Storico Lombardo*, al quale fu legatissimo e che fu in un certo senso il suo secondo *Bollettino*, per la naturale filiazione della storia ticinese da quella italiana e lombarda in specie.

Alcune monografie, apparse però fuori della sede del *Bollettino*, danno, contrariamente a quanto è parso a qualcuno, la misura delle possibilità del Motta di saper superare l'indirizzo meramente erudito.

Ciò che è ben manifesto nelle due monografie *I Sanseverino feudatari di Lugano* e *Guelfi e Ghibellini nel Luganese*, uscite nel *Periodico storico comense* fra l'81 e l'84, commentando la *Cronaca* luganese del Laghi appena apparsa in quella rivista, con così larga spaziatura storica sul secondo quattrocento luganese che dovrebbe invogliare un continuatore, con altrettanta chiarezza, a risalire fino all'aprirsi del secolo.

Sempre in quel torno di anni, davvero assai proficuo, con una serrata critica di interpretazione dei testi noti o ritrovati, affrontò l'esame di uno dei momenti chiave della nostra storia, quello dell'indipendenza, nella memoria «Come rimanesse svizzero il Ticino nel 1798» apparso nel «*Politisches Jahrbuch der Schweiz. Eidgenossenchaft*», 1888, con la quale riconduceva nei suoi veri canali la portata di una realtà storica, travolta dalle versioni ufficiali, rivendicando ai Patrioti, scambiati sempre per briganti, il merito grande di aver risvegliato democraticamente il paese ancora immerso nelle tenebre: con esemplare franchezza, anche a costo «di non garbare a molti». Implicitamente riconosceva, con altrettanta franchezza, di essere stato anch'egli vittima di un anacronistico elvetismo quando una decina di anni prima aveva qualificato di «infame» il famoso proclama lanciato dal Quadri cisalpino il 22 febbraio 1798, senza averlo per niente capito.

Venuto poi nel 1898 il centenario dell'Indipendenza, e stavolta per incarico del Governo che così si mostrava illuminato, riprendeva lo studio dell'88 in una seconda monografia, sveltendolo o integrandolo in qualche parte, ma senza cedimenti opportunistici o convenienze di comodo. La monografia fu largamente distribuita anche alle scuole alle quali era particolarmente destinata, cominciando dai loro cari maestri.



Cortile di Brera (incisione di Domenico Aspari)

### «Studiò a Brera»

Per tutto l'Ottocento, ma anche un po' prima e continuativamente dopo, le schedine biografiche dei nostri artisti iniziano invariabilmente con la secca informazione: «Studiò a Brera»; tolti quei pochi che prima d'allora, e qualcuno dopo, avevano studiato nelle accademie di Parma e di Venezia, di Mantova e di Bergamo, e, prevalentemente i luganesi della campagna, all'Albertina di Torino.

Istituita nel 1776, nel periodo stimolante e rinnovante delle riforme teresiane, l'accademia trovò la sua sede, senza più uscirne, nel complesso edilizio di Brera dal quale erano da poco usciti i gesuiti dopo la soppressione dell'Ordine, restandovi ancora alloggiate scuole e ginnasio nel quale aveva insegnato, e continuò a insegnare, il Parini che, per la nascente accademia, indicò principii e contenuti. Com'era accaduto altrove, anche a Milano l'apertura di Brera finì per chiudere le ultime, antiche scuole di bottega o di mestiere, salvo essere più tardi rimpiastrate e ritentate. Le prime cattedre comprendevano l'architettura che primeggiò, la scultura, la figura, l'ornato, e la pittura. Poi vennero via via le altre, specializzandosi.

Fin dall'inizio un ticinese vi trovò spalancata la porta, un altro se la trovò chiusa in faccia. A spalancarla a Giocondo Albertolli di Bedano fu l'architetto folignese Giuseppe Piermarini che, con la sua presenza a Milano, la precluse invece a Simone Cantoni di Muggio.

L'Albertolli, uscito da Parma, nel viaggio tradizionale a Roma per disegnare i marmi antichi e a Napoli, dov'erano in corso gli scavi di Pompei, si era incontrato a Caserta col Piermarini che allora operava nella cerchia del Vanvitelli; e i due si intesero subito. Tanto che il Piermarini, salito poi a Milano, succedendo al Vanvitelli ritornatosene a Caserta, nelle modifiche in corso del palazzo Reale volle accanto l'Albertolli per gli ornati, che fu l'inizio di una lunga collaborazione. Fra il Piermarini e il Cantoni invece nacquero aspri dissapori, anche per la ragione che due galli nel pollaio si beccano, e così il ticinese si vide preclusi gli incarichi ufficiali assorbiti dal rivale (basti ricordare, col palazzo Reale, la Scala e la villa di Monza), si trovò confinato a un ruolo secondario e contrastato, dovette accontentarsi delle commissioni private subendo in qualche caso i capricci del committente; e se nel '78, quasi a ottenere una rivincita sul Piermarini in una grande opera pubblica, fu chiamato a Genova per il palazzo Ducale, dovette poi circoscrivere la sua attività quasi esclusivamente al comasco.

Chiamato a insegnare l'ornato, tratto dagli antichi ma anche dai Cinquecentisti, l'Albertolli imperò in quel genere difondendo, con le tavole dei suoi *Principii*, il «gusto» come si diceva allora in assoluto, il gusto cioè neoclassico che pareva seppellire per sempre le «licenziosità» del barocco, le sue «deturpazioni»; e le sue tavole furono tenute in conto di Vangelo infallibile. Il Piermarini sovraccarico di

lavori disertava spesso le lezioni di architettura superiore a Brera, e lo suppliva, coll'altro luganese Pietro Taglioretti, l'amico Albertolli, che trovava anche il modo di progettare in proprio (sua, qui, da noi, l'attuale Banca Nazionale), pur essendo la sua scuola d'ornato affollatissima, fino a 130 allievi, compresi gli artigiani, distribuiti in gruppi diurni e serali; e tanto durò per 36 anni difilati, fino al 1817, superando indenne i marosi politici che sconvolsero continuamente la Lombardia: austriaca fino al '96, poi cisalpina fino al '99, in quell'anno ritornata austriaca, e con Marengo ridiventata indipendente fino al '14 quando l'Austria la rioccupò. Il Piermarini invece, per la sua fedeltà a Vienna, nel '97 fu epurato e dovette lasciare il posto a un altro Albertolli, Giacomo, di Mugena, che per la sua francofilia aveva dovuto invece uscir da Padova riparando a Milano, dove entrava poco dopo il viennese Leopoldo Pollak che qualche anno più tardi fu pure epurato.

E col vecchio Albertolli, venerato patriarca, mezza campagna luganese si trapiantò a Milano. Già vi stava il fratello Grato che lo collaborava, nel '17 gli succedeva sulla cattedra il nipote Ferdinando, un altro parente, Fedele, sovrintendeva agli ornati della villa di Monza, ancora un altro, Raffaele, disegnava sotto la sua guida, i Mercoli di Mugena erano indaffarati a incidere tavole per l'Appiani, per il Piermarini, per il Bianchi di Lugano che operava a Napoli, per il Quarenghi ber-

gamasco maestro di neoclassicismo in Russia, e di Lamone erano Felice Ferri insegnante per qualche tempo di ornato e Andrea de Bernardis.

All'Albertoli, che all'apertura dell'Accademia era stato richiesto dal Governo di suggerire insegnanti, si deve se subito fu chiamato a insegnar il disegno di figura, considerato «il primo latte delle Belle Arti agli alunni», l'olivonese Domenico Aspari, uscito pur da Parma, al quale successe per poco il figlio Carlo, arcinoto allora per la serie delle sue vedute di Milano che parevano gareggiare, ma parevano, con quelle romane del Piranesi.

L'Aspari tenne la cattedra per mezzo secolo, lasciandola nel 1825 con l'invidiabile riconoscimento di aver saputo formare allievi «utili», coi quali l'intransigente generazione neoclassica ormai però stava per uscire di scena. Senza dire degli architetti ticinesi che, pur non assumendo cattedra, e quindi non fruendo come gli accademici delle commissioni ufficiali, furono operosissimi a Milano in quella stagione per noi davvero quasi unica, da paragonar soltanto a quella romana del barocco. Il luganese Carlo Felice Soave, per un esempio: tenuto in gran conto, poi svalutato e dimenticato, e oggi giustamente recuperato. O l'altro luganese, di Tesserete, Luigi Canonica, che invece insegnò a Brera dov'era stato allievo del Piermarini succedendogli nelle opere pubbliche, cominciando dall'ellissi coronata dell'Arena esaltante la grandezza romana dell'Impero fino ai teatri in cui era peritissimo.

Nel 1803, proclamata la Repubblica italiana, subito dopo divenuta regno, il pittore Giuseppe Bossi di Busto Arsizio riformò l'Accademia con respiro più largo e con apertura europea, istituendo altre cattedre, compresa quella di anatomia che fu subito affidata al chirurgo Pietro Magistretti di Torricella. La riforma conferì a Brera un tono più aulico e meno popolare, universitario e meno artigianale: che fu nuovamente modificato dall'Austria, rientrata in Lombardia, quando, sull'esempio praticato a Vienna, la rinascita dell'artigianato fu fortemente incrementata con una netta distinzione fra le arti così dette maggiori e le minori, tornando ad affluire a Brera muratori e decoratori, stuccatori e fabbri, i mestieri insomma. E anche stavolta l'insegnamento di Brera diede i suoi frutti da noi, suggerendo l'apertura delle scuole di disegno che affinarono la mano agli artigiani, educando tutta una classe di capomastri le cui prove superstiti, disegnate e acquarellate con perizia, sono ancora lì a documentare un profitto che oggi parrebbe impensabile.

Intanto, accanto all'Accademia, venivano crescendo le raccolte della Pinacoteca, poi fattasi autonoma, che era servita un tempo all'esercizio delle copie in di-

retta e allo studio del colore; quelle altre, allora nominate del Museo patrio, passate in seguito in Castello; crebbe anche la Libreria, come si preferiva chiamarla allora anziché biblioteca, che diventò la Braidense; e l'esposizione al pubblico delle prove degli allievi premiate avviò quelle mostre poi allargatesi di Brera che consentirono ad allievi e artisti nostri di farsi conoscere, mentre da noi le mostre pubbliche erano ancora di là da venire e solo qualche rara personale trovava ricetto in una sacrestia, nel corridoio di un caffè, come riferiscono i giornali del tempo quando ne riferivano.

Sotto il regime austriaco qualche manifestazione di indipendenza fu contenuta dalla polizia cominciando col divieto di portar la barba che sapeva di carboneria. Venuto il '48 Brera chiuse il portone e gli allievi, compresi alcuni dei nostri, imbracciarono la carabina. Poi tutto rientrò nell'ordine come si sa; e uomo d'ordine fu il conte Ambrogio Nava, successo a chi si era compromesso politicamente, che dedicò molta cura al restauro dei monumenti e fu per questo invitato dal nostro Governo a sovrintendere al distacco di due affreschi luineschi nel convento degli Angioli, prima assistenza lombarda ai nostri monumenti artistici che doveva poi diventare una naturale presenza di collaborazione.

Nel campo della pittura, dopo il fiorentino Sabatelli che insegnava l'affresco, e da lui lo imparò Antonio Rinaldi di Tremona che scendendo dai ponti delle chiese si rintappava nello studio a dipingere per sé e per i pochi amici le scenette paesistiche d'osteria con gran brio, entrava a Brera col veneziano Francesco Hayez il primo romanticismo lombardo che spegneva l'ultimo fiato neoclassico: e nelle aule cominciarono a far la loro apparizione armature e costumi, elmi e stoffe, scudi e alabarde, e gli scolari chinati sui libri di storia che suggerivano la scelta dei temi. Anche più vigore ebbe quel genere col milanese Giuseppe Bertini, successo all'Hayez, mentre ancora si storceva il naso sulla pittura di paesaggio, che pareva un genere inferiore. Il Bertini, uomo ancora tutto rivolto al passato e alla composizione canonica, fu maestro a molti dei nostri, e quasi incredibilmente, se si pensa a Filippo Franzoni, Edoardo Berta, Spartaco Vela, e prima a Ernesto Fontana di Cureglia, i quali, usciti dall'aula, dovevano poi andare per ben altre strade. Invece alla pittura storica, appresa dal maestro, doveva restar per sempre legato il luganese Antonio Barzaghi, che resta il nostro pittore storico in maniera esclusiva, e, per una parte almeno, anche l'altro luganese Pietro Anastasio. Il Barzaghi, figlio di povera gente, entrò a Brera che non era più di primo pelo, grazie ad alcuni mecenati locali: e i suoi quadroni esposti a Parigi e a Londra, per dire di quelli



*Giuseppe Piermarini*



*Luigi Rossi*



*Raimondo Pereda*



*Lorenzo Vela*

andati lontani, gli diedero una fama sulla quale il tempo ha steso un velo. Anche il Barzagli, come qualche altro, aprì una scuola privata a Milano, avendo come allievo Luigi Monteverde che preferì poi, guidato dal proprio istinto, narrare la realtà quotidiana del suo tempo, senza più spade sguainate che non fossero quelle di legno dei ragazzini giocanti al soldato.

Quanto alla scultura, basterà ricordare il comasco Pompeo Marchesi che ebbe scolaro Vincenzo Vela, che a Brera non mise mai piede come accademico per divieto dell'Austria, mentre vi entrò il fratello Lorenzo a insegnar la plastica d'ornato. Prima di loro, alla scuola del romano Camillo Pacetti, che aveva preceduto il Marchesi, era cresciuto Francesco Somaini di Maroggia, uno dei nostri ultimi neoclassici.

Coll'unità d'Italia, l'Accademia rinnovò i programmi aggiornandosi conformemente a un piano di studi elaborato da una commissione governativa nella quale anche il Vela ebbe a dir la sua. E se pure non si verificò quello che l'architetto padovano Pietro Selvatico andava gridando, e cioè che era tempo e ora di dar il fuoco alle accademie e ritornare alla bottega, ma finiva per scadere in una nuova accademia con la sua architettura rigidamente goticizzante, e gli artisti milanesi e lombardi non giunsero a una aperta ribellione come stava accadendo in Toscana coi macchiaioli, il grido di Nino Costa, ma questo era romano, «in arte libertas», passò infine la porta di Brera vincendo convenzionalismi e formalismi, estromettendo la composizione considerata una costrizione della spontaneità, la scuola dei gessi tratti dalla statuaria classica fu giudicata avvilente, e recando nell'aula d'ornato una pianta d'alloro, vi entrò la rivoluzione. Per la pittura storica era venuto il momento di chiuder l'anta, l'architettura, messo in un canto il Vignola, apriva le porte all'eclettismo, la scultura affrontava il vero. Il bergamasco Cesare Tallone, successo al Bertini, anziché precettare dalla cattedra spalancò l'aula alla semplicità e alla naturalezza dell'antica bottega, col progredire della tecnica progredì lo studio dell'arte applicata, gettati i vecchi paludamenti i giovani allievi erano affascinati dai nuovi problemi della luce e dell'atmosfera, si discuteva di divisionismo, si discuteva il simbolismo, la scapigliatura di via Vivaio aveva mandato folate d'aria fresca nelle stanze mal illuminate, un primo serpeggiante socialismo umanitario invitava a interpretare la realtà sociale.

Fra gli architetti avevan voce Luca Beltrami, grande intenditore di restauri, e, come il Nava, consultato anche da noi; e Camillo Boito che invitava gli scolari a non pungersi gli occhi sulle tavole architettoniche ma a spalancarli sui monu-



*Adolfo Feragutti Visconti*



*Ernesto Fontana*

menti vivi di Milano studiandoli in diretto, e anche questo insegnamento liberatore fu poi praticato da qualche nostro maestro di disegno che osò mandar fuori i ragazzi a disegnare dal vero, sfidando l'opposizione opaca dei direttori didattici che temevano per la disciplina. Come molto insegnò alle nostre scuole il ferrarese Giuseppe Mentessi, successo al Tallone, che, chiamato nella commissione di vigilanza, introdusse un metodo piano e semplice per lo studio della prospettiva, arte difficile, adottato a lungo nei nostri ginnasi. Il pittore Pietro Chiesa, già suo allievo, e poi collaboratore e amico, lo ricordava come «una delle anime più belle e generose» che sapevano prodigarsi per gli scolari «dimenticando anche il proprio lavoro personale, con la passione dell'apostolato».

Col Chiesa, per rispettare i limiti temporali della cartella, si può anche sospendere questa corsa attraverso Brera che si prolunga dentro il nostro secolo e non si è fermata, com'è naturale che sia. Distribuite nel tempo considerato, le presenze ticinesi sono foltissime, e basterà appena menzionare quelle che fin qui hanno una voce ormai riconosciuta. Fra gli architetti: Domenico Gilardi, Pietro Bianchi, Domenico Gilardi, Giuseppe Stabile, Giuseppe Frascina tutti luganesi del borgo o della campagna, i Fossati di Morcote, Antonio Croci di Mendrisio; fra i pittori, i luganesi Angelo Trezzini, Ambrogio Preda, Adolfo Feragutti-Visconti, Luigi Rossi, e Bernardino Pasta di Mendrisio col bellinzonese Augusto Sartori; e con gli scultori, Grazioso Rusca di Rancate e Raimondo Pereda. Tutte presenze parlanti, con i soci onorari ticinesi dell'Accademia anche se non vi passarono tutti, di un capitolo della nostra storia culturale che, piuttosto ancora inesplorato, aspetta sempre qualcuno che lo restituisca debitamente alla luce.



*Filippo Franzoni*



*Giocondo Albertoli (statua, in Brera)*

## Due artisti e il loro paese: Vanoni, Rinaldi

Quando nel maggio-ottobre del 1937 si tenne al Castello di Trevano di Lugano la «Mostra ticinese d'arte dell'800 e contemporanea», in cui si riproposero i «pittori del paese» quali Antonio Rinaldi, mendrisioto, Giovanni Antonio Vanoni, valmaggese, e Carlo Agostino Meletta, onsernonese, uno storico dell'arte di formazione antiquaria e tradizionale, solerte e benemerito studioso degli artisti e dell'emigrazione artistica ticinese, Ugo Donati, insorse contro «l'ubriacatura, che potrebbe essere contagiosa», che aveva preso taluni (e non soltanto studiosi e addetti, ma anche personaggi ufficiali come Giuseppe Motta, al quale Donati non risparmia le ironie per aver accostato il Vanoni a Giotto). Lo strale colpiva forse principalmente Piero Bianconi che nel '33, dopo le mostre locarnese e luganese dell'anno precedente, aveva scritto la prima monografia del pittore valmaggese, divenendo da quel momento il maggiore propugnatore della singolare grandezza di quell'istintivo. Il fatto rappresentava una svolta nella cultura artistica locale e metteva in sostanza di fronte due diverse concezioni e sensibilità. Da una parte la continuazione del concetto classico (i cui canoni al Donati sembravano violati perfino dal Vela, polemicamente limitato in taluni risultati), dall'altra il sorgere di una concezione più ariosa e spregiudicata del documento artistico. In realtà non si trattava soltanto di giudizio estetico, ma di una proposta nuova per indagare la storia stessa del paese. Infatti le implicazioni del panorama figurativo proposto dal Vanoni e da altri operatori di quelle rustiche scuole diventavano specola di osservazione della vita e del costume (la figura e il ritratto, le scene degli ex voto, fisionomie e abiti), porgevano materiale concreto per penetrare la vita civile, fenomeni storici e sociali come l'emigrazione, interni di vita domestica. Si trattava dunque della riappropriazione di una forma di identità, di spiritualità semplice e ingenua, immediata, che costituiva testimonianza concreta e prorompente su cui intessere un discorso storico e umano di maggiore aderenza. Insomma da qui poteva partire una microstoria significativa e illuminante, della quale si sarebbe avvantaggiato il quadro più ampio della connessione storica.

Sarebbe forse ingiusto attribuire l'atteggiamento critico del Donati a incomprendimento di certe realtà popolari e profonde che si facevano strada. In effetti si trattava di due posizioni: se mantenersi entro i rigorosi confini, per così dire, della classicità, o se aprirsi con moderna sensibilità all'istintivo; se per fare arte e raggiungere gli effetti rappresentativi e di ci-



A. Rinaldi (*La polenta*)

viltà si dovesse passare tra i tavoli e i calchi delle scuole di disegno e le accademie, o se ci fosse un'altra scuola di osservazione e di vita vissuta nel villaggio, tra la gente in carne ed ossa. Sarebbe inoltre riduttivo dell'atteggiamento tradizionale del Donati, non soltanto tacciarlo di «insensibilità» storica e artistica, ma tacere che proprio in quell'occasione egli si mostra più incline ad accettare il Rinaldi, con tutti i suoi difetti e limitazioni culturali, e addirittura celebrare il Meletta per i ritratti esposti «di una singolare ingenuità e semplicità, plastici, impostati ottimamente e di gusto aristocratico, che sorprende in questo montanaro che vesti le contadine del suo paese con abiti preziosi». Certo non sfuggirà nel giudizio che la soddisfazione si avvale dell'«aristocratico» che mitiga il «montanaro»: ciò che era irriscontrabile nel Vanoni.

Innegabile merito del Donati è tuttavia quello di mettere in guardia contro le facili amplificazioni citatorie (riferimenti a Holbein, a Goya, a Teniers, a svariati fiamminghi e olandesi), sempre seducenti quanto improbabili. Di conseguenza succede che, andando, su schemi moderni, a cercare d'individuare una categoria generale (e non soltanto particolare della loro individuale attività) e spiando qualche casella confacente in cui costringerli senza troppo disagio, si fa l'ipotesi di una pittura «naïve» dalla quale resta escluso ovviamente il Rinaldi e nella quale si può tentare d'incapsulare il Meletta e il Vanoni. I quali due sorgono e operano in terreno propizio a questo genere istintivo, isolato dai contesti accademici e scolastici, che si riscontra «specie nelle valli superiori remote da facili contatti e quindi di più vigoroso carattere». Ma lo stesso Bianconi che formula in breve nota l'ipotesi si ritrae prudentialmente, anche per altri casi, come quello di Cherubino Patà,

scrivendo: «Tutti pittori sui quali è lecito nutrire qualche dubbio, se proprio siano da includere nella variopinta schiera dei pittori della domenica». Anche perché essi sono professionalmente pittori, e non per intermittenze, «loisirs» illuminati da estrosità temporanee: tanto è vero che sono impegnati dalla committenza in larghi affreschi di chiese e di case civili.

Tuttavia i riferimenti chiarificatori hanno un loro valore. Se per il Rinaldi è assai facile riconoscere, sulla scorta stessa del suo curriculum professionale, un pittore di formazione accademica che s'indirizza, per sua naturale e schiva elezione, a generi che coincidono con l'atmosfera paesana di scene di vita, mentre la sua ritrattistica privilegia, com'è naturale, la galleria di personaggi borghesi, accanto alla pittura religiosa di chiese e cappelle, e negli affreschi di case civili, la mitologia, l'allegoria e la storia, tutte cose che riflettono l'ambiente e la cultura di formazione, il Meletta e il Vanoni non solo si distaccano da queste preoccupazioni per la loro stessa formazione artigianale e di autodidatti, e natura, ma si ritrovano a rappresentare un mondo le cui asprezze e il cui isolamento li connota con più profonda ed esclusiva evidenza fisionomica e somatica e con il richiamo di eventi minacciosi più frequenti in loco e nei travagli remoti ma rievocati dell'emigrazione, da cui deriva, nel Vanoni, l'abbondante repertorio degli ex voto. Le vere radici dei due sopracenerini e vallerani sono la loro gente, la vita della comunità così com'è osservata, senza mediazioni accademiche. Nel Rinaldi la mediazione della conoscenza di scuola e, sia pure forse superficialmente, della pittura colta che si fa negli ambienti milanesi e lombardi rimane un'impronta costante.

Quel tanto di «idiotismo» — nel senso di accentuazione di lingua terriera e dia-

lettale — che è in loro, che è del resto la loro originalità e forza, non importa, del resto, sforzarlo in quella direzione, quanto riconoscerlo per un elemento costituzionale di una cultura di autosufficienza espressiva e rappresentativa. L'incontaminazione, soprattutto nel ritratto e nell'ex voto, è garanzia di autenticità del documento, per cui possiamo riferirci alle loro tele e tavolette come a documenti iconografici di lettura storica, sicuri che la tentazione di abbellire, di aggiungere anche nel particolare ornamentale, allusivo, non altera la sostanza del documento: certa abbondanza di libri e libroni a sfondo del personaggio, per esempio, allude alla condizione civile e in fin dei conti la rappresenta fedelmente proprio perché presumibilmente la rende oggettualmente abbondante. La stessa cosa si può dire degli apparati di ornamenti e gioie (si veda specialmente il Meletta) che rivestono il personaggio femminile, quasi una rassegna della volontà di «inziolare» traendo da cassapanche e rustici forzieri il meglio per l'occasione irripetibile: ingenua vanità che, da una parte in quel momentaneo sfavillio — «una sorta di magia primitiva che ammantata di beltà le fatiche dei popolani dell'Onsernone», osserva Angelo Casé per il Meletta — c'induce a gettare uno sguardo sulle poche sudate ricchezze del magro campo familiare o sulle poche gioie del risparmio dell'emigrante, magari dei frutti dell'industria locale, e dall'altra sembra tenda tirata sulla condizione di fatica e di povertà del quotidiano in rapporto all'eccezionalità della parata pittorica.

Temporalmente siamo alla concorrenza del ritratto fotografico che sentirà le stesse esigenze dello scenario, della posa con l'abito di gala. Ma quale che sia l'esecuzione e lo spirito del singolo artista, la galleria che si salda dal ritratto borghese della regione aperta, affacciata su un'economia agraria più agevole sollecitata da un padronato terriero di ascendenze aristocratiche, a quello di valle e di monte che riflette le asprezze di una condizione di occupazione e di vita notevolmente diverse, ci permette, oltre ad affacciarsi su un capitolo alterato da poche mediazioni, e di conseguenza specchio di una cultura autentica, di singolari esiti, di ricostruire una condizione di vita e sociale con strumenti reali.

La scena, in cui il paesaggio, la fatica quotidiana, il mestiere offrono sguardi illuminanti di condizioni esistenziali, parla da sé nella sua realtà di atteggiamenti, persone e oggetti: il documento iconografico resta dunque attendibile. Nei ritratti invece si affaccia un'ulteriore possibilità: quella di studiare nei volti, nelle fisionomie, nel realismo rappresentativo del pittore (e si direbbe perfino di conoscenza consanguinea del soggetto), una realtà umana, un carattere, e finalmente

una storia che si legano al tempo e che in qualche modo la rappresentano. Per cui non soltanto la caratterizzazione ambientale, del vestire, ma il gesto, la guardatura, i segni incisi nei volti stanno in una storia precisa di uomini in un determinato paese. In questo, forse, sta la ragione più profonda dell'essere «pittori di paese» di questi artisti che operano pagli di stare chiusi in quella comunità di cui conoscevano a fondo l'umanità, la ragione di essere così com'era.

\* \* \*

I nomi del Meletta, del Vanoni, del Rinaldi sono i più significativi e ricorrenti nella ricostruzione della compagine ticinese dei «pittori di paese». Premessa la non necessaria cifra dell'istintività o dell'attivazione aneddotica della vocazione del ragazzino di paese che si scopre dentro illustratore della realtà circostante (gente e avvenimenti), per cui l'artista educato e formato tradizionalmente e poi, magari alla lontana, informato delle mode che prevalgono nella provincia italiana, può recare documenti illustrativi di uguale seppur diversa evidenza, la schiera può ragionevolmente infoltirsi. Ma il fatto nuovo è che si tende, a ragione, a moltiplicare le aggiunte nella direzione del non accademico.

È il caso di Cherubino Patà, verzaschese, nato a Sonogno nel 1827 e morto a Gordola nel '99: prima pastorello, poi arrotino, calato temporaneamente a Firenze con qualche contatto con il celebre conterraneo Ciseri, ritornato al paese a partecipe dei moti del Pronunciamento nel '55 e perciò «esiliato» a Parigi, dove lavora con il grande Courbet, mettendo, pare, la firma del maestro dove sarebbe andata legittimamente la sua; e malgrado questo inopinato sodalizio, segnato dalla «nativa inclinazione di pittore analfabeta» che sa conservare la sua «rupestre energia». Ma se appena cerchiamo altrove, verso la «Bassa» cantonale, ricaschiamo nella scuola e nell'accademia, nell'epigono della tradizione ritrattistica illustre, per esempio con un Bernardino Pasta, mendrisiotto, vissuto tra il 1828 e il '75.

Più di qualche parola suppletiva meriterebbe il pittore onsernonese a cui abbiamo fatto già riferimento, tanto ammirato quanto poco studiato, fino però alla recente monografia di Angelo Casé, biografo-interprete che ha saputo dare un singolare e seducente taglio di vita-racconto su cui innestare la descrizione e la caratterizzazione della produzione pittorica inserita nella realtà e nelle vicende sia pur minime della valle e del paese e nelle peregrinazioni intermittenti e fatte contro voglia: il paese racchiude il Meletta, per una scelta spontanea degli esemplari della sua arte, così come isola il Rinaldi per una scelta personale e del carattere, di

modo che la domanda che lo storico si rivolge circa gli esiti e i risultati che si sarebbero avuti se fossero usciti dal loro guscio paesano non deve avere sapore di rimpianto per un'esperienza inconclusa, incontrollabile, ma un omaggio alla loro qualità, seppur diversissima. Il giusto e il bello è proprio accettarli per quello che sono, anzi che fortunatamente sono stati nella naturalezza delle loro inclinazioni.

Carlo Agostino Meletta era nato a Loco nel 1800; morì nel '75 cadendo dall'impalcatura sulla quale lavorava ad affreschi nella Parrocchiale di San Nicolò di Bormio, ultimo viaggio nella terra valtellinese nella quale aveva già operato anche come ornatista e aggregato a lavori collettivi. L'approfondito studio recente conferma l'esattezza delle conclusioni qua e là già avanzate: il ritrattista esce in tutta l'evidenza della sua nativa disposizione di osservatore acuto, di scrutatore del modello, ma anche di attento connotatore della varietà umana nella sua storia collettiva: «Il sacerdote — enumera Casé — il commerciante, il soldato, l'uomo di legge, il contadino: una variata gamma di tipi, con i loro tic interiori svelati da una smorfia, da una strizzatina d'occhio, dalla semplice curva delle spalle. Ma su tutta l'adunata dei modelli, sono le donne, a nostro avviso, ad avere la palma: la sensibilità del pittore avendole cantate nelle loro oscillanti espressioni, ora incise da tristezze nervose, ora espanse in dolcissime meditazioni». Ma è vero anche quello che nota Bianconi e cioè che nei ritratti melettiani vi è «una singolare accensione fantastica nel colore ardente, nel tono vagamente allucinato e nella minerale fissità dello sguardo: tale che insieme incantano e quasi inquietano».

Altro campione, forse il più scrutato e largamente proposto tra questi nostri «paesani», Giovanni Antonio Vanoni. Il pittore valmaggese nacque ad Aurigeno nel 1810. La sua formazione è incerta, ma è invece quasi certo che abbia fatto qualche soggiorno in Italia, a Milano e forse a Roma. Nella sua produzione si distinguono i ritratti, gli affreschi di cappelle e di chiese (si ricordi la Parrocchiale di Aurigeno, poiché gli toccò «l'ambitissimo incarico di decorare da cima a fondo la chiesa del suo villaggio»), la decorazione di case civili, e la ricca e interessantissima serie di ex voto. Questi documenti della religiosità e della vita di lavoro e di fatica, ma anche di ambiente a volte partecipe nell'essenzialità del paesaggio (la rupe, il fiume impetuoso, la balza stretta da cui rotolano sassi e vittima), a volte accompagnato negli interni da un accumulo esornativo che rientra nella «fastosità vanoniana» prendono un particolare rilievo storico e umano. La frequente proposta del Vanoni come illustratore esemplare di una certa vita alpestre e di valle è del tutto legittima e certamente il valmaggese

se la vince per aderenza dei temi alla vita, per immediatezza di assunti, per autenticità di notazioni che vanno dirette dal modello o dalla vicenda al pittore: ciò che non accade, se non raramente, nel Rinaldi. Se qualche accostamento è certo possibile, rimane proprio questo fondamentale distacco, che appare perfino più importante della fattualità ambientale. Vanoni è un cronista nel quale passa la storia individuale per quella che è stata (nei ritratti naturalmente) e passa il destino dell'individuo e della comunità nel suo realistico e intero significato (negli ex voto). Di conseguenza, per continuare a chiamargli accanto il Rinaldi, egli non è pittore di «genere» nel senso di bozzetto e scenetta, semmai di un genere che mescola il religioso alla vita reale come riflesso di un appiglio disperato quanto più ingenuamente raffigurato; e naturalmente non si sogna neppure di concedere allo «scherzo», perché se vi è notazione curiosa nasce dall'osservazione rigorosa del reale.

Anche dove le invenzioni suggerirebbero qualche evasione dalla realtà conosciuta (come nel Presepio valmaggese, ora nel Museo di Cevio, o nelle decorazioni profane, nelle quali la malavoglia evidente ad andare al di là nel mondo delle allegorie e delle mitologie è un'altra riprova, o perfino nelle religiose «che egli deduceva con ingenua libertà da devote oleografie o dalla "Galleria biblica" o dal "Leggendario dei santi", da credere che fosse sincero quando dichiarava al sussiegoso Ciseri che gli faceva del bene») è ben vero che non c'è soltanto il riscatto dovuto alla fresca virtù del colore, ma il fondamento popolare fuori del quale non vive più la sua arte: si veda come il porto di Liverpool e la scena d'aratura, nella villa di Muralto, riducano il motivo remoto e fantastico al realismo dell'osservazione e dell'esecuzione.

Il Vanoni morì nel febbraio del 1886. Il giudizio che Piero Bianconi espresse quasi come ovvia conclusione nel suo primo importante intervento sul pittore nel '33 rimane sostanziale al suo significato di «pittore di paese» appunto: «L'opera di Giovanni Antonio Vanoni resta una eloquente e nobile testimonianza della fede, della gente e della dura vita delle nostre valli nel secolo scorso. I suoi vigorosi affreschi, le sue cappelle e le sue madonne ricordano l'umile sicura fede vallera. I suoi potenti ritratti fissano le fattezze e la fisionomia spirituale, l'anima della gente nostrana; e insieme riproducono fedelmente le pittoresche e gentili fogge del vestire di un tempo. I suoi ex voto narrano l'aspra difficile esistenza della povera gente delle nostre vallate e dicono insieme la serena fede che l'addolciva... Far rivivere le opere di questo pittore mi pare segno di fedeltà al Ticino umile e povero: che è poi il solo vero Ticino».



G.A. Vanoni (Alberico Dellagana)



G. Antonio Vanoni

All'altro capo del paese Antonio Rinaldi: altro ambiente, altra educazione, altro spirito. Nato a Tremona nel 1816, vi morì nel '75. Il Rinaldi è un allievo di Brera, del Sabatelli, toscano e «disciplinatissimo disegnatore». Pedaggio obbligato, nelle prime opere, le scene storiche. Del resto l'educazione letteraria non è affatto assente se si possono accertare frequentazioni di Dante, del Tasso e di Milton, del Manzoni; e non sarà da sottovalutare questa fonte letteraria, almeno nello spirito, per taluni «scherzi» pittorici, il Berni; e la presenza dei ritratti di Leonardo, Raffaello e Michelangelo, da lui dipinti, che ornano la sua casa di Tremona, perché anche questo un dato di cultura piuttosto che un qualsiasi aggancio di filiazione (un atteggiamento simile a quello del Vela, conterraneo e coetaneo). Se guardiamo ai ritratti, anche al suo — casquette di studentello teutonico o di una sorta di precineasta, camicia candida e cravattino annodato a farfalla —, a quello della moglie con la figlia, al gruppo delle signorine Spinelli, ai ritratti degli amici Chiesa di Sagno, un gradevole vento di buona borghesia e di tranquilla campagna ci tocca discreto e rassicurante. Gente che percorre, come avrà fatto chissà quante volte l'arguto professor Simonini, poi ragioniere in proprio e contabile, da lui ritratto, le polverose e quiete strade tra l'uno e l'altro dei luoghi di collina, o se ne sta nei giardinetti e nelle salette delle abitazioni borghesi e borghigiane; gente che avrà avuto i suoi crucci, le sue disgrazie, ma che sembra acquietarsi nell'idea della conciliabilità della vita. È certo che non tutti sono lontani dai rischi: tra i cavatori di marmo della Montagna la disgrazia è in agguato, ed ecco esplodere il dramma del faticare; la vita stessa sorprende con la subdola malattia, e il marito ancora con il cappello in testa si ritrova presso il talamo doloroso dove si spargono le lunghe chiome muliebri dell'inferma; e un piacevole viaggio in carrozza volgersi in dramma tra imbizzarimenti di cavalli, impotenza di postiglioni nerboruti, ribaltamenti micidiali; siamo insomma all'ex voto, discretamente praticato dal Rinaldi (nel quale è curioso notare l'assenza di Madonne e Santi soccorritori solleciti, altrove sempre ben individuati, perché si deve pur sapere a chi dire grazie). Il paese lo teneva e lo persuadeva. Anche per affrescare chiese non andava lontano. Nella prossima Brianza, e magari una puntata tra le montagne che gli devono essere sembrate impervie, fino a Caveragno. Quando si decide ad andare fino a Ginevra e nel paese di Vaud, se ne torna in tutta fretta giurando tra sé di non più allontanarsi; e gli amici che lo conoscono e sanno di che pasta sia l'uomo, casalingo, radicato al paese, appassionato della moglie e della famiglia, scrivono a coloro che, lontani, sollecitano la

sua opera: «È un benedetto uomo troppo attaccato ai suoi paesi e alla sua famiglia, specialmente adesso che la sua signora moglie trovasi in stato interessante...», circostanza non infrequente, si è già passata la mezza dozzina. Uomo di carattere talvolta più che malinconico, cupo, spesso lo prendono le paturnie e allora si rintana, è preso da profondo sconforto, al punto che gli amici si muovono a confortarlo, come capita al suo collaboratore decoratore e ornataista Innocenzo Chiesa, padre di Francesco, che prende su da Sagno e si mette la strada tra le gambe fino a Tremona per tentare di rinsavirlo. Eppure Antonio è anche socievole, ama le feste nella sua casa, ha amici. Forse la sua aspirazione è la quiete, la domesticità, il silenzio del villaggio, dello studio, e stare a disegnare, a dipingere le scenette di osteria, di bozzetti di scene rustiche (la polenta, i bevitori, il grotto, gli scherzi alla servente) o fantastiche (aggressioni e liti notturne, chiaro di luna e case diroccate). Da questa quiete escono innumerevoli quadretti di genere che faranno pensare ai fiamminghi, e poi, ripreso dopo qualche dimenticanza, si sentiranno nomi improbabili al confronto: Magnasco, e Goya nientemeno, ma sarebbe più saggio rovistare tra certa pittura lombarda del tempo, pensare all'Induno...

Del resto, senza concedere alla fantasia, non è che qualche fatterello clamoroso della cronaca di villaggio non possa ispirare; anzi è quello il momento in cui si può essere chiamati a fissare il fatto memorabile. Come quando un ladruncolo, nottetempo, cerca di penetrare sacrilegamente nella chiesa di S. Silvestro a Meride, ma è intrappolato nell'inferriata e trattenuto nella tagliola fino al mattino, spettacolo per un altro spettacolo di gente che, nel quadro del Rinaldi, accorre da tutte le parti: i preti curiosi e dominanti, le signore nelle lor fogge festevoli, i notabili del paese e i magistrati del borgo, la forza pubblica con i suoi gendarmi marziali, l'incessante parapiglia dei monelli. Occasione ghiotta, squarcio vivissimo di vita paesana e di tipi adunati dal curioso caso, spunto quasi festoso e insieme non privo di un suo risvolto educativo ed esemplare, aneddoto che i buoni parroci sapranno inserire nelle lor prediche di sagra e di feste patronali.

Il Rinaldi ha avuto la fortuna di trovare un collezionista che «andando per case e solai, frugando fin nelle cantine e uscendo sulle logge dove appesi a un chiodo dondolavano al vento telette e cartoni rinaldiani» ha radunato nella sua villa, e poi nella Pinacoteca Züst di Rancate, «gran parte del tanto che il pittore, sereno nume indigete di queste terre — commenta Giuseppe Martinola — aveva operato: e che a considerarlo come si deve, comunica, come ogni artista autentico, un diffuso senso di pace che nutre



Antonio Rinaldi

l'anima, come un canto che viene dal cuore».

*Mostra ticinese d'arte dell'800 e contemporanea*, Lugano 1937.

Ugo Donati, *Vagabondaggi*. Contributi alla storiografia artistica ticinese, Bellinzona 1939.

*La donna ticinese nel ritratto*. Catalogo a cura di Giuseppe Martinola, Lugano 1946.

*L'ex voto nel Ticino*. Introduzione di Piero Bianconi. Catalogo ragionato di Giuseppe Martinola, Locarno 1950.

Virgilio Gilardoni, *Vita e costumi nell'arte delle valli e terre ticinesi*, Bellinzona 1969.

*I naifs*. Mostra internazionale, Lugano 1969. Piero Bianconi, *Ex voto del Ticino*, Locarno 1977.

Per il Rinaldi:

*Società ticinese per le Belle arti*. Catalogo ufficiale della Esposizione annuale, Lugano 1926; William Ritter, *Antonio Rinaldi*, nel «Corriere del Ticino», 20 agosto 1926; *Mostra del pittore Antonio Rinaldi*, Mendrisio 1945; *Il Mendrisiotto*. Testo e illustrazioni di Piero Bianconi, vol. I e II, Zurigo 1945/47; Pietro Gini, *Antonio Rinaldi di Tremona* (1816-1875) in «Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como», a. 1950/51; *Pinacoteca cantonale Züst Rancate*. Catalogo a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1967; Giuseppe Martinola, *Inventario d'arte del Mendrisiotto*, 2 voll., Bellinzona 1975.

Per il Vanoni:

Piero Bianconi, *Giovanni Antonio Vanoni pittore*, 1810-1886, Bellinzona 1933; idem, *Giovanni Antonio Vanoni pittore 1810-1886*, Locarno 1977; idem, *Vanoni che lui*, Locarno 1968 (Estratto).

Per il Meletta:

Angelo Casé, *Carlo Agostino Meletta* (1800-1875), Losone 1982.

## Concezioni mitiche attorno alla figura del prete

Il dibattito sul folclore sviluppatosi in questi ultimi anni con notevole vigore a livello sia scientifico sia di pubblica opinione comporta anche un risveglio di interesse per la religiosità popolare studiata dalle diverse scienze umane con un approccio interdisciplinare. In prospettiva antropologica gli atti religiosi vengono esaminati quali componenti della cultura di un gruppo, quale parte del sistema di valori di una determinata formazione sociale. Si esplora il ruolo della religione in rapporto al vissuto delle classi subalterne, la si considera in relazione a contesti societari diversi, da quelli contadini a quelli nati con la rivoluzione industriale. La religione popolare presenta molteplici modi che vanno dalla ricezione, adattamento e reinterpretazione delle forme rituali della chiesa, a quelli, quantitativamente assai più ridotti, di specificità popolare autonoma: essa si pone così in termini di rapporto (assunto, respinto e modificato) con la religione prescritta e normativa. Essa si esplica in una quantità di modi: devozioni, specificità geografiche e sociali del culto dei santi, preghiere popolari, canti, ricezione di modelli e di testi di edificazione, oggetti della vita religiosa popolare («abitini» con contenuti benedetti, ex-voto, panni e mazzi rituali), pratiche diverse, dai riti funebri a quelli della suscitazione della pioggia.

Tutto un discorso che è necessario affrontare anche per le nostre zone. Qui esso può essere solo indicato. Al più qui ora è possibile avviarlo adducendone a mo' d'esempio una microcomponente, un tassello.

L'esempio potrebbe essere quello delle credenze legate in passato, nelle nostre terre, alla figura del prete: un aspetto poco trattato nel pur ormai già in più punti esplorato campo della religiosità popolare italiana<sup>1</sup>.

Come era visto il prete dal popolo? I dati che seguono provengono da rilievi personali relativi al periodo a cavallo del secolo<sup>2</sup>. Per la gente nostra il prete era una figura di rispetto, di prestigio, un punto di riferimento<sup>3</sup>; interessanti in proposito certi passaggi del *Questionario preliminare per la visita pastorale ai M.M.R.R. signori Parroci, Vice-Parroci ed Economi Spirituali* che, voluto da mons. Miolo, esce a Lugano nel 1890: le pp. 10-14 ad esempio rivelano le attese della Curia dal curato nelle sue funzioni e nei suoi rapporti con la comunità di cui era parroco. Ma accanto a questi atteggiamenti noti «ffiorano» anche altre concezioni, assai meno note.

Colpisce innanzi tutto per radicatezza e diffusione l'idea del prete che «faceva la



Prete (schizzo di F. Franzoni)

fisica»<sup>4</sup>: il prete cioè come colui che, fornito di poteri particolari, poteva eseguire operazioni di tipo magico. Alcune delle molteplici testimonianze — che, superfluo avvertirlo, presentavano sempre i fatti come realmente accaduti — possono chiarire la cosa. Vedi il racconto (di un'anziana, 80 anni nel 1968) della donna di Prugiasco che agli inizi del secolo, per quanto ammonita dal curato a non uscire di casa prima dell'avemaria si ostina a lasciare la casa per governare le bestie ancora nella notte, finché un giorno all'alba scopre con orrore in un prato una moltitudine di animali aggrovigliati in una violenta lotta: ha un bel lanciargli contro forche, falci, vecchi ferri, bastoni, ma invano; a giorno fatto, sul prato non vi è traccia di nulla: l'apparizione era stata suscitata ad arte dal prete.

Un'altra volta, ai beoni dell'osteria che avevano accolto sghignazzanti il suo invito a frequentare la messa, il prete «fa la fisica» suscitando la visione di un funerale, seguito dalla gente del paese; tornati precipitosamente a casa, gli irriverenti non trovano le mogli e credono spaventati d'aver assistito al loro funerale.

Sempre agli inizi del secolo, una donna, «su a monte», per quanto si affanni non riesce a fare il burro; finché, insospettata, scopre una volpe che la spia: la prende a legnate, mettendola in fuga azzoppata. L'indomani, scesa in paese, incontra il prete che si trascina in giro malconcio ed azzoppato: era lui che, trasformatosi in volpe, batteva la fisica! Così sempre l'anziana di Prugiasco.

I suoi racconti non sono per nulla isolati. A Olivone il prete faceva la fisica mostrando un'automobile su a Pian d'Usceit. A Ghirone l'istituzione della decima ecclesiastica veniva connessa con la temuta possibilità del prete di *giùgà la fisica*: fatte scomparire le bestie dal mon-

te di Magordino e trasferitele in tutt'altro luogo, a Sur Pareit, aveva preteso dai contadini, per la restituzione, una decima di grano. L'ultimo parroco di Pontirone «giocava la fisica», moltiplicando tra l'altro il vino e le luganighe della cantina.

Anche a Comolugno ci narrano nel 1968 di un prete che «batteva la fisica» tra l'altro chiamando a tavola un cane imballato e facendolo mangiare, guaire, scodinzolare e facendo uscire dai quadri Raffaello e Michelangelo, che scendevano a conversare con lui di pittura e di arte.

Un accenno di spiegazione compare a Bigogno: *gh'eva un prevat che l'faseva fisica; tanti i dis che anca i pret i stùdia la fisica...*<sup>5</sup>.

Alla base sta l'idea popolare del parroco come detentore del libro, del sapere, ma anche la concezione del prete come colui che disponendo di forze particolari può usarle a proprio arbitrio, a scopi buoni ma anche a fini cattivi<sup>6</sup>, interpretazione questa che compare anche in rapporto alla benedizione del prete cui rispondeva la paura delle sue maledizioni. Come è efficace nel benedire può esserlo nel maledire: *i prevet i po' benedì e maledì* (Isona). Abbondanti i dati in proposito. A un tale di Menzonio che sottoponeva il parroco a continui dispetti (gustoso il racconto popolare che lo mostra intento a far piovere dal camino ossa e terriccio nella minestra del curato), il prete lanciò la maledizione di rimanere a consumarsi e putrefare nel letto per sette anni, cosa che inesorabilmente si verificò. A Sonogno, il prete, derubato di una capra, maledì alla calvizie i membri della famiglia responsabile, che oggi ancora ne soffrirebbero<sup>7</sup>. Si giungeva a pregare il prete di «toglier la maledizione». Rispetto per la persona consacrata, ma certo anche timore della maledizione erano all'origine di certi detti, del tipo: *a prevet e fraa l'auzagh el capell*

Questionario preliminare

PER

LA VISITA PASTORALE

AI MM. RR. SIGNORI

Parroci, Vice-Parroci ed Economi Spirituali.



LUGANO

TIPOGRAFIA TRAVERSA FRATELLI

1890.

La 106

mo anno, e se furono tutte celebrate a tempo debito.

§. VIII. Delle persone dei diversi Stati.

59. Chi siano il Sindaco o i Sindaci dei Comuni componenti la Parrocchia.
60. In quali relazioni si trovi il Parroco cogli stessi.
61. Chi siano il Presidente e i membri del Consiglio Parrocchiale, e da quale spirito siano animati.
62. In quali relazioni il Parroco si trovi cogli altri membri del Consiglio Parrocchiale.
63. Quali siano le persone più influenti della Parrocchia.
64. Quante e quali scuole superiori, od elementari; pubbliche o private vi siano nella Parrocchia.
65. Quanti e quali siano i maestri di scuola; e se esercitino il loro ufficio cristianamente od insegnino errori.
66. Se vi siano scuole miste e come procedano.
67. Se vi siano collegi d'educazione maschile o femminile; quali, diretti da chi, con quale spirito, e con quanti allievi.
68. Se vi siano asili infantili; quanti, diretti da

chi, con quale spirito, con quanti allievi od allieve.

69. Se in tutte le scuole si dia l'istruzione religiosa; con quante ore la settimana, da chi; e se nessuno o qualche allievo se ne sia fatto dispensare.
70. Se nelle scuole comunali elementari l'istruzione catechistica sia data personalmente dal Parroco, oppure da altro sacerdote o laico sotto la sua direzione. In questo secondo caso si dica chi esso sia, quante ore di scuola faccia ogni settimana, e si indichi anche il perchè detta istruzione non sia data dal Parroco.
71. Se il Parroco eserciti vigilanza su tutte le scuole della Parrocchia; se vi abbia ingerenza e le visiti, e con quale frequenza.
72. Se vi siano nella Parrocchia ministri di sette eretiche; quanti, quale il loro nome, e di qual setta; se facciano proselitismo.
73. Se sianvi chiese od altri convegni per l'esercizio di culto acattolico; qual numero di persone v'intervenga; e se vi si rechino anche cattolici, fosse pure per semplice curiosità.
74. Se fra i cattolici alcuni abbiano apostatato o siano sospetti d'eresia, o facciano ~~pubblica~~ professione d'irreligione.
75. Se vi sia chi notoriamente legga o tenga libri proibiti.

76. Se vi siano pubblici e abituali bestemmiatori.
77. Se si stampino e si introducano nella Parrocchia giornali od altri periodici contrarii alla Religione, od al buon costume, o comunque pericolosi, e quali; quanti associati od abituali lettori essi abbiano.
78. Se vi sia qualcuno nominatamente o notoriamente scomunicato; chi, per quale ragione, da quanto tempo.
79. Se sianvi sospesi od interdetti. Quali, perchè, da quanto tempo.
80. Se e quanti non comunicatisi alla Pasqua.
81. Se e quali abituali profanatori della festa.
82. Se le spose prima di contrarre matrimonio per mostrare erubescenza, o le vedove per dimostrare mestizia, si astengano di andare a Messa alla festa, e per quanto tempo.
83. Se vi siano pubblici usurai.
84. Se vi siano concubinari, con o senza matrimonio puramente civile; e quanti.
85. Od adulteri notorii, e quanti.
86. O conjugati, che non coabitano, dietro sentenza dell'Ordinario o senza; e quanti.
87. O giovani divenuti madri, senza essere maritate, e quanto.
88. Se sianvi divorziati, e se passati o no ad altre nozze.
89. Se vi siano inimicizie <sup>(pubbliche e)</sup> gravi e fra quali persone.

e lasagl andà, a preti e frati alzare il cappello e lasciarli andare, cioè non bisogna parlarne male (Soazza), *pret, Papa e Re, o parlà ben o casé*, prete, Papa e Re, o parlarne bene o tacere (Comasco) e quello citato in lingua: *la veste nera tinge*<sup>8</sup>.

A certi preti<sup>9</sup> era poi attribuita la facoltà della idromanzia, con il noto procedimento della caraffa magica, e della catoptromanzia, della divinazione cioè con specchi e superfici brillanti<sup>10</sup>. Qui le attestazioni sono più sporadiche che non per il «far la fisica», ma tanto più preziose per la componente di continuità, se si pensa che la pratica era esercitata tale e quale nel Seicento per esempio da certi preti valtellinesi per identificare i responsabili di stregherie e malefici<sup>11</sup>.

Il discorso deve svilupparsi da un lato sul come era visto il prete, dall'altro su quanto egli faceva. E qui vanno almeno citati lo «scongiurare i morti», il «segnare»<sup>12</sup> malattie intese come dovute a malocchio, interventi operati in passato da parecchi preti e oggi svolto da laici<sup>13</sup>. Pure da segnalare la preparazione, da parte di certi nostri preti agli inizi del secolo, degli *stomaghitt* o *stomaghivöö*, minuscoli sacchetti di tela contenenti di regola tre grani di sale, tre foglie di ulivo, mollica di pane e tre frammenti di cera benedetta, che certe persone portavano al collo per proteggersi dal male.

Testimonianze come queste mostrano all'inizio del nostro secolo la presenza, attorno alla figura del prete, di una fascia insospettata di credenze di tipo magico e denunciano l'esistenza, «fino all'altro ieri», in certi strati della nostra popolazione, di stravolte concezioni sulla funzione sacerdotale, impoverita in larga misura dei suoi contenuti religiosi e spesso fraintesa nel senso di una forza meramente magica.

1) Vedi V. Lanternari, *Religioni primitive e religione popolare*, Roma 1975; *Folklore e dinamica culturale*, Napoli 1976; *La grande festa*, Bari 1976. A.M. Di Nola, *Gli aspetti magico-sociali di una cultura subalterna italiana*, Torino 1976. S. De Rosa, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari 1978; AA.VV., *Religione e politica. Il caso italiano*, Roma 1976, parte prima: *Religione e cultura contadina*; AA.VV., *La religiosità popolare nella valle padana*, Firenze 1966; AA.VV., *Religiosità popolare in Friuli*, Udine 1980.

2) Cfr. anche *Schweizerisches Archiv für Volkskunde* 68-69 (1972-73) 399-406.

3) Il prete, d'estrazione popolare, era d'altronde spesso assai vicino al popolo, non se ne differenziava gran che. Vedi anche il caso di preti che, ancora all'inizio del nostro secolo, per integrare l'inadeguata congrua, tengono bottega. Così ad esempio a Pontirone, a Lodano ecc. cfr. VSI 2. 830-831 e C. Maggini - O. Lurati, *Biasca e Pontirone*, Basilea 1975, p. 236. L'uso era in rapporto di continuità con i secoli precedenti. Vedi ad esempio, per la Val Verzasca: 1606 «Per li Curati di Verzasca Li Curati della Val Verzasca non facciano più hosteria, dando dà mangiar in casa, et alloggiando altri, come si trovò in visita, et questo sotto pena di quattro scudi per ogni volta, et ditta sospensione al nostro arbitrio» (Visite Vescovo Archinti, Pieve Locarno f. 9 v.). Analogamente nel 1612: «Prete Giovanni Jelmina presente curato di Brione [Verzasca] no ardisca fare più Hostaria sotto la pe-

na fattali in visita della quale costa nell'atti di d. visita» (Visite Vescovo Archinti, Pieve Locarno f. 180 v.).

4) Nel nome entra l'idea deformata della fisica come scienza del fenomeno. Vedi il passo dal volumetto N. 28 della *Biblioteca del Popolo* (che negli anni Settanta l'ed. Sonzogno di Milano metteva in commercio a 15 cent. l'uno) dedicato agli *Errori e pregiudizii popolari*, Milano 1876, p. 21: «Fisica». Si attribuisce talvolta a questa parola, specialmente nelle campagne un significato falso. Molti che non credono agli stregoni, suppongono nei fisici una potenza soprannaturale, perché videro prestigiatori che usurpavano tale titolo, eseguire giuochi di destrezza che non seppero spiegare; essi credono che i dotti che si occupano di fisica abbiano la facoltà di fare miracoli. La fisica è invece scienza assai positiva...». Vedi anche quanto, per la Liguria, scriveva nel 1901 Parodi in AGI 15.61: «Oggi fisica ha nel popolo un senso molto vicino a quello di magia, e per esso è fisica il magnetismo, lo spiritismo, l'ipnotismo e anche ciò che gli appare di più straordinario nei giuochi de' prestigiatori». L'espressione era anche del Piemonte: *lavorar di fisica* equivaleva a far opere di magia, gettare il malocchio; cfr. N. Revelli, *Il mondo dei vini*, Torino 1977, vol. 1, p. XCV.

5) Interessante l'attestazione di Minusio, dove, ancora verso il 1930, a difesa delle arti magiche del prete che provocava nottetempo nelle case degli anticlericali misteriosi fenomeni come far ballare pentole, veniva messa una lama con la punta verso la porta e anche un sacchetto di sale, le protezioni magiche usate contro il folletto e la strega. A Cavignago (1967) la cosa viene connessa con poteri divinatori: *i privat a gijgavan la fisica* e così se ad uno ad es. ammazzavano una pecora, andava dal prete che «indovinava» chi fosse il colpevole. Tenendo presenti queste attribuzioni, si spiega forse il diffuso modo di dire lombardo e tic. *sberza da privat*.

6) Significativa l'osservazione (1969) di un contadino di Broglio cui nel 1930 una vacca nel pieno del suo rendimento «sterlava» improvvisamente, cessando di dare latte: si rivolse al prete che gli chiese un bicchiere di latte della bestia e un ciuffo di peli e gliela guarì; il giorno successivo la produzione riprendeva regolarmente: «se può fare questo, il prete può fare anche l'opposto».

7) Diffusissime le affermazioni di questo tipo in Valtellina. Vedi il caso di una famiglia che entrata in conflitto con un prete ebbe quattro morti in un anno, uno in maniera singolare, per la caduta nella tina del vino. Sempre in Valtellina, a Pianazzo, più di cento anni dopo (1967), perdura l'eco delle «gesta» del *Drüch*, una strana figura di prete, malvisto dal clero locale geloso dei «miracoli» che operava. Ricercato per motivi politici dalla polizia, celebrava messa a tutte le ore, anche la sera. Per impedirglielo i confratelli gli sbarravano le chiese: ma esse si aprivano a un suo leggero tocco. Giunto di nascosto a Pianazzo ed essendogli rifiutato il ri-

covero per una notte, maledì il paese, che da quel giorno non ebbe più vocazioni religiose; la donna inospitale poi vide la propria casa in fiamme.

8) Siano citate qui anche altre credenze: incontrare un prete con tricorno porta sfortuna, bisogna subito correre a toccar legno (Locarno); *cur ch'al va inturn lanci preved, sebbe poch*, quando vanno in giro molti preti sfalciate poco: è segno di cattivo tempo (Poschiavo); incontrare un prete di venerdì sera era segno pessimo (Bellinzonese); invece a Baierna: *pret in capèla, novità bela*, vedere un prete in cappello da viaggio porta fortuna. Per la connessione del prete con il tempo oltre allo scongiurare le grandinate ecc. ricorda la pratica lombarda del sec. 16.mo: «per far piovere bagnar i preti et fra-ti, bagnar li piedi di Santo Christoforo» (Vox Romanica 27. 234 e cfr. Folklore Svizzero 61.70).

9) Uno di questi preti ancor citati dalla tradizione popolare, un valmaggese, è ricordato anche da A. Janner, *Uomini e aspetti del Ticino*, Bellinzona, 1938, p. 252.

10) Cfr. l'espressione biaschese: *a m r'ò vidüda in um spèc*, l'avevo prevista e vedi il manuale di magia venduto a Bellinzona nel secolo scorso dal titolo: «Il Drago Rosso, ossia l'arte di comandare agli Spiriti ed ottenere tutto quello che si vuole per fare la Verga misteriosa, per parlare coi morti, per fare lo Specchio di Re Salomone, nel quale si vede quanto si desidera».

11) Cfr., nel 1612, da un processo poschiavino di stregheria: «era andato a medigo per sua moglie, stante era maleficiata; et dopo che fu già el pregò tanto il Religioso che ge la facesse vedere in un seggio di acqua, cioè quella Anna decapitata una strega». Da altro processo, sempre del 1612: «... Et ge domandò se haveva a caro a sapere la persona lo haveva offeso, ge lo haveria detto. Et così ge lo fece vedere in un amola (ampolla) et fece esser lei». Nel 1675: «esso Rev. o disse con mio padre: se haveva a caro farli veder la persona? Così ge la fece veder in un bicchier de vin...» (G. Olgiati, *Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina*, Poschiavo 1955, p. 92, 210-213). Analoghe notizie sulle magie esercitate da preti friulani in V. Ostermann, *Vita in Friuli*, Udine 1894, p. 514 e M. Romanello, *Culti magici e stregoneria del clero friulano (1670-1700)*, in *Lars* 36 (1970), 341-371.

12) Maggiori indicazioni in *Folklore Svizzero* 63 (1973) 1-13.

13) Non pochi guaritori laici affermano che la «forza» gli è stata trasmessa da un prete, preoccupato di avere una continuità. Il *Nönu*, ad esempio, un anziano guaritore del Comasco, attivo ancora verso il 1950, ci confidava che un vecchio prete del suo paese, noto per le particolari doti di dominare tempeste e fulmini, prima di morire aveva trasmesso a lui, ventenne, un libro necessario a queste pratiche, libro che egli ha poi a sua volta passato alla figlia, che nel 1960 continuava a segnare. Per un parallelo cfr. la notizia in M. Bouteiller, *Médecine populaire d'hier et d'aujourd'hui*, Paris 1966, p. 62-63.

roco sappia di propria e certa scienza, che esse siano capaci di amministrare con sicurezza il Battesimo in caso di necessità.

99. Se siavi nelle madri l'abuso di tenere gli infanti ante *annum* in letto senza il debito riparo.

100. Se vi siano in Parrocchia società laiche; a quali intenti; di quale spirito, con quanti membri, chi siano i loro Presidenti attuali.

101. Se sianvi logge massoniche, ove si riuniscano; quali ne siano i capi e quanti membri continuo.

## Vita familiare

Accanto alla riproduzione di iconografie richiamanti il nostro particolare paesaggio ottocentesco sembra opportuno far posto nella cartella anche ad altra significativa documentazione del genere che ritrae autentiche scene della vita paesana di quegli anni.

Nelle tavole sono riprodotti due dipinti dell'artista Luigi Rossi, uno di Luigi Monteverde e altro di Michele Carmine.

Molto ricca e varia è stata la produzione del Rossi (1853-1923) luganese di nascita ma italiano di formazione. Troviamo la biografia e saggi critici nel volume illustrato con particolare dovizia *Luigi Rossi* di Rossana Bossaglia e Matteo Bianchi (Bramante Busto Arsizio, 1979, p. 342). Di particolare rilievo sono le opere che testimoniano dell'artista «le sue delicate interpretazioni dell'animo infantile e materno, del mondo contadino e le sicure visioni di paesaggio» eseguite anche fuori del nostro paese.

Il pittore Luigi Monteverde (1841-1923) nativo di Lugano apprese a familiarizzarsi con colori e pennelli in Argentina, ove era emigrato a due riprese. Tornato in patria, poté frequentare, come i due pittori citati precedentemente, l'accademia di Brera. Chi vuole saper di più su questo artista, che con puntigliosa e non comune sensibilità seppe darci piacevolissimi bozzetti anche di autentica vita di paese, non ha che da consultare la pubblicazione ben illustrata *Luigi Monteverde* di Giuseppe Martinola (Lugano 1978).

Meno note sono la vita e l'attività dell'abilissimo pittore Michele Carmine di Bellinzona (1854-1894), autore tra l'altro di lavori per le chiese di Airolo, di Gorduno e d'altrove. Trascorse gli ultimi anni a Buenos Aires, ove pure lasciò pregevoli dipinti. Notizie si hanno nel libretto *Gli Artisti Ticinesi, dizionario biografico* di Giuseppe Bianchi (Lugano 1909, p. 43-46).

— «Il fratellino» o, meglio, «Amor fraterno» è il titolo del quadro (olio su tela, cm 27x35, 1878) del Rossi, nel quale sono ritratti un ragazzino e due sorelline che, in assenza della mamma forse lontana da casa per attendere ai lavori campestri o ad altre faccende, hanno assunto l'incarico di badare al piccolino. Si compiacciono di osservarne il volto e si tengono pronti a dondolare la culla nel caso in cui egli desse segni di malessere. Era un modo, quello, ritenuto utile per distrarre o addormentare la creatura purtroppo spesso insofferente nel sentirsi immobilizzata entro la fasciatura intesa, a torto, come mezzo per impedire deformazioni.

— Il pittore Monteverde soggiornò tempo parecchio a Davesco e, secondo il Martinola, per sedici o diciassette volte



*Luigi Rossi (Amor fraterno)*

ritrasse la fontana e il pubblico lavatoio sotto il rustico portico. «Confidenze» è la denominazione dell'olio su tela riprodotto (cm 74x58), eseguito nel 1909.

Alla fontana le massaie venivano con il secchio di rame a pigliare l'acqua, dato che rare erano ancora le case che disponevano di rubinetti di quella potabile.

Al lavatoio, anche nelle giornate fredde, trascorrevano ore e ore a lavorare di gomito, insaponando, strofinando, battendo e torcendo i panni. Alleviava la fatica lo scambio di quattro chiacchiere e magari di qualche confidenza, come qui, portando a conoscenza della comare il contenuto della lettera appena ricevuta dal postino.

— Vita dura era quella di molte donne paesane: meriterebbe un capitolo a sé. Dovevano spesso occuparsi contemporaneamente di più faccende. Ricordo, ad esempio, d'aver una volta incontrato lungo una delle straducole di valle una donna che dava evidenti segni di prossima maternità; aveva sulle spalle la gerla con entro qualche poco di legna e continuava a sferruzzare; per scambiare il saluto, interruppe la preghiera che stava mormo-

rando a sollievo delle anime dei poveri morti. E... aveva fretta di arrivare a casa ove altro lavoro l'attendeva!

Il paesetto che fa da sfondo al quadro del Rossi («La culla», olio su tela, cm 83x61, anno 1883) dev'essere probabilmente su dalle parti della Capriasca. La giovane mamma, uscita sul balcone, imprime aiutandosi col piede il dondolio alla culla, mentre continua a portare innanzi il suo lavoro a maglia.

— Nell'olio su tela («La macchina per cucire», cm 37x30) del Carmine è ritratta la cognata Silvia intenta a cucire biancheria di casa.

La macchina per cucire è stata certo il primo o uno dei primi strumenti escogitati dalle nuove tecnologie (insieme con i fornelli a gas nelle cucine signorili di Lugano nel 1867 e di Locarno nel 1875) entrato in parecchie delle nostre case nel tardo Ottocento. La macchina era messa in moto dal movimento del pedale. Ma con le prime del genere la cucitrice doveva con la mano destra far girare la ruota e aiutarsi con la sola sinistra a far scorrere il tessuto sotto la punta dell'ago.

## Vita sociale

Dopo l'arrivo della ferrovia anche nel Ticino, per facilitare la conoscenza del paese ai forestieri qui giunti a soggiornare per qualche lasso di tempo, andarono diffondendosi le guide turistiche: libretti tascabili con testo nelle lingue nazionali e soprattutto anche in inglese, corredati in adeguata misura di illustrazioni.

Degne di particolare rilievo erano le guide edite da Orell-Füssli di Zurigo. Non ancora molto usata per l'illustrazione la fotografia; era invece data la preferenza alla silografia eseguita con puntigliosa precisione e virtuosismi ottici da raggiungere una resa estrema. Autore di queste guide: Jakob Hardmeyer di Zurigo (1821-1917); delle illustrazioni, Johannes Weber residente a Castagnola negli ultimi anni della sua esistenza (1846-1912).

Dai libretti della collana «Europäische Wanderbilder» *Lugano und die Verbindungslinie zwischen den drei oberitalienischen See'n e Locarno and its valleys* sono riprodotte sette illustrazioni (1884).

– Del primo è tolta la veduta della riva di Lugano (sullo sfondo ben si scorge la facciata della chiesa degli Angioli) in momenti in cui la gente, mercanteggiando, è occupata nello scarico e nel carico di mercanzie trasportate dalle barche, dai carri ancora trainati dai buoi e naturalmente entro le gerle dei popolani.

– Dalla stessa fonte proviene pure il secondo bozzetto nel quale è raffigurato un particolare del mercato tenuto in una delle vie del centro storico di Lugano.

– Dalla seconda guida sono tolti gli altri due che si riferiscono a Locarno: uno con la bancarella eretta tra parecchie altre in Piazza Grande pure nei giorni di mercato che si teneva quindicinalmente il giovedì; l'altro ci ricorda gli alti portici del «Caffè delle colonne», sotto i quali si ritrovavano i primi forestieri per assaporare il tiepido sole primaverile o autunnale specialmente all'ora del tè. Sullo sfondo si scorgono i portici del «Great Crown Hôtel» o «Hôtel de la Couronne» (Métropole).

\*\*\*

Luoghi d'incontro per qualche poco di svago erano nei villaggi campagnoli la piazza, il grotto (o *croto* come usano dire nel Sottoceneri) e la trattoria. Durante le lunghe serate invernali su per le valli due o più famiglie si riunivano assieme nella *stüva* (tinello ben riscaldato) d'una di esse, ove le donne filavano, sferruzzavano o, come in Onsernone, intrecciavano la paglia, mentre gli uomini e i ragazzotti si davano a commentare notizie e fole.

– In tutte le regioni ove prosperano i vigneti – dalla bassa Valle di Blenio giù



Grancia, gioco dei birilli



Losone, ai grotti

giù sino all'estremo lembo del Mendrisiotto – là dove il gioco delle correnti d'aria prorompenti dal piede della montagna può essere inteso come sorgente di gradita frescura, numerosi erano (e in parte lo sono ancora benché ormai non più nel loro primitivo aspetto) i grotti. La cantina è in parte scavata nella roccia e in essa si conservano le bevande e le pietanze che possono tornare particolarmente gradite al palato degli avventori. Sul molto spazio, che di regola si ha attorno alla casupola, e sotto il verde cupolone del fitto fogliame trovano posto il gioco delle bocce e la corona di tavole e panche di sasso. E lì ci si trovava volentieri nei pomeriggi delle domeniche, quando cioè gli estenuanti lavori campestri concedevano una sosta.

Il Weber ha ritratto uno dei vari grotti di Losone che, come quelli di Ponte Broletto, almeno nel Locarnese erano ritenuti i più accoglienti.

– Numerose – troppe! – erano poi anche le trattorie e le osterie del tipo di quella riprodotta (verso Orselina), nella quale ci si imbatteva all'imbocco della strada che mena alla Madonna del Sasso. Il suono della *viola* collocata sulla tavola del cortile richiamava l'attenzione anche di qualche forestiero desideroso di scoprire persino povere minuzie del nostro rustico mondo.

– In alcuni villaggi, come a Grancia, era praticato sulla piazzetta il gioco dei birilli introdotto forse dagli operai (*maestran*) che andavano a far stagione, come s'usa dire, nella Svizzera interna.

## Vita contadina

Molto accidentata è la configurazione fisica del nostro paese; donde, anche per altre ragioni, la carenza nelle regioni di montagna di strade percorribili con buoni mezzi di trasporto. D'altra parte, specialmente nel Sopraceneri, rilevante era la distanza tra i vari posti di lavoro del contadino e del pastore: *coltivi* molto frazionati sul fondovalle, maggenghi e pasture sino a 1000-2000 metri di altitudine. Ne sono esempi le forme di transumanza in Verzasca, nella Val Bavona e altrove già richiamate in precedenti cartelle.

Il trasporto delle mercanzie era fatto con l'ausilio delle bestie da soma (muli e asini); più spesso sulle spalle degli uomini e pur anche delle povere donne.

Quattro erano gli attrezzi più usati per il trasporto a spalla o in altro modo: la gerla, la *cadola* (*cadra* in dialetto; sta sulle spalle delle due donne ritratte in Val Bavona), il *barghéi* o *cargansc* (gerla a stecche rade) e il grande cesto (*cavagn*).

— Bosco Gurin non ebbe la strada carrozzabile che lo collegasse a Cerentino se non verso il 1926; quindi faticoso riusciva il trasporto di mercanzie anche per recarsi ai villaggi vicini e al grosso borgo, ove pure per una ragione o per l'altra occorreva andarci.

— La vignetta delle due donne in Val Bavona ci può dare un'idea degli abiti che indossavano le contadine di montagna. Nell'altra del comasco Mazola (catalogo della mostra «Vivere e sopravvivere della Lombardia dell'Ottocento») è ripresa la campagnola attiva in regioni ove la coltivazione della terra era certo meno faticosa e più redditizia. I suoi capelli ravvolti in cerchio dietro la nuca sono trapassati da spilli disposti a raggiera (*i spadìn*): acconciatura, questa, molto in uso ancora alla fine dell'Ottocento anche dalle nostre parti. La figlia reca in mano la falce messoria (*mèdra*, *seghézz*) usata per il taglio delle messi o d'una manciata d'erba.

— Quando c'era da condurre bestiame al mercato di Locarno o riportarne a casa il valligiano doveva percorrere la lunga strada a piedi.

Il mercato delle bestie non era tenuto in Piazza Grande (eccezion fatta per gli animali da cortile), bensì nei prati attigui all'attuale Piazza Castello. Nel bozzetto di J. Weber infatti anche le mura del castello fanno da sfondo.

Frequentatissimi erano i mercati di maggio e di settembre perché qui erano anche condotte le mucche, da poco discese dall'alpe, concesse a sverno ai contadini del Locarnese e del Luganese e poi riprese a primavera avanzata.

Le capre erano perlopiù vendute in autunno ed erano poi oggetto della *mazza*



Contadine della Val Bavona



Locarno, mercato del bestiame

casalinga soprattutto in quelle case ove non s'era potuto allevare il porcello.

Si contrattava alla buona, di regola indicando in marenghi il valore della bestia: mezzo marengo o più per una capra, cinque o dieci marenghi per un capo bovino. Niente carta e lapis per il contratto anche per lo sverno; ci si limitava a concludere con una cordiale e onesta stretta di mano.

Chiassoso riusciva l'assemblamento: al cicaleggio mercantile facevano eco l'iroso grugnito dei porcellini, il raglio degli asini e soprattutto l'ininterrotto

muggio delle vacche.

— Alimento basilare in Verzasca e un po' meno altrove era la polenta che quotidianamente era portata sul desco.

Accurata ne era la preparazione come si può intuire anche dal dipinto («La polenta», olio su tela del quale è andata perduta ogni traccia) di Luigi Rossi. Egli ritrae con acume descrittivo il sicuro gesto della nonna intenta a rimestare nel paiolo sopra la fiamma del focolare, che veniva in Verzasca a trovarsi in un incavo nel bel mezzo della nera cucina, e sotto gli sguardi compiaciuti di tutta la famigliola.

## Borghi e paesi

Quattro vedute del pittore luganese Ambrogio Preda (1839-1906) e una del pittore Luigi Monteverde (1841-1923), pure luganese, documentano qualche aspetto del paesaggio ticinese negli anni dell'ottocento che la nostra cartella storica rievoca.

Al primo dei due pittori, proprio quest'anno e colmando la lacuna di una bibliografia pressoché inesistente, Giuseppe Martinola ha da par suo dedicato un saggio critico, corredato di un catalogo delle opere e ricco di tavole, tra cui quelle che qui si riproducono (G. Martinola, *Ambrogio Preda*, Fondazione Ticino Nostro 1982); e al secondo pittore, all'uomo Monteverde, alle sue opere e all'ambiente che fu suo, il Martinola ha pure dedicato un attento studio con catalogo e tavole, tra le quali quella da noi riprodotta (G. Martinola, *Luigi Monteverde*, edito dal Credito Svizzero, Lugano 1978).

Di Ambrogio Preda sono le tele raffiguranti: Capolago (olio su tela, 24x42, firmato inf.a.d. A. Preda, prop. Sig. Felice Piona, Viganello), Morcote (olio su tela, 27x44, firmato inf.a.d. A. Preda, prop. avv. Ugo Primavesi, Gentilino), Bissone (olio su tela, 26x43, prop. Signora Ornella Riva-Primavesi, Lugano), La Madonna del Sasso (olio su tela, 26x39, firmato inf. al centro A. Preda, prop. Signora Augusta Lombardi-Albrizzi, Lugano).

Nelle sue tele, l'occhio del Preda cerca soprattutto e fissa, a distanza e nel loro

preciso profilo, lo scenario ampio dei monti sorgenti dall'acque; e ci sembra che invero la precisione di quel profilo e insieme quella lontananza, conferente al paesaggio un elemento di «vaghezza», dovettero essere le ragioni che resero le sue vedute riconoscibili, belle e gradite al naturale, immediato gusto di numerosi acquirenti della borghesia luganese e d'altrove.

In quei vasti paesaggi, i villaggi di Bissone e Capolago sono poco più che accennati con un paio di case: quelle di Bissone sembrano essere volutamente orientate in modo da non vedere la diga di Melide che con un taglio stridente toglie alla vista la riva del lago lungo i piedi del San Salvatore; nella tela di Capolago, affiora appena sulla pendice del monte la breve linea orizzontale delle case di Rovio con in capo ad essa la verticale del suo campanile; nessuna dispersione individualistica di case e edifici fuor del nucleo comunitario nel Ticino rurale dei nostri nonni ottocenteschi, e il paese con quei liberi spazi naturali appariva allora assai più vasto che non fosse. Morcote invece ha voluto essere tutto ritratto a specchio del lago increspato e a ridosso dell'Arbostora ammantata di dorato seccume autunnale: certo una delle tele più delicatamente ispirate del Preda.

Pure il Preda accenna sulle sue tele la vita della gente: genericamente, con le barche dei pescatori che si avviano al largo o calan le reti, come nella veduta di Morcote, o che recano a diporto le signore, come in quella di Bissone; meno genericamente, nella veduta di Capolago dove la gente si affolla all'approdo capolinea

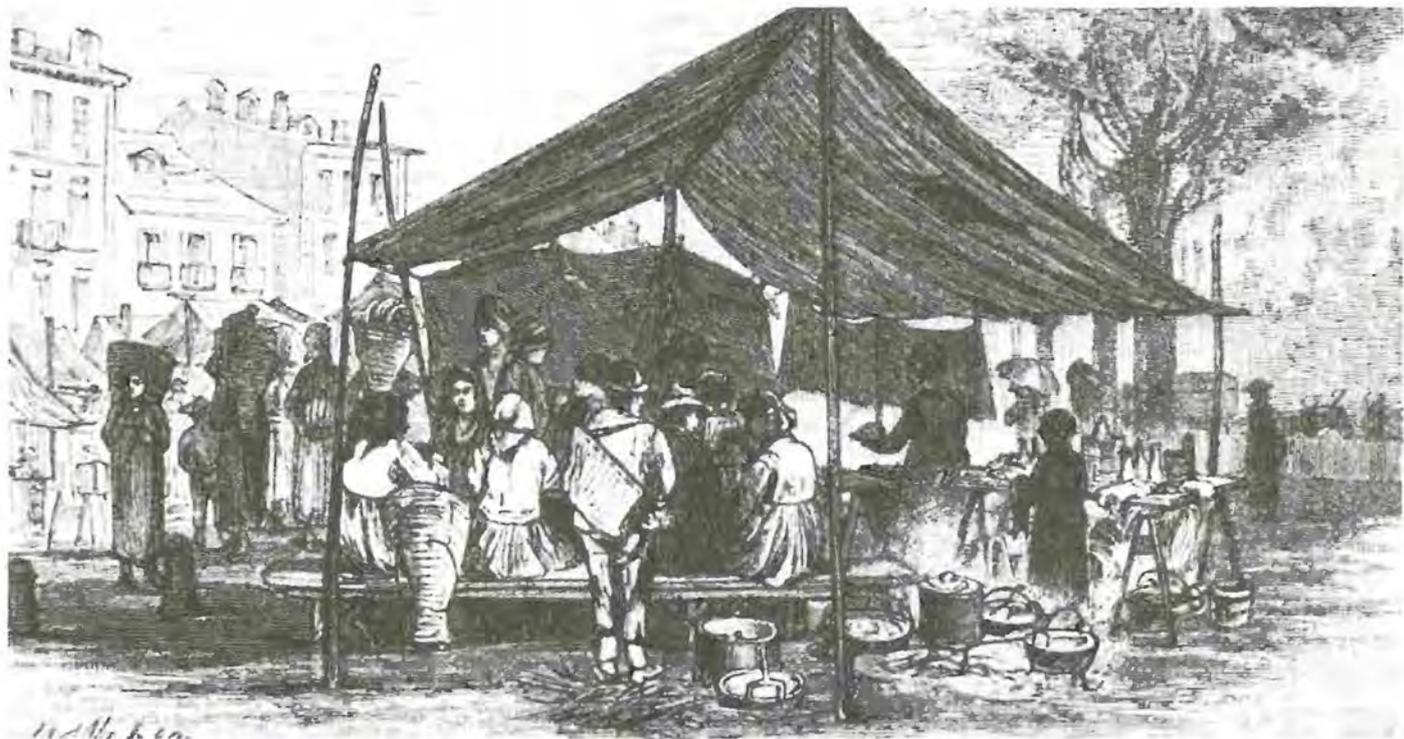
del battello per Lugano, da pensare che la tela, non datata, come le altre del Preda, sia stata dipinta prima dell'apertura della linea ferroviaria che tra poco assorbirà il più lento traffico lacuale. Un'altra scena di vita qualificante quei tempi è la processione votiva che si vede avanzare sulla tela che riproduce il santuario della Madonna del Sasso sopra Locarno con l'antico convento come apparivano prima di essere restaurati con troppa pretesione alla fine dell'ottocento. Negli anni Settanta e Ottanta dello scorso secolo, in coincidenza con il quarto centenario della sua fondazione, l'assetto della nuova diocesi e anche il cambio politico in governo, il santuario locarnese assume per la prima volta funzioni e importanza diocesane (cfr. *La Madonna del Sasso fra storia e leggenda*, a cura di Giovanni Pozzi, editore Dadd, Locarno 1980).

Di Luigi Monteverde è l'olio su tela (50x72, firmato Luigi Monteverde, prop. Palazzo Civico, Lugano) riproduttore il villaggio alpestre di Campo Blenio.

Erano amici il Preda e il Monteverde e assiduamente si frequentarono, ma non potevano avere temperamento e occhi più diversi. Quelli di Monteverde guardano qui le case con i comignoli fumanti sui grevi tetti di piode, le stalle di legno e la chiesuola con il campaniletto a vela, i campicelli, i ciottoli e i sassi del greto, con una tale facoltà di «miniaturizzazione», scrive il Martinola mutuando il termine dalle scienze esatte, che «la pennellata si raggruma in granuli minutissimi che paiono una sfida alla pazienza».



*Campo Blenio* (olio su tela di Luigi Monteverde) (Lugano Pal. Civico)



*Mercato di Locarno*

